Spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%) - Anno VI - N° 3, Marzo 1988 - Lire 4000

DEMOCRAZIA PROLETARIA — MENSILE DI POLITICA E CULTURA

DP

UNA LIBERA UNIVERSITÁ DELLE DONNE

NAPOLI DAL PALLONE AL MATTONE

DISARMO: UNILATERALISMO DEI POPOLI O DEI POTENTI

IN QUESTO NUMERO

DEMOCRAZIA PROLETARIA - MENSILE DI POLITICA E CULTURA

ANNO VI - N° 3
MARZO 1988
LIRE 4000

- direttore responsabile Luigi Vinci
- direttore editoriale Marino Ginanneschi
- Redazione Luciana Murru (femminismo), Giacomo Forte (interni), Raffaele Masto (esteri), Costanzo Preve (dibattito ideologico), Roberto Alemanno (cinema), Giorgio Riolo (recensioni librarie)
- Hanno collaborato a questo numero Elmer Altaver, Paolo Ferrero, Ombretta Fortunati, Luca Gilberti, Paola Melchiori, Alfonso Navarra, Luciano Neri, Vito Nocera, Edgardo Pellegrini, Mimmo Porcaro, Daniela Riboli, Alfio Rizzo, Stefano Stefanutto-Rosa, Stefano Tassinari, Tiziano Tussi
- segretaria di redazione e grafica Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/8326659-8370544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 4817848
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 6575266
- concessionario pubblicità: B.G. tel. 059/354956
- abbonamenti annuo lire 35.000 sostenitore lire 100.000 da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207 intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 26 febbraio 1988

LA FOTO di copertina è di Segio Ferraris. I servizi fotografici all'interno sono di Roberto Canò, Leo Fiorentino, Enzo Proto e Mauro Scarpelloni.

EDITORIALE

di MARINO GINANNESCHI

IPOTESI IN DISCUSSIONE

PARLANDO di questa nostra rivista, della definizione del ruolo cui è chiamata ad assolvere e di conseguenza la sua collocazione nel rapporto con il partito "Democrazia Proletaria", abbiamo chiuso l'editoriale del mese scorso dicendo che «il dibattito è aperto».

Così dicendo si è cercato di spingere alla discussione le due parti più direttamente interessate a questo progetto editoriale e politico: le strutture dirigenti del partito ed i compagni che mensilmente ci leggono.

Verso le strutture dirigenti di Dp la sollecitazione era d'obbligo in quanto che, da due anni a questa parte, non vi stata occasione alcuna di confronto politico in merito all'andamento della rivista ed alla sua adeguatezza o meno alle esigenze di crescita in senso lato del partito.

Non che questo fosse un problema mai sollevato nelle sedi di discussione interno, al contrario. Nel corso dell'ultimo anno la rivista è stata in più occasioni stralciata da discussioni della Direzione Nazionale concernenti questioni organizzative o finanziarie (assetto dei dipartimenti o bilancio economico) proprio perché si rendeva necessaria una specifica trattazione (che veniva così rimandata a successivi momenti) che ne inquadrasse il profilo in relazione alle altre articolazioni della politica di Dp nel campo delle comunicazioni di masse.

Nel frattempo, parallelamente all'assestamento sul piano funzionale dell'altro organo di stampa del partito, il Notiziario, attraverso incontri informali ristretti sono andate maturando ipotesi soggettive differenziate che oggi come oggi restano in apparente sospensione. Tanto più che pare vi sia stato un ulteriore rinvio al prossimo autunno (deciso (?) dall'Ufficio Politico) di ogni scelta nel merito.

Dato che però a nessuno piace stare troppo a lungo a bagnomaria, ed a noi tanto meno, sarà bene riprendere in mano le fila del discorso senza aspettare che cadano le foglie. Ed allora vediamo quali sono le diverse ipotesi che si aggrovigliano attorno alla rivista Democrazia Proletaria:

1) Mantenere la rivista così com'è: significa lavorare attorno ad una ipotesi di rivista di partito accentuando l'evidenza delle posizioni politiche dello stesso mediante l'inserimento di più note di commento ed una maggiore omogeneità degli articoli proposti. La sintonia con le battaglie politiche su cui Dp è di volta in volta impegnata dovrebbe essere particolarmente ricercata attraverso un rapporto stretto con le strutture del partito. Lo spazio per il dibattito sarebbe rivolto principalmente verso un'area politica a noi molto vicina o politicamente già ben collocata. Più difficile sarebbe raccogliere la disponibilità o l'interesse di figure trasversali. Sarebbe ovviamente una rivista volta quasi esclusivamente all'interno di Dp e con una tendenziale sovrapposizione al Notiziario.

2) Cambiare il nome della testata mantenendo però in evidenza la qualificazione di "rivista mensile di Dp". Questa sarebbe una variante dell'ipotesi precedente ma con una caratterizzazione non immediatamente di partito. In pratica la rivista servirebbe da ponte tra Dp ed aree di interlocutori esterne. L'asse politico sarebbe evidentemente costituito dall'elaborazione del partito e quindi rimarrebbe la stretta commissione con le sue strutture, ma si presenterebbe con una connotazione meno esclusiva, più recepibile da chi, non identificandosi tout-court con Dp, sia comunque interessato a conoscerne le idee e con essa voglia confrontarsi.

3) Trasformarla in un bimestrale di riflessione teorica. Il modello a cui ci si riferisce è una sorta di Monthly Review: pochi articoli altamente qualificati che sviluppino a fondo l'analisi marxista delle tendenze politiche, economiche e sociali nel contesto mondiale. Quindi uno strumento parallelo all'elaborazione di Dp che ne sostanzi il corpo delle argomentazioni e produca spunti di riflessione teorica.

4) Fare della rivista un "laboratorio politico per l'alternativa". In questo caso il partito Democrazia Proletaria si farebbe promotore di una rivista in cui possano confluire ampie ma già possibili disponibilità al confronto politico sulla base di una volontà comune di costruzione dell'alternativa politica al sistema vigente. Fattore qualificante di questo progetto sarebbe l'assunzione delle differenze quale elemento di ricchezza e di stimolo. Non una arena su cui lasciare vittime ma un miscelatore politico capace di produrre più avanzate complessità nelle quali ogni identità non si annulli ma nello stesso tempo non si arrocca dietro steccati più o meno ideologici.

Questa in termini estremamente succinti sono le ipotesi su cui il dibattito resta aperto e sulle quali vorremmo raccogliere anche i pareri di chi ci legge.

Restano da aggiungere due punti ulteriori da prendere in esame. Il primo riguarda il fatto che ogni ipotesi auspicata deve per forza di cose esser soppesata alla luce dell'esistenza tra gli organi di stampa di Dp del Notiziario settimanali il quale dovrebbe progressivamente fungere da organo ufficiale del partito, con uscite per l'appunto settimanale e taglio degli articoli appropriati a questa cadenza.

Ultima questione: la sede della rivista. Esistono delle volontà interne a Dp, anche qui soggettive, di spostare la sede a Roma. Tralasciando alcune questioni di carattere strettamente pratico-funzionale che riguardano l'apparato produttivo ed il suo "indotto", esistono delle implicazioni di questa ipotesi che riguardano da vicino il carattere più o meno "ministeriale" del partito, e di conseguenza il modo di intendere il rapporto con la rivista, nonché gli interlocutori da privilegiare e l'ordine dei temi da trattare, che non possono venir trascurate.

Ma su questi aspetti, che riguardano una discussione più generale sul partito, il prossimo congresso di Dp riuscirà certo a definire appieno gli orientamenti da assumere. □

di PAOLO FERRERO

A TORINO CONTRO LA FILOSOFIAT

Si riaggrega a Torino l'opposizione alle scelte del potere monopolistico della Fiat

IL 26 GENNAIO Vittorio Ghidella, con una teleconferenza in mondo visione, ha presentato la nuova vettura della Fiat, la Tipo. Contemporaneamente un gruppo di intellettuali, sindacalisti ed operai Fiat di Torino, hanno annunciato una serie di iniziative contro la "Filosofiat"; iniziative tese cioé a far emergere tutti i costi sociali, economici, culturali e politici che nei bialanci Fiat non vengono conteggiati ma che pesano fortemente sulla collettività, quella torinese in particolare.

La nascita di questo gruppo, la cui appartenenza politica è piuttosto variegata, avvenuta in seguito ad un lavoro di proposte e contatti effettuato da Dp, costituisce un elemento di novità nella realtà torinese. Dimostra infatti che la proposta di un movimento politico e sociale per l'alternativa, come progetto di riaggregazione di una sinistra degna di questo nome, trova interlocutori attenti e disponibili. Un primo risultato è quindi già inscritto nel coagularsi di questo gruppo che — dopo anni in cui la riflessione di molti compagni torinesi si è, o è stata, relegata nell'isolamento — si pone il problema di riflettere, collettivamente, attorno alla realtà Fiat. Questo però non è un risultato fine a se stesso ma costituisce un primo elemento nella lotta contro la Fiat che, a Torino, ha vinto e rafforzato il suo potere in primo luogo grazie alla dissoluzione di un progetto alternativo ed antagonista. Infatti la Fiat ha costruito la sua egemonia in primo luogo sulla debolezza, sulla perdita di identità della sinistra, in particolare quella torinese.

Ciò posto, questo gruppo cercherà di analizzare ed affrontare le forme specifiche in cui il dominio Fiat si esercita nell'area torinese, con particolare attenzione a quanto succede in fabbrica. La caratteristica peculiare di questo "governo" della realtà torinese da parte della Fiat consiste in un intreccio molto stretto tra repressione, anche pesante e, un consenso relativamente vasto, diffuso tra gli stessi soggetti che subiscono la repressione. Questa situazione che a qualcuno può apparire paradossale (ma basterebbe ricordarsi del fascismo per convincersi del contrario), diventa più chiara tenendo presente che il contesto in cui si situano questi elementi, non è statico ma dinamico; dinamizzato per l'appunto dalla rivoluzione dall'alto guidata dalla Fiat.

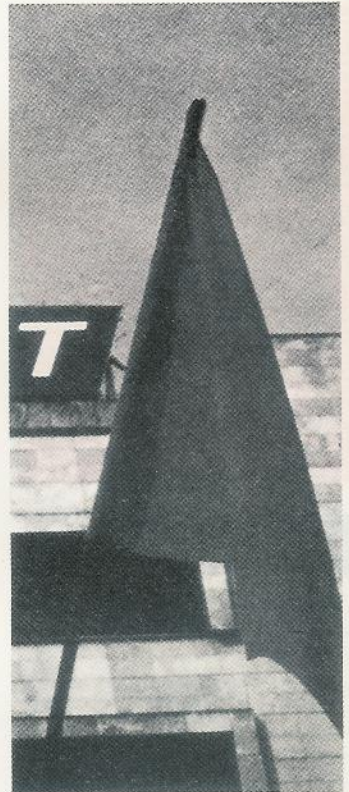
Questo vuol dire che la Fiat, pilotando uno sviluppo sociale ed economico a lei funzionale, supportando il tutto con una forte proiezione ideologica (la centralità dell'impresa come condizione necessaria per lo sviluppo del paese), non trovando forti alternative credibili a contrastarla, diventa egemonica nel senso che, anche la repressione e lo sfruttamento, non assumono rilevanza politica e vengono relegati in una dimensione individuale, quale prezzo da pagare per un benessere più generale e collettivo. Dall'ananlisi di questi elementi apparentemente contradditori, ne discendono due compiti su cui questo gruppo di compagni si sta impegnando.

1) Far diventare un problema politico la lotta contro la repressione e lo sfruttamento, togliendolo da un'angoscia e improduttiva dimensione individuale per dargli la giusta valenza di problema pubblico , collettivo. Questo vuol dire lavorare per rompere la "solitudine operaia", per ricostruire canali collettivi di comunicazione tra la società e la fabbrica, rendendo quest'ultima più trasparente, più visibile agli sguardi indiscreti dell'opinione pubblica.

2) Fare una critica dell'ideologia dominante che, a Torino, vuol dire in primo luogo, la critica alla centralità dell'impresa e all'ideologia del patto tra i produttori.

Questo non è certamente un compito agevole la presenza di questa ideologia in settori tutt'altro che marginali della sinistra sociale e politica torinese. La Fiat è infatti stata in grado, in questi anni, di operare una serie di legittimazioni incrociate (in cui ognuna delle due parti legittima l'altra), che avevano come base forte proprio l'accettazione della "Filosofiat", con sindacato, forze politiche, università e, in fondo, anche con i lavoratori.

La Fiat ha saputo cioé diventare egemone su larga parte del tessuto sociale, culturale e politico torinese.

In questa direzione i sostenitori dell'iniziativa (primi firmatari dell'appello contro la "Filosofiat" sono B. Guidetti Serra, M. Revelli, G. Alasia, F. Perini, C. Pianciola, M. Giatti, V. Enrichens, A. Vitale, A. Pirella, G.M. Bravo, C. Preve, G. Caruso, R. Bellofiore) hanno programmato le seguenti iniziative:

1) Un numero telefonico a disposizione dei lavoratori della Fiat per denunciare quanto succede in fabbrica; queste telefonate verranno usate per costruire un libro bianco sulle condizioni di lavoro alla Fiat.

Il numero telefonico è 011/831800, della rivista *Primo Piano* e funge anche da segreteria per tutte le iniziative.

2) Un osservatorio sulla realtà Fiat torinese, costituito dai promotori dell'iniziativa che troverà uno sbocco in articoli che appariranno sul giornale *il Manifesto*. Anche questi articoli verranno poi raccolti in un libro bianco.

3) Iniziative specifiche di dibattito e denuncia sui vari problemi: a) i finanziamenti pubblici alla Fiat, su cui verrà fatto un incontro pubblico coi parlamentari piemontesi; b) gli invalidi e i reparti confino alla Fiat; c) la condizione lavorativa alla Fiat, con l'analisi sia della soggettività operaia che delle contraddizioni che creano le nuove condizioni di lavoro.

Queste varie iniziative troveranno uno sbocco anche sul terreno delle iniziative di massa con una manifestazione da organizzarsi al Palasport. □

di VITO NOCERA

Cosa c'entra Napoli con il Napoli

SI È MOLTO parlato in questi mesi del fenomeno sportivo Napoli e ancora se ne parlerà visto che la squadra di Bianchi sembra avviata a rivincere brillantemente il campionato. Naturalmente non si può tacere che il fenomeno Napoli è anche altro dall'agonismo e dalla tecnica dei suoi calciatori. E d'altra parte, dall'Inter di Moratti alla Juventus di Agnelli, abbiamo da tempo compreso che un successo calcistico è inevitabilmente un successo della società, più spesso del suo presidente. È dura riconoscerlo ma il vero artefice del successo del Napoli si chiama Corrado Ferlaino. L'ingegnere ardimentoso che con pazienza e con qualche buona tonnellata di mattoni ha inventato un vero e proprio napoletan-style. Il Napoli dell'ingegnere ha incassato nell'87 quasi quaranta miliardi fra biglietti e abbonamenti; riesce a fare 700 milioni anche con una amichevole. Insomma Corrado Ferlaino ha giocato buone carte negli ultimi anni investendo anche in centri sportivi e vivai e con un vero colpo da maestro, rifiutando la candidatura nelle liste democristiane offertagli da De Mita, ha evitato di essere ridotto ad un Viola Qualsiasi (Viola è il presidente della Roma che entrò in Senato per la Dc dopo lo scudetto romanista). Bravo, non c'è che dire. Peccato solo che tanto "splendore" sia offuscato dalla proprietà di un vasto patrimonio immobiliare (compresi alcuni edifici dai quali sono stati sfrattati in questi anni decine di cittadini); che abbia costruito il porto di Castiglioncello che certo non è fatto per gli ultras della curva B; che abbia le mani in pasta nel Centro direzionale così come in alcuni progetti legati al cosidetto risanamento di Napoli. Niente di male, certo. Sappiamo, noi appassionati di calcio, che fa parte delle regole del gioco e per avere una grande squadra di calcio c'è bisogno di un presidente imprenditore.

Ma come fare se di questi due soggetti si ama la squadra e si è ostili al presidente? Mica per un fatto personale s'intende. Ciò che dà fastidio è il voler presentare un Ferlaino dal volto umano contrapposto al vecchio comandante Lauro e alla sua meschina e bassa cultura clientelare. Il comandante dava la seconda scarpa dopo il voto, don Corrado è figlio dei tempi, la politica l'ha superata (meglio il mondo degli affari che ormai si rappresenta da sé) e le scarpe te le leva tutte e due. Mica solo metaforicamente visto che solo per poco è rimasto estraneo alla vicenda che ha portato all'arresto dell'assessore democristiano De Rosa per uno scandalo di tangenti. Ci perdoni il popolo azzurro, di cui noi stessi siamo parte, ma questo presidente gentiluomo proprio non ci piace. E non ci piace soprattutto il coro di napoletani illustri e intelligenti che davanti a lui si è genuflesso in occasione del primo scudetto della squadra. Napoli come il Napoli: questa fu la parola d'ordine della primavera scorsa mentre il popolo azzurro aguzzava l'ingegno per le rime celebrative del tricolore. Ma cosa c'entra Napoli con il Napoli? E il popolo azzurro con gli illustri cortigiani di don Corrado? Napoli come il Napoli. Ma non scherziamo: il calcio, seppure un affare di miliardi, resta un gioco; Napoli, la città, é la materialità della vita, degli uomini e delle donne in carne ed ossa. Il modello Ferlaino (che forse a qualcuno piace anche nella sinistra, altrimenti chi sono gli imprenditori seri di cui si parla) nella città non gioca mica; esso come il laurismo mena randellate, solo più soffici, più raffinate e poi, si sa, sono cambiati i tempi, i pescecani di ieri, oggi li ritroviamo osannati da quasi tutte le parti politiche e culturali. Così si rischia di perdere interesse anche per la splendida forza della squadra. Qui non si tratta di oppio dei popoli, in realtà i napoletani sanno bene tutte queste cose. Vivono e accettano la contraddizione, come noi del resto che andiamo in estasi per le finte di Maradona. Quello che forse non sanno, però, è che non è una legge oggettiva della storia che per avere una ottima squadra di calcio il modello debba essere automaticamente quello dell'impresa. In fondo la stessa esperienza del Napoli lo dimostra: nella solidarietà tra i suoi calciatori, nello spirito di gruppo, nel forte slancio, nell'impegno che a volte fa pensare che questi ragazzi possano anche dimenticare (in quei 90 minuti) interessi e ricchezze. Insomma non è l'impresa l'unico modello, neanche per il calcio. I cantori dei fasti del Napoli hanno voluto in realtà cantar le lodi a questa, e sono pronti a ripetersi visto che il Napoli sembra avviato a bissare il tricolore. Un bis che comunque ci auguriamo (a tal punto viviamo la contraddizione). E poi non è detto che ciò dovrà per forza di cose favorire i palazzinari, i cementificatori, gli uomini della mattonella. In fondo la speranza viene da Milano: l'olandese Gullit, grande campione e simpatico personaggio, che fa concerti contro l'apartheid e stacca, tirando un rigore in uno spot antirazzista, la testa al portiere; una testa in cui è raffigurata l'immagine del premier sudafricano Botha. Certo, Maradona che taglia gli artigli di Agnelli che si conficcano sui Campi Flegrei è più difficile da immaginare. Ma in fondo le migliaia di napoletani che la sera del 10 Maggio '87 in forme spontanee anticiparono i festeggiamenti ufficiali e pelosi, nella loro semplicità forse volevano esprimere queste critiche e queste speranze. La speranza anche che un giorno lo stesso Diego Armando si renda conto che spendere sul serio qualche gesto a favore di quei ragazzini poveri di Napoli che dice di amare significa rischiare di proprio, magari entrando in tensione col proprio presidente.

INTERNI

di GIACOMO FORTE

NEL SACRO CUORE DEI PROFITTI

Dp e l'Unione inquilini denunciano Ferlaino e l'Immobiliare Napoli Centro Spa. Una storia di abusi, illegalità e connivenze

LA NOTIZIA pare non abbia scosso più di tanto il decantato spogliatoio della Sc Napoli, ma ha un suo rilievo. Alla fine di gennaio, il giudice istruttore Paolo Mancuso fa recapitare una comunicazione giudiziaria a Corrado Ferlaino, al presidente del Primo Scudetto, "dopo sessant'anni di solitudine", e alla sua terza moglie, Patrizia Boldoni, in quanto titolare della "Immobiliare Napoli Centro spa".

Corruzione, abuso di potere e interesse privato in atti d'ufficio le probabili contestazioni; "probabili" perché tutta l'inchiesta è avvolta dal segreto istruttorio, ma secondo i soliti ben informati, che si aggirano per le antiche scale di Castelcapuano, qualcosa di analogo deve aver colpito anche assessori e tecnici comunali. Alle spalle della vicenda, un dettagliato esposto-denuncia alla Procura della Repubblica a firma Dp e Unione Inquilini. Pietra dello scandalo, l'"allegra" ristrutturazione dell'ex convento del Sacro Cuore, monumentale edificio in piazza Amedeo, proprio al centro della Napoli che conta.

Motore dell'iniziativa la delibera di concessione edilizia n. 282 del 17 novembre '87 a firma dell'assessore all'edilizia Salvatore Abbruzzese, socialista, con la quale veniva autorizzata l'esecuzione di un parcheggio seminterrato, nelle fondamenta dell'ex convento, su un'area di 582 mq, pari a tremila mc circa, così come si legge nel testo della stessa delibera. La cui "perla" è all'art. 12, dove si impone al concessionario, cioé all'immobiliare di Ferlaino, la condizione di sottoscrivere, prima dell'inizio dei lavori, un atto pubblico con cui si impegna a ricondurre in pristino, cioé a far tornare tutto com'era prima, colmando l'enorme scavo nelle fondazioni dell'ex convento del "Sacro Cuore", qualora nel frattempo non venisse approvata dal Presidente della Giunta regionale, competente nel merito, un'altra delibera, la 3186. Questa, firmata il 26 marzo dello stesso anno dall'allora Commissario al Comune, Vitiello, consentiva la costruzione di parcheggi privati nelle cosiddette "zone grigie" del Piano Regolatore, aree vincolate in cui, invece, secondo la normativa vigente, si possono autorizzare, in assenza di piani particolareggiati, solo opere di manutenzione ordinaria. Va ricordato infine che l'ex convento e il suo giardino interno è sottoposto a tutela in quanto edificio monumentale.

Insomma, l'assessore Abbruzzese ha emesso una sorta di delibera in bianco, postdatata o meglio a "futura memoria", probabilmente su pressione dello stes-

Dietro quel pallone si nasconde un gran mattone

CORRADO FERLAINO, cinquantenne giovanile, ha una grande passione per le macchine da corsa — ha vinto anni fa anche un rally della Targa Florio — e per le auto più in generale, che cambia più spesso delle mogli, avendone avute, di queste ultime, solamente tre. Una delle sue preferite, automobili ovviamente, una Mercedes 560 grigio metallizzata gli è stata rubata a Milano nella notte del 3 gennaio scorso; una giornata nera: infatti, quella domenica, nello stadio di S. Siro, il Napoli avrebbe conosciuto l'unica sconfitta di questo campionato.

Un breve passaggio adoloscenziale nella sezione del Msi del Vomero e un presente in area dc, anche se per le elezioni del 14 giugno scorso ha puntato i piedi, dicendo 'no' a Ciriaco De Mita che lo voleva nelle liste dello scudocrociato per la Camera dei Deputati.

Con quello in corso sono diciannove gli anni da presidente della Sc Napoli; tra i momenti più amari, gli anni delle giunte di sinistra, quando divennero famosi i suoi contrasti pubblici col sindaco Valenzi, a proposito dell'affitto dello stadio e degli ingaggi di alcuni giocatori. Tra i più felici, a parte lo scudetto, l'amicizia ricambiata con Carlo De Benedetti, ingegnere come lui, che quest'anno gli ha aumentato del 50% la sponsorizzazione per gli azzurri.

Ma Ferlaino non è solo pallone. Figlio di un costruttore edile, già ricco e potente negli anni '50, legato ai Lauro, ai Fiorentino e ai tanti altri che avviarono il sacco di Napoli, l'ing. Corrado, degno erede, intervenne attivamente nell'assalto, a suon di mattoni, del Vomero alto, su fino al 2° Policlinico. Ma in tempi più recenti, episodi come quello dell'ex convegno del Sacro Cuore sono appunto episodi; in realtà, Ferlaino è stato tra i primi ad abbandonare concretamente il mattone e il mondo dei palazzinari, avviandosi sulla strada delle concessionarie, delle intermediazioni immobiliari e fondiarie, facendo affari sulla individuazione delle aree, la lottizzazione, l'urbanizzazione, la collocazione sul mercato; conoscendo un vero e proprio boom dopo il terremoto del 23 novembre '80, quando grazie alla legge 219 il regime delle concessioni, dei consorzi, degli appalti e subappalti è diventato norma di Stato.

Ed infatti, oggi, cuore del suo impero economico è una finanziaria, la Iper, trenta miliardi di fatturato, di cui è amministratore la sua terza moglie, Patrizia Boldoni, ex professoressa di filosofia, di qualche lustro più giovane.

I Boldoni erano schizzati agli onori della cronaca, prima degli abusi della "Immobiliare Napoli Centro Spa", per l'ancora oscura storia delle bustarelle da 150 milioni versate all'assessore regionale ai Lavori pubblici, Armando De Rosa, dc, arrestato nel novembre scorso, nella sua villa di Vico Equense, mentre intascava una tranche da 80 milioni. Davanti ai magistrati, nel corso dell'inchiesta, per le grandi opere di bonifica del Sele e nel Vallo di Diano, oltre ai padovani fratelli Vittadello, erano finiti anche l'ing. Corrado il cognato Dario Boldoni, 33 anni, ingegnere anche lui, e direttore tecnico di un'azienda di proprietà dello stesso Ferlaino.

Dalla Iper dipendono una ventina di società immobiliari, con fatturato complessivo di altri 50 miliardi circa, impegnate in alcuni dei più lucrosi affari dell'edilizia napoletana degli ultimi anni, dal riutilizzo dell'area degli impianti industriali in disuso della Snia Viscosa, nella zona orientale della città, fino al Centro direzionale. E forse non è un caso che uno dei più recenti acquisti del Consiglio di amministrazione del Sc Napoli è Guido D'Angelo, onorevole dc di stretta osservanza, ma soprattutto presidente della Mededil, la società dell'Iri-Italstat che ha progettato ed attualmente edifica il nuovo Centro direzionale partenopeo su un'area di 110 ettari per qualche milioncino di mc edificabili previsti. Ma Guido d'Angelo, ex assessore regionale, programmatore della prim'ora, lo ritroviamo anche nella veste di vice-presidente della Società di studi sul Centro storico di Napoli, promotrice del "Regno del Possibile": diecimila miliardi da scaricare nella parte antica della città per espellere i restanti ceti popolari e farne il cuore terziario-residenziale dell'area metropolitana. Vice-presidente della Sc Napoli è invece Gianni Punzo, a sua volta presidente del Cis di Nola, enorme città dell'ingrosso alle porte di Napoli.

Ricordiamo, infine, Ferdinando Ventriglia che, dopo gli scandali finanziari romani, è approdato al Banco di Napoli, in veste di direttore generale, diventando ben presto amico dell'ing. Corrado al punto da prestargli ben 6 miliardi, nel '85, per la ristrutturazione del già citato "Sacro Cuore"; una cifra ingente soprattutto se si tien conto che nel settembre dell'84, cioè pochi mesi prima, aveva sborsato, allo stesso Ferlaino, ben sette miliardi per l'acquisto del "Sacro Pibe de oro", al secolo Maradona. G.F.

so Ferlaino che mirava ad accelerare i tempi — al punto di avviare i lavori ancor prima del varo della delibera — per mettere tutti, enti locali e opinione pubblica di fronte allo scempio compiuto. Neanche negli anni del saccheggio laurino ci si era imbattuti in amministratori e palazzinari così disinvolti. In realtà tutta la storia della ristrutturazione del "Sacro Cuore" è costellata di illeciti, abusi e soprattutto di "favori": sono infatti cadute nel vuoto le gravi denunce presentate al Comune e alla Magistratura dal Consiglio Circoscrizionale di Chiaia, sfociate nel dicembre scorso nell'approvazione all'unanimità di un'odg che chiedeva la revoca di tutte le concessioni edilizie rilasciate all'immobiliare di Ferlaino.

Acquistato nel '70 per poco meno di un miliardo, l'ex convento è stato per dieci anni sede della Sc Napoli e dell'emittente Telenapoli. Ma Ferlaino già stava maturando il progetto di farne mini-appartamenti e residences da sette milioni a mq, ovviamente con garage privato. Il terremoto del 23 novembre cambia le carte in tavola: l'edificio viene requisito per ospitare famiglie di senzatetto. Ferlaino incassa, ma prepara le mosse successive. E così il 21 novembre '83, due giorni dopo le elezioni amministrative anticipate, col tramonto definitivo delle "giunte Valenzi", ottiene la prima licenza illegittima, la 348, a firma del commissario governativo Conti, che gli consente di avviare lavori non di manutenzione, commettendo un buon numero di abusi, successivamente condonati con poco meno di trenta milioni. Ma l'edificio è ancora occupato dai terremotati. Nell'85, ottenuto un mutuo di 6 miliardi dal Banco di Napoli, Ferlaino si da subito da fare per liberarsi dalle ingombranti presenze. E così comincia letteralmente a demolire l'ultimo piano dello stabile, l'unico non occupato; i terremotati si barricano e protestano, intervengono politici e forze sociali. La conclusione, per garantire l'incolumità dei senzatetto, è il loro sfratto e temporaneo alloggio in alberghi cittadini. Dove in realtà rimarranno per un bel po', perché nel frattempo Ferlaino, muovendo le pedine giuste, ottiene a tempo di record una sentenza favorevole alla derequisizione dell'ex convento da parte del Consiglio di Stato, dopo che il Tar per due volte aveva respinto le sue richieste. Le masserizie dei terremotati volano dalle finestre del "Sacro Cuore": ci sarà un'ennesima denuncia, ma la Magistratura fa finta di niente.

E nel marzo dell'86 si scomoda addirittura il sindaco socialista D'Amato per rilasciare una nuova licenza, la n. 104, che scavalcando i vincoli ambientali e la tutela della Sovrintendenza ai monumenti, consente la variazione della destinazione d'uso dell'immobile, omettendo di dichiarare la nuova, ed anche lo sfruttamento delle superfici oggetto di condono. La stessa Sovrintendenza verrà contatta da Ferlaino solamente per chiedere di quale colore gradisce venga dipinta la facciata esterna dell'ex convento.

Della terza ed ultima delibera abbiamo già detto, come chiusura di una storia dove abusi, illegalità, connivenze e coperture fanno pendant con la presa per i fondelli. Anche per questo, adesso, civilmente godiamo dei sigilli finalmente apposti al cantiere del "Sacro Cuore". □

di GIACOMO FORTE

L'EMERGENZA NEL PALLONE

Dai lavori di adeguamento per i Mondiali '90 alla grande arena del calcio. Ma Ferlaino si oppone sognando il secondo stadio

INCONTRIAMO Antonio Memoli, architetto, al rientro dal convegno fiorentino «L'aria della città rende liberi?», sul conflitto urbano e trasformazione delle aree metropolitane: «Un titolo dubitativo per un confronto su una serie di problemi di impostazione tecnico-urbanistica, ma anche di concreto intervento nelle singole aree. In quest'ambito, la relazione di C. Magagna di Verona ha analizzato specificamente quello che si sta muovendo intorno a Italia '90. Solo per gli stadi di Bari e di Genova è previsto un intervento di rinnovamento globale; negli altri 14 casi, in base alle richieste del Comitato organizzatore (diretto da Luca di Montezemolo - ndr), ci si sarebbe dovuti limitare a un "intervento leggero" di adeguamento tecnologico e organizzativo. Ed infatti il finanziamento complessivo non supera i 180 miliardi».

In realtà, nella logica dell'"emergenza" e del non restare tagliati fuori da Italia '90, in quasi tutte le città è stato superato disinvoltamente il "tetto" fissato, aprendo grandi manovre di trasformazione urbana e gravando i costi eccedenti sui bilanci comunali. E Napoli non è rimasta estranea a questa logica.

Nell'aprile '87, ancor prima dello scudetto, Pierpaolo Marino, allora general manager della Ssc Napoli afferma: «La vittoria consentirebbe appena il mantenimento dell'attuale fatturato di 30 miliardi, perché la carenza delle strutture esistenti impedisce di sfruttare al meglio il suo effetto». E subito Guido D'Angelo rincara la dose: «Ha ragione Ferlaino quando chiede un nuovo stadio a Marianella, zona a nord di Napoli aperta a tutta l'area metropolitana». I giochi sono già aperti: il S. Paolo è inadeguato e il presidente vuole un'arena da 120 mila posti, puntando sui Mondiali per averla; nel frattempo, previdente come sempre, ha già acquistato l'area tra Marianella, le 167 di Secondigliano e Miano su cui dovrebbe sorgere la megastruttura. Qualche settimana prima, il sindaco D'Amato, Psi, respinge dalla gara d'appalto comunale per i mondiali il progetto di Costantino Rozzi, presidente dell'Ascoli e costruttore di stadi: «un progetto — spiega Memoli — dai costi estremanente ridotti che prevedeva la semplice aggiunta di un anello superiore poggiato su un sistema di strutture metalliche autoportanti senza intaccare le fondamenta attuali del S. Paolo». Un progetto nel rispetto del principio dell'adeguamento: la perdita di capacità ricettiva per offrire posti a sedere a tutti viene compensata dall'anello superiore. Mentre la Giunta D'Amato cade, il Consiglio comunale si scioglie e Palazzo S. Giacomo viene commissariato, entra in ballo il consorzio "Napoli Stadio '90" delle imprese Bocci, Edilter, Imca, Cer e Cesi, di cui è capofila la ditta di Bruno Brancaccio, esponente di un'antica casata partenopea del mattone e uomo dell'Acen (associazione costruttori edili) e dell'Unione Industriali, legato a D'Angelo e quindi a Ferlaino. Il progetto del Consorzio trova uno sponsor nel sub-commissario Gagliardi che il 31 luglio, in amministrazione straordinaria e ad elezioni anticipate già avvenute, lo approva.

«Questo secondo progetto — illustra Memoli — prevede il raddoppio dell'anello superiore su basi autonome e soprattutto l'abbassamento di 6/7 metri del manto erboso con conseguente eliminazione della pista d'atletica per ricavare una decina di gradinate in più nella parte inferiore». L'obiettivo è sempre quello della maggiore capienza, puntando ai 100 mila posti e oltre con un incremento del 25-30%.

«Il dibattito — spiega ancora Memoli — investe ingegneri e strutturisti perché il progetto sembra avere un carico non indifferente sulle strutture e sicuramente l'abbassamento del campo comporta problemi per le fondazioni. L'assetto attuale del S. Paolo, disegnato più di vent'anni fa da Carlo Cocchia, prevede sette portanti che partono da un paio di metri sotto il livello del manto, scendendo fino ai 25/30 metri per confluire in palificazioni ad attrito nella parte inferiore. L'attuale altezza del campo consente di poter drenare le acque e canalizzarle evitando che filtrino nelle fondazioni; cosa che non avverrebbe più avvicinando livello del campo e setti portanti, creando perdite che possono incidere sul microequilibrio delle strutture. Senza allarmismi strumentali, ma l'acqua che penetra facilmente nelle fondazioni può creare cedimenti, certo minimi, poiché il terreno di sedime non è più consistente così come inizialmente previsto. E poiché il sistema è tutto collegato anche piccole lesioni su cui successivamente incidono l'escursione termica, gli agenti atmosferici, etc., possono finire per incidere sulla staticità complessiva».

Intanto diventa sindaco Pietro Lezzi, Psi, alla guida di un pentapartito con l'aggiunta dei due consiglieri radicali, tra cui Pannella. Assessore allo sport viene designato il chiacchieratissimo Cigliano, socialista, su cui da tempo il Pci promette un documentato dossier sulle sue collusioni con la camorra e che però non ha mai visto la luce. Mentre il Coni fa sapere di essere contrario anzi vieta addirittura la ventilata soppressione della pista d'atletica, nell'ottobre '87, dopo un travagliato iter a base di violente polemiche e scontri in giunta e in consiglio, giusto allo scadere dei tempi indicati dal Col (il comitato organizzatore dei mondiali), viene varata la delibera di affidamento dei lavori al Consorzio Brancaccio. Il 13 novembre con aspre divisioni nella maggioranza la Giunta appronta le tre delibere di mutuo (75 miliardi di cui 43 a carico dello Stato) per i lavori al S. Paolo. Ci vogliono tre mesi perché l'8 febbraio — di nuovo allo scadere dei termini fissati dal Col — il Consiglio approvi definitivamente le delibere, dopo sedute andate deserte, altre tumultuose, altre in cui l'esapartito si sfalda facendo mancare il numero legale.

Sei consiglieri psi, capeggiati da Mimmo Pinto, costituiscono una propria fronda, mentre Costantino Rozzi viene visto aggirarsi per la Sala dei Baroni. Ma resta da chiedersi: questi mutui quale progetto andranno a finanziare? Non quello del presidente ascolano, respinto a suo tempo, ma nemmeno quello del Consorzio Napoli '90, per i problemi strutturali e per l'opposizione del Coni. E allora? Secondo alcuni, Lezzi punta ad intascare i finanziamenti per rivedere successivamente il piano d'intervento; un modo per prendere tempo, ma difficilmente in questa bagarre la Cassa Depositi e Prestiti concederà il mutuo, vincolato per legge ad un progetto esecutivo.

Il colpo di scena finale assume i colori del giallo: quando il Col chiede di poter visionare il progetto dei lavori di adeguamento del S. Paolo, dal Comune di Napoli viene risposto candidamente che è sparito e non si trova più. Così come quasi nessuno è riuscito a vedere quello per le opere di sistemazione viaria e il risanamento del piazzale antistante lo stadio, affidati, questo solo è noto, all'Italstrade e all'Infrasud. «Quest'ultima — interviene Memoli — è stata abilissima nel cambiare in tre giorni il progetto iniziale che prevedeva di utilizzare tutto p. le Tecchio con un parcheggio pluripiano, stravolgendo l'assetto attuale di una delle poche piazze di Napoli in cui si ha una certa dimensione dello spazio. L'opposizione intransigente degli ambientalisti e di quei pochi venuti a conoscenza del progetto hanno ridotto in pochi giorni i piani dai quattro iniziali ad uno solo semiterrato». C'è poi la questione della viabilità inserita nel piano generale varato dalla Regione per la Zona Flegrea, area su cui gravano gli interessi della Fiat che in accordo con l'Iri-Italstat e la Lega Coop sta approntando uno studio preparatorio di interventi, ricevendo, solo per questo, un finanziamento di un miliardo e 600 milioni. «La Regione apre la strada all'intervento Fiat col varo di una terza arteria che dovrebbe collegare Quarto e Monteruscello, le nuove aree di insediamento a nord-ovest — quelle dell'abusivismo tradizionale e quelle dove l'abusivismo di stato ha deportato 50 mila puteolani — alla città. Un'operazione incompatibile — conclude Memoli — con la struttura urbana del rione attorno al S. Paolo, poiché sono previsti svincoli a raso che schiereranno una massa di traffico in un'area che non è in grado di sostenerla. Infatti un'arteria a medio-alta velocità deve sfociare in una struttura urbana in grado di recepire il flusso veicolare con livelli di decellerazione opportuni e non scaricarsi in un dedalo di viuzze e strade di 6/7 metri di sezione». In realtà questo nuovo asse viario a scorrimento veloce è solo uno dei supporti ai grandi progetti in atto sui Campi Flegrei, accelerati dal bradisismo dell'83 e dall'uso speculativo che ne è stato fatto. Del resto l'uso del terremoto dell'80, per Napoli, non è stato molto diverso. Nell'imperversare della "cultura dell'emergenza" anche i lavori al S. Paolo diventano per le grandi holding del mattone un affare da non perdere. □

a cura di TIZIANO TUSSI

Intervista a Dario Paccino

L'UOMO LA PRODUZIONE L'ECOLOGIA

Al di là di qualsiasi utopico riformismo, la produzione resta un fatto bruto se non è finalizzata all'uomo anziché al capitale

Nel tuo libro *L'imbroglio ecologico* (Einaudi, 1972) metti in relazione l'ecologia, definita storia naturale, con una concezione classista. Tale rapporto appare poco nelle tesi di tanti ecologisti. Ci potresti spiegare il perché delle tue posizioni!

Tuttora per me ecologia è storia naturale, così come l'economia (la produzione) è storia sociale. Ora però nel libro che sto ultimando, *L'atomo e le rose in era nucleare*, mi guardo bene, su questo punto, dallo stabilire connessioni di ordine classista.

A metter mano alla macchina produttiva dominante fu la nascente borghesia dei grandi stati nazionali europei del XVI secolo. Si è dimostrata macchina capace di così alti livelli produttivi, quantitativamente e qualitativamente, da permettere al "bianco" la conquista del mondo, la nascita dell'impero britannico e poi di quello americano, la partecipazione vittoriosa degli Usa nella prima e nella seconda guerra mondiale per impedire che un'eventuale nazione egemone del nostro continente creasse una macchina concorrenziale. L'atomo è una sua creatura, così come la missilistica, l'elettronica, l'industria culturale planetaria di massa, l'ecocidio in atto, lo stravolgimento genetico della natura, il sempre più ampio divaricarsi di Nord e Sud, ricchezza ed emarginazione.

Macchina a cui ha mirato Lenin nell'*after day* dell'Ottobre 1917, persuaso che il socialismo l'avrebbe spuntata sul capitalismo quando l'avesse battuto in produttività.

L'esperienza personale mi ammonisce che vi sono paesi che, applicando più o meno fedelmente i princìpi della seconda o della terza Internazionale, hanno realizzato un tenore di vita — non solo materiale — invidiabile. Però la macchina produttiva, anche in questi paesi, è costruita sul modello di quella capitalista, che ci ha portato sulla soglia dell'olocausto finale e dell'ecocatastrofe.

Quanto questa macchina ci ha conquistato lo dimostra il fatto che, a qualunque classe si appartenga, qualunque sia il credo ideologico, la capacità produttiva ha il primato sul tutto, e non si sa pensare altra macchina fuori di quella capitalista, che nello stesso tempo moltiplica capitale, beni, servizi, degrado dell'uomo e della natura. E quando si affaccia un rimedio, esso è quello del neoriformismo del capitalismo maturo: una macchina produttiva multiuso, con reparti che inquinano e altri che risanano. Nessuna preoccupazione, naturalmente, per l'impulso che si dà così ai processi di entropizzazione. E quanto alle spese, logico che debbano riversarsi sulla collettività, privatizzando i profitti, provvidenziali per antonomasia, essendo presupposto che la loro crescita si traduce, a causa di nuovi investimenti, in benessere generalizzato. Neoriformismo di cui sono parimenti entusiasti Agnelli e Ruffolo, e, con lui, l'insieme dei dirigenti della sinistra.

Direi che, con riferimento all'ambiente, ciò che segna una frattura irreparabile fra seconda e terza Internazionale da un lato, e chi continua — fuori del lascito socialista aggiornato dalla sinistra tradizionale — a vedere nei rapporti di proprietà il fondamento della guerra dell'uomo contro uomo e natura, è proprio l'incapacità culturale del socialismo "realizzato" e di quello "democratico" di capire che la produzione, al di là di qualsiasi più o meno utopico riformismo, resta un fatto bruto se non è finalizzata all'uomo anziché al capitale (indipindentemente dalla sua destinazione, privata o statale), e se uomo non è inteso concretamente, ossia come prodotto della storia naturale e sociale del pianeta: uomo che è anche il suo ambiente su scala planetaria, che è anche l'altro, che è anche la sua creatività spirituale che è imperdonabile esaurire nella macchina produttiva.

Ora quest'uomo non può non rendersi conto del fatto che, metafora per metafora, il lavoro, nelle forme subordinate vigenti, lungi dall'essere la gloriosa fatica prometeica, è nient'altro che la maledizione biblica.

Col che non è detto che vengano indicazioni valide dal ceto politico verde o dal traversalismo della cosiddetta ultrasinistra. Delitto capitale dei primi: l'oblio del peso determinante sulla storia della natura e degli uomini dei rapporti di proprietà, oblio che non ha bisogno di spiegazioni, visto che questo ceto, appena varcata la soglia del parlamento, s'è dichiarato per la Nato e disponibile per il governo Goria. Follia dei secondi l'esorcizzazione del politico, quasi fosse possibile *ethos* senza *kratos*, discorso comunicativo, dialogico, volto a verità, in assenza di di-

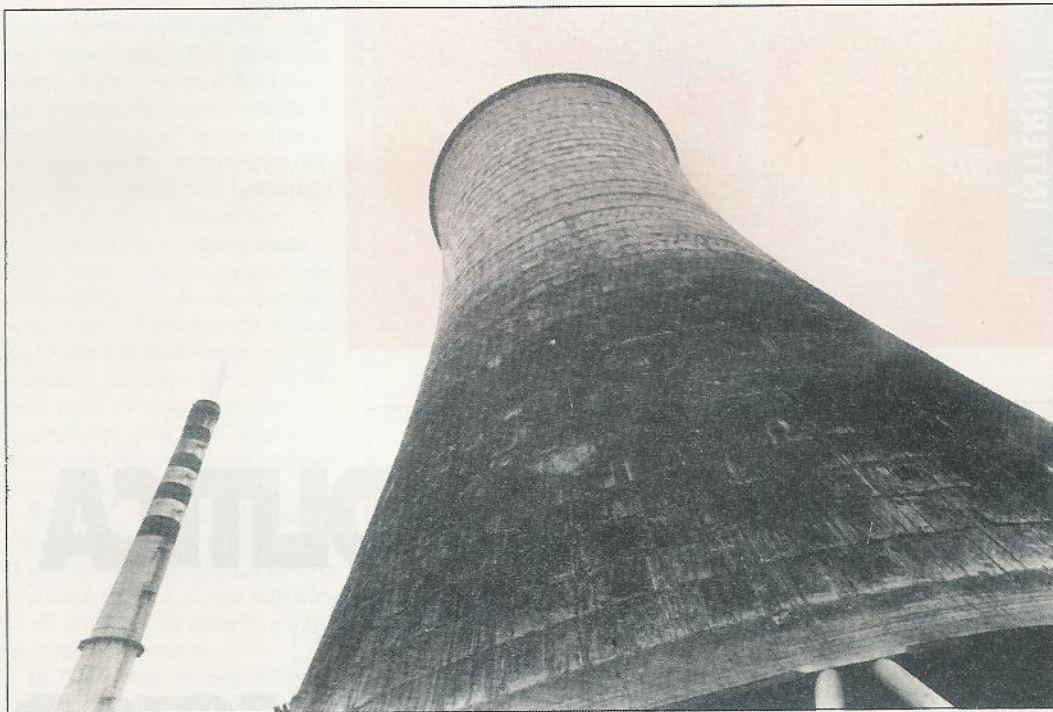
scorso strategico volto al potere. Marx non è nato fra tribù primitive al di qua della politica, ma nel cuore dell'Europa, allora centro politico mondiale, erede di venticinque secoli di dibattito politico.

Innegabile che, fuori delle sedi di quanto resta della seconda e terza Internazionale, si trova piuttosto magma che progettualità e chiarezza, cosa che ho visto tanto bene che in questo mio libro, che sto ultimando, suggerisco la riconsiderazione del pensiero classico tedesco con le sue diverse propaggini dialettiche, da Marx ad Adorno a Lukcàcs, fino a Habermas che, nonostante la "svolta linguistica", non si allontana dalla concretezza hegeliana, alla luce della quale è impensabile qualsiasi unilateralismo soggettivistico anche quando si dia, com'è giusto, il dovuto spazio al soggetto.

Vista l'importanza di una salvaguardia dell'ambiente, e la pressoché totale incoscienza al riguardo, quali sono gli ammortizzatori sociali che operano nel senso di tale incoscienza? Come non ci si accorge che, col danno della natura, si fa anche il proprio?

Siamo tutti quanti figli della natura e del sistema produttivo. Figlio esemplare di questo sistema capitalista, che Lenin ha così definito: l'accumulatore che, quando venisse a sapere, in esclusiva, che domani finisce il mondo, si precipiterebbe in borsa a giocare al ribasso, incapace di capire che, finendo il mondo, non conta più rapinare il prossimo con i giochi di borsa.

Leggendo certa pubblicistica di efficientisti, sembrerebbe che la tendenza dell'uomo alla distruzione sia sempre esistita, e che, ammesso che ci sia qualche speranza, va riposta nella tecnologia. Cosa pensarne?

Impensabile che anche nell'ecologia non si infiltri il diavolo antropologico. Se le cose vanno come vanno, sostiene Ratzinger, è perché l'uomo non è perfetto, e mai potrà esserlo, perfetto essendo soltanto dio. Di qui il grave errore dei teologi della liberazione che mirano a un mondo che non sia più di morte (il mondo del capitalismo) ma di vita (il mondo dell'uomo). Concetti religiosi che i tecnocrati rimpinzano di epistemologia, senza capire che se fosse proprio così, e cioé che la malvagità, l'istinto di distruzione fossero in noi così come il nostro destino di morte individuale, non sevrebbero né dio né la scienza, e neppure, in definitiva, varrebbe la pena di vivere. In realtà, religioso o laico che sia, è ciarpame metafisico, per altro privo di qualsiasi coerenza, ché se l'uomo è condannato in partenza, l'unico che ha visto il giusto è Buddha, che indica come conquista suprema, attraverso l'ascesi mistica, il ritorno al nulla. □

a cura di MARINO GINANNESCHI

SOLUZIONE POLITICA UN DIBATTITO QUANTO MAI ACCESO

Le ragioni della lettera firmata da Curcio, Bertolazzi, Iannelli e Moretti ed i termini del confronto tra i detenuti politici

RADIO Popolare di Milano ha mandato in onda nei primi giorni di febbraio una "chiacchierata" in diretta con Pier Luigi Zuffada, militante in libertà condizionata delle Brigate Rosse; conduceva la trasmissione Umberto Gay affiancato da Primo Moroni della libreria Calusca che in questi ultimi anni si è occupato da vicino dei problemi del diritto e del carcere.

Pier Luigi Zuffada ha oggi 42 anni. Ha vissuto tutta la fase delle lotte operaie a Milano a partire dal 1968 come lavoratore alla Sit-Siemens. Entra nelle Brigate Rosse e in seguito, nel 1975 viene arrestato. Da allora ha fatto circa dodici anni e mezzo di galera, all'inizio nelle celle di isolamento dei più diversi carceri d'Italia e poi, gli ultimi dieci anni, in carcere speciale. Dal novembre scorso è in libertà condizionata.

Gay — Per iniziare, chiederei a Primo Moroni di aiutarci a inquadrare la situazione attuale per quanto riguarda il dibattito che si è aperto, soprattutto all'interno delle carceri, a partire dalla lettera firmata da Curcio, Bertolazzi, Iannelli e Moretti pubblicata dal *Manifesto*.

Moroni — Credo che il dibattito in corso sia quanto mai complesso e per alcuni versi anche tormentato, con alcune componenti decisamente ideologiche ed altre invece di apertura di dibattito reale. Quando dico "ideologico" intendo astratto, che non si rapporta alle questioni concrete; quando dico "reale" intendo sociale, che tenta di capire, di rapportarsi alle differenze e comunicare.

Quando è uscita la lettera della cosidetta "soluzione politica", la situazione era in un momento di stallo. C'era stata una legge sulla dissociazione particolarmente severa e discutibile, tant'è che l'hanno criticata gli stessi promotori, il *Manifesto* e le altre forze sociali che si erano pronunciate a favore. C'era la questione dei pentiti, con questo uso linguistico mistificante: oggi il pentito non è altro che uno che scambia informazioni, è un delatore o, se vogliamo usare una espressione più calzante, è un "infame" che manda in galera gli altri in cambio della propria libertà. Quindi andrebbe capovolto il concetto perché in termini culturali il vero pentito dovrebbe essere considerato il "dissociato", cioè colui che si pente di alcune azioni che ha fatto nel corso della propria vita e chiede allo Stato di avere clemenza nei suoi confronti.

Nonostante l'esistenza di tutte queste leggi, il problema del carcere o dei detenuti politici che nel carcere continuano a restare non era però stato risolto. Nemmeno per coloro che avevano ottenuto forti riduzioni di pena a misura della loro dissociazione. Mentre invece i pentiti, anche quelli con alle spalle gravi reati di sangue, sono usciti quasi tutti. La situazione era quindi di stallo. Usando un linguaggio schematico si può dire che vi era l'area della dissociazione, quella dei pentiti quella degli irriducibili e poi una "area del silenzio" che non si pronunciava. Da lì è uscita questa lettera.

Sostanzialmente i quattro firmatari proponevano un atto unilaterale dello Stato per aprire una vasta discussione sugli anni 70, sulle dinamiche che li hanno attraversati e su di un loro superamento, considerando esaurita storicamente (non è assoluto nello scontro di classe) l'esperienza delle Brigate Rosse, essendosi modificata sia la composizione di classe che le condizioni generali dello scontro di classe in Italia; non si pronunciavano sulle scelte di altre componenti politiche che invece non considerano esaurita questa esperienza e chiedevano l'apertura di forme di comunicazione con la società civile e con le istituzioni per aprire un dibattito. Per "atto unilaterale" intendevano proveddimenti di amnistia o indulto o una qualsiasi altra formula non specificata.

Gay — Su questo si sono poi confrontate altre posizioni.

Moroni — Esatto. È partito un vasto dibattito carcerario che è stato riportato in maniera parziale dal *Manifesto* in diverse occasioni, nel quale una serie di detenuti politici si sono pronunciati a favore della "soluzione politica". Posso citare Nadia Ponti, Guagliarda, più tardi la Balzarani ed altri ancora.

I militanti del Partito Comunista Combattente per la costruzione delle Brigate Rosse si sono invece pronunciati decisamente contro, con alcuni documenti che sono stati pubblicati per la gran parte sul Bollettino del

coordinamento dei comitati contro la repressione. Tra i più noti vi sono quelli di Di Lenardo, Piero Bassi, De Laurentis: soggetti politici che sono stati protagonisti del dibattito sulla lotta armata o della sua pratica negli anni 70.

Contro si sono pronunciati anche i dissociati, le Aree Omogenee.

In mezzo c'è una posizione abbastanza originale che è rappresentata dai militanti dell'Unione dei Combattenti Comunisti, cioè Gallinari, Piccioni, Seghetti, Lo Bianco ed altri, i quali non entrano direttamente in scontro con le posizioni della "soluzione politica", ma fanno una analisi politica che conduce a riconoscere a quest'area il diritto di autodeterminazione, senza comunque aderirvi.

Quindi il dibattito è quanto mai acceso: c'è un'area che è decisamente contro e che attacca l'iniziativa della "soluzione politica", l'equipara alla dissociazione, quindi ad una sorta di tradimento, di abiura; un'altra parte, quella dell'Unione Combattenti Comunisti che non è d'accordo su questo giudizio e ritiene un errore di soggettivismo militarista definire "abiura" l'iniziativa politica di Curcio e degli altri pur non aderendo all'iniziativa; e poi c'è l'area della dissociazione, notoriamente molto legata alle istituzioni la quale, avendo pagato un prezzo molto elevato in termini di identità personale per ottenere vantaggi dallo Stato, è misteriosamente e, a mio avviso, psichiatricamente contraria a questo percorso.

Gay — Entriamo nel merito di questa "lettera". Vediamo quali sono i percorsi di coloro che oggi propongono la "soluzione politica". Ebbene, Barbara Balzarani un anno fa rivendicava nell'aula di un processo la rapina di via Prati di Papi a Roma, con la morte di due poliziotti; Mario Moretti viene arrestato a Milano nel 1984, e certamente fino ad allora è in attività; Renato Curcio, che sicuramente passa per quello che da più anni è fuori dal giro, in realtà pubblica nell' 81-82 insieme a Franceschini *Gocce di sole nella città degli spettri* che è un libro sul quale si è appoggiato almeno in parte, un certo filone di lotta armata, il Partito guerriglia di Senzani.

Quindi non sono persone che dopo dieci anni di inattività oggi arrivano a decretare la definitiva chiusura di un ciclo. Questo annuncio di chiusura e la loro precedente partecipazione attiva sono due momenti ancora relativamente vicini. Quale è l'elemento di analisi politica che motiva la chiusura di un ciclo?

Zuffada — Il dato reale che bisogna prendere in considerazione è la mancanza di prospettiva, che può essere desunta dal dato quantitativo ed appariscente di una sola azione armata all'anno contro le dieci azioni giornaliere degli anni 1977, '78 e '79. Il problema grosso è che allora nella società c'erano tensioni molto diverse, c'era una linea propositiva, giusta o sbagliata che fosse, che viveva di momenti sociali e di rapporti completamente diversi. In sostanza si tratta di prendere atto che la tua proposta non ha più la capacità di portare avanti il progetto politico delle Brigate Rosse e non ha più la capacità di rigenerare noi stessi.

Gay — Si è parlato di sconfitta politica...

Zuffada — Non ragionerei in termini di sconfitta o di vittoria.

È ovvio che se la proposta politica non ha assolutamente più la capacità di essere propositiva, in questo senso possiamo parlare di sconfitta. Ma per quanto riguarda il percorso di ogni singolo militante, il suo rapporto con il pensiero della trasformazione, ritengo che nel caso di tutti i compagni che sono in carcere e che non si sono ne pentiti ne dissociati, non si possa parlare di sconfitta. Se guardiamo a questi anni trascorsi, difficilmente si può indicare con certezza chi ha vinto e chi ha perso veramente. Questo è un modo di schematizzare che ci può portare fuori dal discorso.

Gay — Questa puntualizzazione mi pareva necessaria, ma riprendiamo il discorso, stavamo parlando di quale sia stato il cambiamento di analisi che ha fatto sì che fino ad un certo periodo storico la critica fosse talmente radicale da essere la critica delle armi e poi invece oggi, si annuncia che questo ciclo è finito. Quale è il passaggio?

Zuffada — Il grande passaggio penso che vada individuato nella disparità tra l'agire della guerriglia e la realtà sociale che si è venuta a determinare. In sostanza l'impianto politico di 15 anni fa era adeguato alla realtà sociale di allora; questo particolare impianto non è riuscito di fatto ad adeguarsi fino in fondo a tutti i mutamenti sociali che ci sono stati nel paese, il che ha prodotto delle gravi crisi anche al nostro interno.

Noi abbiamo vissuto una crisi di portata storica, una crisi che ha abbracciato tutta la sinistra, al di là di chi abbia fatto o meno esperienza politico-militare, che abbia preso in mano le armi o no. La crisi di riferimento tipica di tutta la sinistra italiana, l'abbiamo vissuta anche noi, ed in maniera molto più drammatica, vista la condizione di reclusione in cui la maggior parte di noi si trovava.

È ovvio che gli esiti sono molto meno diluiti nel tempo e molto più drammatici. Possono sembrare degli improvvisi cambiamenti di rotta. In realtà è un processo molto lungo e complesso, ma non è negativo; è un momento di passaggio, di cambiamento. Ed è all'interno di questo cambiamento che si può inquadrare il lungo dibattito che ha portato alla lettera pubblicata sul *Manifesto*.

Gay — Nicolò Amato, presidente degli Istituti di pena, nel dibattito televisivo in cui è intervenuto anche Zuffada, ha brutalmente sintetizzato cosa pensa lo Stato: per iniziare questo dibattito dobbiamo concordare tutti su due cose: primo, che in uno Stato democratico come l'Italia di lotta armato non se ne può parlare nella maniera più assoluta; secondo, che quegli atti che tu, Zuffada, definisci politico-militari sono criminalità allo stato puro. Amato dice: prima si concorda su queste due cose e poi, per carità di dio, siamo qui apposta per risolvere i problemi. Non è la delazione, non è l'abiura secca richiesta per la dissociazione, però chi sta in questo momento nelle carceri deve riconoscere questi dati di fatto. Questa è la richiesta che fa lo Stato.

Zuffada — La nostra posizione per alcuni versi è molto semplice e per altri forse non lo è, altrimenti non salterebbero fuori tutte queste richieste. Il problema dell'abiura è riconducibile al problema della trattativa: io dò qualcosa e chiedo che altri mi diano qualcosa d'altro in cambio. È un terreno molto infido e sinceramente credo che i compagni che sono in galera non lo accetteranno, per il semplice fatto che la trattativa in quanto tale non è mai alla pari, non è tra cittadini con stessi diritti e stessi doveri: dall'altra parte c'è il potere.

Accettare la trattativa significa accettare il terreno e le condizioni che ti impone il potere, per cui il discorso torna ad essere: "o parli come dico io oppure stai in galera".

Noi diciamo esattamente questo: riconosciamo unilateralmente che il nostro discorso, nella forma in cui era nato, oggi è finito; se interessa socialmente a tutti di discutere esattamente del passato per leggere il presente e capire quale dovrà essere il futuro, il problema da risolvere è che per poterne parlare liberamente dobbiamo essere tutti nelle stesse condizioni.

Per quanto riguarda invece l'abiura, credo che sia una condizione inaccettabile, perché altrimenti avremmo fatto la trattativa quando c'era la legge sulla dissociazione.

Gay — Stai dicendo che nonostante quello che viene scritto sui giornali non c'è alcuna trattativa in corso tra i detenuti delle Brigate Rosse di Rebibbia e la Dc o altri partiti?

Zuffada — Questo è assolutamente un falso. Se ci fosse una trattativa in corso vorrebbe dire che abbiamo qualcosa di par-

ticolare da vendere o da scambiare. Noi invece facciamo un discorso rivolto a tutti, ai partiti politici, alle forze sociali ed a tutti coloro che vogliono discutere di queste cose, senza avere la pretesa di imporre niente a nessuno.

Moroni — Non entro nel merito delle posizioni sostenute da alcuni detenuti politici ed in particolare da Gallinari, Lo Bianco ed altri, altrimenti il discorso diventerebbe troppo complesso; così come non mi soffermo sulle posizioni di Di Lenardo e di altri detenuti politici, che sono invece puramente di chiusura estremista o di fortissimo arroccamento sull'identità, e non entrano nel merito della proposta.

Vi è però un'altra componente, mi pare di capire da questo dibattito che ho letto pincipalmente sul Bollettino, che invece porta un argomento di un certo spessore. Ossia, che non essendoci in realtà nulla di occulto da scambiare sottobanco, l'unica trattativa che voi fareste realmente con lo Stato riguarderebbe la chiusura di una identità rivoluzionaria e la delegittimazione di un soggetto rivoluzionario che nella passata fase storica si era posto contro la situazione esistente e che ancora oggi avrebbe in qualche modo la funzione di essere *contro*, pur essendo mutata la composizione della classe e le forme del conflitto sociale.Il conflitto c'è e la democrazia in questo paese non è certo delle più avanzate. Quindi, rientrando nel sociale in qualche modo voi cedete allo Stato questo tipo di identità.

Questa è una posizione che riguarda un'ala interna al carcerario di una certa rilevanza. Vorrei un tuo parere.

Zuffada — Noi chiediamo che ognuno possa esprimersi liberamente e questo significa non tanto essere d'accordo con Curcio o Moretti ma poter dire tranquillamente quali sono le proprie idee di trasformazione, le proprie motivazioni, le proprie tensioni. Questo può magari inquietare qualcuno, tanto è vero che negli ultimi interventi sulla stampa già si dice che questo fa parte di un piano segreto per ottenere la scarcerazione di tutti e poi riprendere con il terrorismo. A parte il fatto che quando uno esce dopo anni e anni di carcere non è certo in grado di muovere la realtà come magari pensa o vorrebbe. Trova tutto cambiato, come è successo a me quando sono uscito. Non ci sono più le grandi fabbriche così come le aveva conosciute, nelle scuole e nei quartieri ci sono situazioni molto diverse, una realtà sociale completamente trasformata.

Moroni — È cambiata totalmente la geografia del conflitto.

Zuffada — Ti ritrovi ad avere strumenti inadeguati e saresti portato a ripetere ciò che esattamente sai fare; ma la ripetizione non è mai stata il cavallo di battaglia di chi vuole trasformare. La ripetizione è il quotidiano che ti viene imposto da chi mantiene il potere. Ma non funziona. Non funziona nel partito così come non funziona nella vita quotidiana, perché a furia di ripetere sempre le stesse cose poi la gente salta.

Gay — Sicuramente sono cambiate tutte le cose che tu dici. Però il succo essenziale, banalizzando, dell'analisi della strategia delle Brigate Rosse era che in Italia ci sono delle oppressioni e delle ingiustizie insopportabili, che il nostro paese fa parte dal punto di vista economico, politico e militare dello "Stato imperialista delle multinazionali" e che l'unica possibilità di liberazione della società e degli oppressi risiede in un attacco ai piani alti dello Stato.

Oggi il problema è di adeguatezza della tattica e della strategia, ferma restando l'analisi di fondo, oppure è mutata anche l'analisi che viene fatta della realtà politica e sociale del paese?

Zuffada — Teniamo presente che in tutta la storia del movimento operaio rivoluzionario le parole, anche quelle di coloro che vengono chiamati "leader carismatici", in sostanza sono aria, contano poco, perché sono la realtà e le condizioni di classe che determinano oppure no i movimenti.

La seconda questione è che noi non abbiamo assolutamente detto che questa è una società idilliaca. Il problema è che oggi vi è una grossa difficoltà a definire cosa siano le classi. La composizione su cui il nostro progetto era partito non esiste più, non esistono più le grosse concentrazioni metropolitane degli anni sessanta ed è cambiato lo Stato. Si pongono problemi completamente diversi, non solo dal punto di vista teorico ma anche pratico. Noi non sappiamo esattamente cosa succederà domani e non vogliamo mettere alcuna ipoteca neppure su ciò che succede oggi. Il fatto che la stragrande maggioranza delle componenti storiche delle Brigate Rosse sostiene che il progetto portato avanti dalle Br è esaurito, costituisce una decisione di cui, in un dibattito sociale, culturale e politico bisogna prendere atto. Non si tratta di una ipoteca sul futuro, non abbiamo questa capacità, altrimenti non ci saremmo fatti tutti questi anni di carcere.

Gay — Rispetto al passato mi pare che ci sia invece una rivendicazione totale dell'esperienza politica delle Brigate Rosse.

Zuffada — Questo mi sembra ovvio. Noi non abiuriamo assolutamente niente nel nostro passato. Il discorso è di trovare un'altra sede di dibattito. Quando esisteranno le condizioni, ognuno potrà esprimersi liberamente riguardo alle idee che ha avuto nel passato, non tanto per ricostruire chi ha fatto bene o chi ha fatto male, ma paradossalmente, per vedere cosa non è stato fatto.

Gay — Ti ho fatto questo discorso sulla rivendicazione dell'esperienza perché essa è stata di carattere politico-militare e di guerriglia ed ha nel proprio bilancio anche parecchi caduti, da una parte e dall'altra. Questo è un problema di cui non si può parlare dopo.

Zuffada — I parenti delle vittime, siano esse brigatisti, poliziotti, magistrati o altro, hanno subito un dolore che nessun tipo di discorso razionale può attenuare. C'è però un altro discorso che è importante fare e riguarda le ragioni per cui il loro congiunto è morto. Se non si arriva ad una discussione su questo, nei parenti delle vittime resterà questo grande vuoto, che fa sembrare tutto insensato, inconcepibile. Mentre invece va compreso che c'è stato uno scontro di classe drammatico. Ci sono state stragi, ci sono stati 150 morti per la legge Reale passati sotto silenzio ed alla Fiat dopo la ristrutturazione sono stati più di cento i suicidi dei cassintegrati che non potevano rientrare in fabbrica. Siamo ancora disposti a dire che il "progresso" ha le sue vittime?

Non dico questo per sminuire la portata di ciò che noi abbiamo fatto, sia chiaro però che il dolore è il dolore di tutta la società, perché essa ne è stata attraversata in tutte le sue componenti. □

di OMBRETTA FORTUNATI

Disagio come violenza

LA STORIA di Vera, accaduta a Milano in questi giorni può forse contribuire, con tutta la sua carica contraddittoria a spingere la riflessione sulla violenza sessuale un po' oltre le "facili" e ormai ripetute, forse addirittura ritualistiche, stigmatizzazioni sull'argomento. Perché da un lato la notizia della ragazza violentata e picchiata in metropolitana, rimasta sola nell'indifferenza generale per più ore, ci aveva raggelato e messo di fronte a tutta l'angoscia e la solitudine di una metropoli fagocitante; aveva evidenziato i pericoli (reali) di una società che comprime bisogni e solidarietà, spingendo all'isolamento, alla solitudine, alla paura. D'altra parte essa, nell'epilogo della "ritrattazione", ha evidenziato, credo, nuovi problemi, nuovi rischi.

"Milano tira un sospiro di sollievo", titolava La Repubblica *il giorno dopo*. Milano, i suoi cittadini, la società tutta si deve invece porre più emblematici interrogativi, e non soltanto perché l'isolamento e la freddezza del comportamento della gente nei confronti di una donna sofferente, abbandonata, sola, si è comunque espresso in tutta la sua brutalità, ma anche per capire le cause scatenanti della sua "storia", che può essere storia di tante.

Se infatti le spiegazioni di psicologi, sessualogi, "esperti" in genere, possono apparire razionali, quasi "semplici", "rassicuranti" perché riferite a un disagio psichico che qualcuno può erroneamente considerare "fuori dalla norma", dal punto di vista delle donne possono invece apparire assai poco circonscrivibili.

Emerge, infatti, la difficoltà delle donne a muoversi in un mondo che per certi aspetti sembra prospettare loro miraggi di emancipazione, nuove possibili carriere e nei fatti le ghettizza invece nei soliti ruoli, comprimendo — in generale e tanto più per le donne — le possibilità di lavoro ed aprendo ampie fasce di nuove povertà in cui le donne, con gli anziani, sono destinate ad esserne la parte preponderante. Esiste così un forte disagio delle donne, legato alla difficoltà di rendersi davvero visibili, in una società che invece le opprime e le sottomette dietro una falsa morale che separa diametralmente tutti in "cattivi" e "buoni". E questi ultimi, i "buoni", si preoccupano di tutelare, proteggere le donne e tutti e soggetti "deboli", reprimendo, gridando "al lupo al lupo", sollevando campagne moralistiche che spingono solo alla paura, di nuovo all'isolamento, alla chiusura delle donne in casa, in famiglia.

Le "fantasie" delle donne, le "isterie", legate alla loro storia in senso lato, che è storia di oppressione, di non-libertà, di annullamento della loro soggettività, segnalano invece un disagio, una sofferenza, un'angoscia grandi: perché, se è vero che oggi le donne osano (più che in passato) denunciare violenze o tentativi di stupro, proponendosi alla società in modo nuovo e cosciente, come soggetti autonomi con precisi diritti — seppure ancora negati — è altrettanto vero che la risposta maschile è — di contro — molto sovente assai pesante: l'uomo risponde da un lato riffermando con la violenza fisica il proprio potere oppure, dall'altro, incrementando la logica dell'emergenza-stupro, l'allarmismo deviante tentando di separare in modo schizofrenico il senso di sé maschile dagli "altri", i violentatori, i "bruti", e contemporaneamente controllare, decidere, pontificare sulla sessualità delle donne, sulla loro vita.

Questi elementi non sono certamente nuovi (mentre innovativo è il concetto di sé come persona delle donne), perché hanno lo stesso segno — antico e crudele — delle brutalità che avvengono nelle carceri, quando lì vi finisce chi ha violentato una donna un bambino; o (ricordando un episodio assai esemplificativo), dell'assassinio efferrato attuato in quel paesino ove un uomo è stato ucciso a percosse perché molestava gravemente le ragazze del paese: gli uomini di quel luogo hanno risposto con spirito di vendetta, in nome di un "codice d'onore" maschile tutto supportato da una logica di potere e prevaricazione.

È vedendo in questa angolazione ciò che sta accadendo, che mi pare positivo lo sforzo fatto da molte donne parlamentari di riproporre in Parlamento la legge contro la violenza sessuale, sostenuta fin dal 1980 dalle donne e lasciata per tutti questi anni in attesa di una risoluzione: nella consapevolezza che noi donne siamo e saremo (come lo siamo state in questi anni) scisse nella contraddizione tra garantismo, spirito non vendicativo e non repressivo e necessità invece di trovare uno strumento giuridico che tenti di rispondere alle donne che denunciano con coraggio e amarezza le violenze subite. Occorre certo essere ben consapevoli che una legge — così difficile e contradditoria — sarà poco utile se non diverrà segnale di nuova coscienza, di nuovi valori di una società in cui la differenza, invece che negata, sarà accettata e compresa.

di DANIELA RIBOLI

DA DESIDERIO A DESIDERIO...

Intensità e gioia al Convegno Lesbico. Una tappa verso una progettualità politica sessuata a partire dall'assunzione della propria vita come valore positivo

NEL DICEMBRE 1987 si è svolto a Firenze il V Convegno Lesbico, un'esperienza umana e politica entusiasmante: l'organizzazione, nonostante il clima contestuale non certo favorevole e la oltraggiosa negazione di spazi istituzionali, ha fatto miracoli; piacevolissimo il ritrovarsi in tante, belle, diverse, finalmente visibili; molto interessanti i lavori seminariali svoltisi in gruppi di aggregazione, su domande già individuate, circa progettualità lesbica, fondazione di simbolico, sessualità. Su quest'ultimo punto notevole è stato l'interesse della stampa anche a causa della contemporanea pubblicizzazione italiana dell'ultimo "Rapporto Hite" dal quale emerge che l'alta percentuale di insoddisfazione erotico-sentimentale tra le eterosessuali è inaspettatamente controbilanciata da un'altrettanta elevata percentuale di soddisfazione e felicità tra le lesbiche.

Per tre giorni si è vissute immerse in un fecondo intreccio di processi cognitivi ed emozionali fortemente caratterizzati da una diffusa seduzione fisica, intellettiva e politica. Seduzione fatta finalmente circolare come "valore", nella tangibile coscienza che la negazione della passionalità tra donne e della scelta di una donna come alleata e compagna di vita, ha significato una perdita incalcolabile per la possibilità di cambiare i rapporti, constringendo le lesbiche ad una "doppia vita" (quella visibile e quella nascosta) che sfianca.

Il contesto dei rapporti tra donne è stato riaffermato come ambito vitale a partire dal quale diventa possibile nominare l'esistente tra lesbiche e dare valore a ciò che già c'è procedendo così verso una progettualità politica sessuata.

Quest'ultima dovrebbe essere il filo conduttore che segna il passaggio da angusti spazi di visibilità alla piena visibilità, nella coscienza che anche la teoria femminista oggi più nominata, l'affidamento, è stata vissuta ed esportata senza nomina nel mondo delle donne nonostante debba molto al vissuto lesbico.

Tra le proposte operative emerse al convegno e tuttora in elaborazione, si sottolinea l'approntamento di un "Manifesto" che affermi la necessaria policizzazione del lesbismo e ne valorizzi l'immagine privata e sociale. Ed ancora il progetto di una Finanziaria per reperire fondi necessari al progetto di moltiplicare e promuovere iniziative artistiche, culturali e politiche.

Volontà generale ed univoca, quindi, di porsi come soggetto politico sessuato che assume la necessità del piacere come principio di realtà. Per questo è necessario superare il disagio emarginatorio che ha fin troppo caratterizzato il confronto politico lesbico limitandolo spesso alle analisi delle mancanze e delle sofferenze, fino a ridurre la pratica dei rapporti tra donne a un insieme di dinamiche psicologico/intimistiche.

Forte è adesso l'esigenza di fondare una pratica altra di rapporti tra lesbiche significandola in modo più collettivo fino a passare dalla sia pur intercambiabile ruolizzazione in madre-figlia allo spazio-tempo delle "Amanti". "Amanti" come figura sociale positiva ove l'una per l'altra ed ognuna per se stessa sono le "testimoni", la possibilità, il poter potere.

Da queste riflessioni è emersa l'importanza, attraverso l'identificazione di altre figure simboliche fondanti la differenza lesbica, della necessità di interrogazione su ciò che attrae e spinge ad andare oltre, ad essere di più. Parlare di simbolico lesbico oggi vuol dire nominare un valore che già si manifesta in alcuni rapporti e che deve essere esplicitato per passare da un lesbismo come somma delle storie personali ad un lesbismo come orizzonte complessivo della propria vita. Se manca questa esplicitazione i rapporti tra lesbiche vengono lasciati là dove la società li ha sempre collocati nel non-luogo, inutili e selvaggi.

Nel sociale le lesbiche toccano spesso l'indice massimo della finzione del genere femminile ma contemporaneamente, proprio perché lesbiche, portano in sé una potenzialità innovativa di spregiudicatezza e autodeterminazione tale da farle forse diventare l'elemento primario di un nuovo sapere, fieramente sessuato.

Da sempre manca un'autorizzazione femminile al desiderio di una donna per un'altra donna essendosi smarrita nella storia la coppia amorosa madre/figlia e con essa andando perdute tutte le possibili combinazioni tra donne. Si è dunque nella violazione del codice precostituito ove la trasgressione più grande è vivere senza scandalo la propria vita assumendola come valore positivo, un di più conoscitivo in quanto troppo spesso il desiderio di una donna per un'altra donna può essere portato distrattamente con sé come possibilità impossibile.

Problema politico immediato del post-convegno, è mantenere una continuità del dibattito dando forza, risonanza e collegamento ai singoli progetti.

Se le lesbiche vogliono essere effettivamente incisive e portatrici di un modo d'essere altro, alto e gratificante, devono calarsi nel reale, sedurre, suscitare ammirazione. □

Per una Libera Università delle Donne

«Fare cultura, stare meglio, comunicare e superare l'isolamento e la solitudine fanno tutt'uno con l'acquisire strumenti di autoconsapevolezza e conoscenza di sé e del mondo»

di PAOLA MELCHIORI

«*HA DUE mesi di vita, non ha ancora una sede stabile, ma possiede, in compenso, una solida formazione e un potenziale esplosivo. È l'associazione per una Libera Università delle Donne, che nasce da 10 anni di lavoro, studio e ricerca dai corsi monografici al femminile delle 150 ore. È stata presentata venerdì sera nella sala del Grechetto di via Sforza: nell'occasione sono stati illustrati i nuovi corsi di antropologia, letteratura, cinema, filosofia, musica, psicologia (...).*

Il gruppo delle socie è già affiatato e singolarmente composto: una decina di insegnanti e oltre 60 allieve; donne che hanno già studiato e fatto ricerca per anni fianco a fianco» (L.S.) Il Giorno 1/2/88

Così, con la utile sinteticità possibile solo ad occhio esterno, il Giorno dà notizia della costituzione dell'Associazione e del mutamento di forma dei tradizionali corsi monografici per le donne delle 150 ore.

La diversa acquisizione di forma, punto di arrivo di 10 anni di lavoro è ovviamente più complessa, dato che essa riguarda: a) un processo di ricerca sul senso che l'acquisizione culturale prende per l'identità femminile; b) una interrogazione sui saperi storici e c) una analisi delle difficoltà di lavoro comune tra donne molto diverse. Vale dunque la pena di percorrerne i punti di maggiore interesse in questo senso, sicuramente poco trionfali e poco "esplosivi' ma certo illuminanti per quanto riguarda la ricerca di identità dei soggetti femminili.

Un abbozzo di storia

SONO circa duemila le donne che hanno frequentato finora, settimanalmente, dal 1977 ad oggi, un centinaio di corsi per sole donne tenuti da insegnanti donne.

L'utenza, in generale, è costituita da donne non più giovanissime, casalinghe o lavoratrici che, alla conclusione di un ciclo di vita comunque legato, anche in presenza di un lavoro, alla gestione del pieno di una vita familiare, si ritrovano, come individui, con spazi ed energie inutilizzate. La cultura appare come una prima risposta a nuovi bisogni, maturati in un momento della vita meno invaso dalla gestione della famiglia, contrassegnato da una nuova solitudine e dal riemergere di vecchie e dimenticate, domande. L'esigenza espressa appare una domanda di cultura "classica", ma è richiesta di una cultura che abbia un senso preciso come risposta non solo a bisogni intellettuali ma esistenziali e vitali. È una domanda fatta alla cultura come a una qualità e modalità del vivere e non come a una quantità da possedere.

Paola Melchiori redattrice di Lapis, *collabora a Dwf, ha pubblicato presso la Salamandra con A. Scattigno* Simone Weil: il pensiero e l'esperienza femminile. *Svolge un lavoro di ricerca e di progettazione nella formazione delle donne.*

Il rapporto delle donne con il sapere e l'apprendimento è oggetto di riflessione del libro, edito da Utopia e da lei curato, dal titolo Verifica d'identità: materiali, esperienze, riflessioni sul fare cultura tra donne.

È una concezione della cultura come strumento di ricerca rispetto alla vita, intesa nella sua accezione più antica: come ciò che fa del puro vivere un'esperienza.

Negli ultimi anni la domanda culturale è venuta principalmente dalle utenti dei Consultori. È, questo, un fatto significativo e che va sottolineato. Se è vero che le operatrici stesse dei Consultori continuano ad individuare le malattie femminili come il segno diretto di un disagio profondo legato a una posizione sociale esitenziale, simbolica, una domanda di salute, espressa come domanda di cultura, significa che la salute è intesa, forse inconsapevolmente, come nei più classici testi sulla prevenzione: l'insieme di quelle condizioni, di quelle costellazioni esistenziali che albergano e producono il disagio e la malattia.

La cultura e la salute, così intese, hanno al centro il concetto della relazione, del rapporto tra la relazione interumana e la relazione con le cose. Fare cultura, stare meglio comunicare e superare l'isolamento e la solitudine fanno tutt'uno con l'acquisire strumenti di autoconsapevolezza e conoscenza di sé e del mondo.

Il clima particolare e, poi vedremo, la metodologia di lavoro che si creano in questi spazi un po' anomali spiegano la persistente domanda di continuità che si fa a questi corsi. Una continuità non lineare ma duratura per anni, nel tempo e per le stesse persone, che corrisponde ad un essere presenti distaccarsi elaborare tornare che ha ormai agli occhi dell'esperienza un ritmo irregolare, quasi matematicamente prevedibile. Al suo interno si è formato un gruppo stabile di circa 60 persone, tra cui 10 insegnanti, che ha dato vita, recentemente, a una struttura stabile che segue anni di sperimentazione. In questi anni infatti si sono selezionate domande, inventate forme istituzionali e ci si è confrontate con quelle esistenti: dai corsi monografici ai bienni di scuola secondaria, alle cooperative di formazione professionale. Infine, soprattutto, si è individuato un metodo di lavoro e alcuni nodi teorici che lo fondano.

L'attualità del progetto

IL PROGETTO attuale nasce dalla convinzione che l'ipotesi che lo fonda e che pian piano si è venuta delineando abbia senso e possa essere sperimentata anche in altri ambiti, per esempio per "leggere" il problema del rapporto delle donne col lavoro con altri aspetti del reale e dell'agire.

La domanda che lo sostiene proviene: dalla fusione di due filoni di esperienza: quella dei Consultori e quella delle 150 ore, sufficientemente maturi per darsi una struttura più adeguata, meno precaria e breve nel tempo, capace di rispondere a una varietà e qualità di richieste culturali nutrite dalla stessa ipotesi di ricerca.

Se la ristrettezza degli ambiti istituzionali attuali ha portato i corsi a darsi una veste istituzionale diversa, che permetta una contrattazione più forte, come soggetti culturalmente ma anche istituzionalmente autonomi, la ricerca che vi si svolge ruota attorno ad alcune ipotesi chiave che vale la pena di enunciare.

Il simbolico

NON si considera la possibilità di poter costruire un "simbolico alternativo" contrapposto a quello maschile esistente, aggregato attorno ad un nuovo e puro "soggetto femminile". Poiché ci si muove tra "paesaggi inquinati", dove maschile e femminile sono interiorizzati e presenti e confusi dentro ognuno di noi. E dove la presenza insieme di un gruppo di donne non garantisce di per sé nulla se non il lasciar trasparire con più chiarezza il significato inconscio e il meccanismo di formazione dei processi culturali e affettivi. In questo senso l'obiettivo della ricerca non è neppure il recupero della presenza femminile nelle varie discipline o una critica delle loro metodologie di ricerca, ma l'individuazione del nesso tra *l'aspetto relazionale*, insito nell'esercizio e nelle origini di qualunque sapere e la costruzione stessa dei contenuti culturali, il loro definirsi, le forme del loro differenziarsi. Poiché alle origini di ogni sapere si situa una relazione d'oggetto, umana, sessuata, fondante questo saper, ogni sua riattualizzazione in presenza di una soggettività la cui relazione originaria non si è iscritta in nessun sapere e non è divenuta forma simbolica, la fa riemergere allo stato originario. E questo avviene sia per quanto riguarda le fantasie primarie sempre implicate nell'esercizio di ogni attività intellettuale, sia per le sue forme cristallizzate nel tempo nelle figure disciplinari che ogni sapere ha storicamente assunto.

La relazione

È STATA la forza di un incontro tra donne profondamente diverse per storia, cultura, generazione a tenere in vita questa esperienza. Meglio: l'incontro tra domande molto diverse tra loro ma altrettanto forti sul piano esistenziale.

La prima è una domanda di accesso alla cultura capace di non rimuovere la identità femminile. È una domanda implicita, ma è *condizione* di un accesso.

La seconda è quella, esplicita di poter ripercorrere e ripensare al significato della propria "acculturazione" rispetto alla propria identità femminile. Sono, al fondo, domande di risarcimenti di perdite. Perdite di non aver avuto, perdita di aver dimenticato.

La relazione che si crea in un corso permette di affrontare questo problema. È infatti una situazione in cui lo *sdoppiamento* di figura tra "chi sa" e "chi non sa", *tenuta presente*, permette di comprendere cosa è accaduto e cosa accade. Viene riportato in primo piano, come al rallentatore l'avvento al simbolico in relazione all'identità sessuale, i significati inconsci della "presa della cultura" rispetto al corpo materno, così come storicamente e inconsciamente si è reso possibile per l'uomo; e così come è possibile per una donna quando il soggetto della cultura *pare* potere mutare di sesso. La madre, irremovibile attraverso la corporità delle donne presenti e la cultura, contradditoria oggetto d'amore per tutte e inevitabilmente simbolizzata come possesso dell'uomo, si reincontrano daccapo, *rimemorazione* di un accesso per le une, *inizio* di accesso diverso per le altre.

L'ambiguità del materno

UNA profonda ambiguità caratterizza il recupero della "madre simbolica". Grande senso di poter tornare a vivere e oscura minaccia di non poter mai più accedere alla differenziazione e all'individualità separata.

Il simile nutre ma non permette una separazione agevole.

Ecco che di fronte a questo il mondo dell'uomo e più ancora quello *dei suoi oggetti* si pongono come *argine* alla *confusione* e l'identificazione con il maschile come garanzia della possibilità di una individuazione.

Lo spazio dei gruppi di lavoro si presenta pertanto come un luogo complesso dove lo studio dei contenuti è accompagnato dall'indagine sui significati e le ragioni che stanno dietro al-

le diverse passioni culturali e sul come l'identità femminile si mimetizzi o possa essere tenuta presente all'interno della acquisizione culturale. Si cerca di comprendere che cosa ogni gesto il pensare, l'apprendere, il parlare, lo scrivere, il parlare-pedagogico significhino in relazione ad una attività e passività del soggetto che si sono confuse con le identità sessuali e corporee; cosa significhino rispetto all'immagine di un corpo femminile che le vive o le patisce e le rende possibili per l'uomo.

Perciò anche le relazioni tra donne, orizzontali e verticali, sono oggetto di indagine parallelamente ai contenuti culturali, nel loro essere non solo relazione tra donne ma gioco di scambi incrociato tra il maschile e il femminile dei ruoli interiorizzati in ognuno. Si tratta di poter mantenere, a lato, un occhio capace di *partecipare* ma anche di *guardare* alle operazioni che si compiono culturalmente e affettivamente e a come esse si intreccino e si mimetizzino. Soprattutto, si tratta di non idealizzare la comunanza tra donne come portatrice di per sé di novità e di avere piuttosto l'occhio alla ripetizione possibile di meccanismi e relazioni troppo facilmente attribuiti al maschile-femminile. E di non idealizzare un processo di accesso alla cultura che, per le donne, funziona troppo spesso da *argine*, che si oppone e non: *"dà voce"* agli aspetti più "specifici" e legati al "vero" esperire della propria identità individuale. Se vi è, come credo, un *rigore*, anche se diverso, in una ricerca intellettuale che vuole non dimenticare il senso e il concetto di esperienza nel sapere, e vuole tenere sempre presenti i soggetti e la loro identità sessuata nel tradizionale rapporto soggetto-oggetto che fonda il conoscere, è di questo rigore che siamo alla ricerca. □

La politica economica dopo Cernobyl

(seconda parte)

di ELMER ALTAVER
(traduzione di ARIANNA FERRAMOSCA)

SI SOSTIENE, a ragione, che la gestione dell'economia capitalistica aspira al surplus; solo pochi neoclassici di rilievo immaginano uno stato di equilibrio economia-mercato con profitti zero, dove poi, naturalmente, lo sfruttamento del lavoro tramite il capitale non solo è inesistente, ma non può essere nemmeno immaginato. Ma essi devono fare anche sforzi eroici di astrazione per immaginare l'economia come senza tempo, con movimenti di adattamento estremamente veloci, illimitata e completamene trasparente. In ogni caso, un problema non può essere affatto reso tematico qui: nella produzione e nel consumo non solo le leggi economiche di produzione del surplus sono reali, ma sono anche le leggi fisiche della termodinamica, che — a differenza dei sistemi di equazione economica — hanno senso solo nelle coordinate di spazio e tempo. Come possono questi due modelli essere messi in comunicazione, senza oscurare l'oggetto in sé? Come possono i principi dell'economia e le leggi della termodinamica conciliarsi? A questo punto è chiaro che il valore d'uso e il valore di scambio, la materia ed il valore, hanno uguale significato e che devono essere presi in considerazione nell'analisi formale della critica dell'economia politica; più esplicita e teoricamente più rigorosa di come ciò non fosse in Marx.

Nella trasformazione di materia e di energia secondo un piano intelligente (confrontare con l'esempio di Marx all'inizio del Cap. 5 Volume 1, del 'Capitale') cioè nella produzione (consumo produttivo) e nel consumo (produzione del consumo) gli inputs di materia ed energia rimangono sempre uguali agli outputs. Sono solo trasferiti dalla forma in cui li abbiamo a disposizione ad un'altra forma di cui abbiamo bisogno (o di cui forse non abbiamo bisogno).

Non ci possono essere surplus come in un sistema economico; il processo di lavoro ha, a differenza del processo di sfruttamento, nessun surplus di valore. Nella trasformazione della materia, secondo la seconda legge della termodinamica, un aumento di entropia è inevitabile. L'energia una volta consumata non è disponibile in un secondo tempo sotto forma di risorsa di energia non-rinnovabile. L'oro prodotto in una miniera non può essere estratto anche una seconda volta. O secondo le parole di Nicolas Georgescu-Roegen: «Per l'argento ed il ferro sprecato dalle generazioni precedenti non c'è compensazione simile. Ciò perché nella bioeconomia noi dobbiamo sottolineare che ogni Cadillac prodotta — lasciando da parte gli strumenti di guerra — significa meno aratri per le future generazioni, e implicitamente meno fu-

turo per gli esseri umani». Così, nel caso della materia e dell'energia, i processi di produzione e consumo sono irreversibili, a meno che le risorse già sfruttate siano trasformate (confr. Faber, Niemes, Stephen 1983). I procesi economici, tuttavia, di norma, possono essere reversibili: un impegno di credito monetario deve, per esempio, essere liquidato tramite il rimborso entro un certo periodo. O: nel processo di circolazione il denaro torna sempre al punto di partenza. La compensazione monetaria si converte in prodotti, cosicché rifluisce alle imprese, ed è solo dopo che può essere ripagata. In altre parole: il valore economico — e il movimento di capitale — descrive un circolo e/o una spirale.

La materia e l'energia tuttavia, a parte le risorse ancora rinnovabili di cui l'entropia, secondo la definizione, deve rimanere costante, non circolano. Esse sono trasformate irreversibilmente e quindi non sono disponibili una seconda volta per lo stesso processo. È del tutto diverso per quanto riguarda la circolazione del capitale, che può essere diviso una infinità di volte per principio.

I principi alchimistici della produzione del surplus economico, un meccanismo che funziona come un perpetuo mobile per tutto il tempo necessario a produrre il surplus, controllano i processi naturali di trasformazione della materia e dell'energia; naturalmente in modo patologico.

Con o senza il mercato, la conseguenza della produzione del surplus economico è il degrado delle risorse naturali. Marx era conscio di ciò, come dimostrano le sue note alla fine del Cap. 13, Vol. 1 del *Capitale*: «E ogni processo nell'agricoltura capitalistica non è solo un gradino in avanti nell'arte di sfruttare il lavoratore, ma lo è nel contempo nell'arte di sfruttare il suolo; ogni processo rivolto dell'incremento della sua produttività, oltre un certo periodo di tempo significa allo stesso tempo un gradino verso la rovina delle risorse di questa fertilità. Più di un paese — per esempio gli Stati Uniti — fonda le basi del proprio sviluppo sulla grande industria, che è il più veloce processo di distruzione. Da questo momento la produzione capitalistica sviluppa solo la tecnica e combinazioni del processo sociale di produzione, mentre nel contempo indebolisce le risorse del benessere: il suolo ed il lavoratore». E così Marx imputa alla forma capitalistica della produzione la responsabilità per il degrado ecologico della forma capitalistica di produzione: oggi noi sappiamo che ogni produzione del surplus economico ha condotto a questo risultato, purché ciò non sia imputato ad alcun processo sinergetico. L'intensificazione dell'entropia, cioè il degrado economico, può essere ovviamente maggiore o minore, ciò dipende da quello che chiamiamo "intelligenza sistemica". L'energia e la materia disponibile può essere usata in modo più o meno efficiente, in modo prodigo o parco, in modo più o meno significativo. A parte le risorse rinnovabili, produzione e consumo sono processi irreversibili: ma la reale dimensione del "tasso di produzione dell'entropia" (C.F. von Weizsaecker 1974, p. 262) non è data solo attraverso le leggi della termodinamica; dipende anche dalla complessità del sistema omeostatico che può avere forma sia sociale che politica.

Un esempio per un efficiente, economica e significativa circolazione di energia e materia è la foresta pluviale tropicale che, in diversi modi, con un piccolo rifornimento di energia e materia non sfruttabile, ma con un sfruttamento ottimale di risorse rinnovabili (energia solare) offre un'apparenza esteriore di splendore, esuberanza e benessere di risorse e ovviamente dà un approccio di intelligenza sistemica agli «svantaggi ecologici dei tropici».

D'altra parte, il tasso di produzione dell'entropia è particolarmente alto nel modo capitalistico di produzione, poiché il principio di sfruttamento del capitale è un principio puramente quantitativo di sfruttamento, aumento del valore, accumulazione e "collocamento di valore".

È vero che la storia della distruzione della natura non iniziò con l'apparizione del capitalismo cioè attorno al 15/16mo secolo ma anche prima, ma ora assume una dimensione globale; il modo di produzione capitalistico sale un gradino della storia con la rapina delle ricchezze del Nuovo Mondo da parte dell'occidente ha liberato forze sociali che hanno rimodellato la natura su grande scala e l'hanno sussunta nel principio economico. "Sottometti la Terra", dice l'insegnamento cristiano che fu portato con la Bibbia alle colonie dove fu tolta la terra al popolo. Guenther Adamas descrisse la "tesi fondamentale metafisica dell'industrialismo" (Anders 1980, p. 38), l'estensione globale del capitalismo occidentale ad assoluto arbitro della natura, nel seguente modo: «... non solo la nonrealizzabilità di una possibile materia prima è considerata scandalosa; neppure il fallimento nel riconoscere una materia prima in qualche modo disponibile e trattarla come materia prima. Noi siamo obbligati non solo a sfruttare tutto ciò che è sfruttabile, ma anche a scoprire la sfruttabilità che presumibilmente è nascosta in ogni cosa (o persone)...» (Anders 1980, p. 32).

La natura conta solo se è possibile "adeguarla al valore", se può essere

trasformata in valore. Ma in questo modo circola come un valore, per di più, è "mercificata", soggetta alla razionalità dello sfruttamento, cioè della produzione del surplus, esposta alle condizioni materiali della razionalità formale del mercato. E da ciò la sua degradazione è segnata poiché lo sfruttamento dell'uomo — come già dimostrato — non può essere compatibile nè con i cicli ecologici di riproduzione da un punto di partenza dell'orizzonte del tempo nè nell'ambito della materia.

Certamente il "tasso di produzione dell'entropia" dipende dalla intelligenza sistemica messa in moto e quindi dalle condizioni sociali e politiche. Gli economisti del mercato ecologico stimolano la possibilità a limitare l'incremento dell'entropia attraverso misure politiche e sociali. La capacità sistemica sfortunatamente non facilita la loro soluzione. Due interpretazioni sbagliate sono responsabili di questo. La prima è che la razionalità formale del mercato può essere staccata dalle sue precondizioni materiali. Rimane quindi fuori dal campo visivo che la produzione per il profitto sovraccarica sia le risorse naturali sia il surplus di energia e materia, che è appropriata come output oltrepassando l'input nel-

"il benessere dei paesi con il modello capitalistico di produzione.

La natura viene mercificata sia nella forma delle sue multiformi energie e risorse materiali sia nella forma dei diritti di sfruttamento delle risorse come vettore di scarichi contaminati e contaminanti.

Una società può indubbiamente realizzare queste potenti mercificazioni. Ma non ci si aspetti un buon uso delle risorse ed un rispetto alla natura. È più probabile che succeda il contrario. Poiché — come prodotto — le diverse parti della natura con la loro materia di qualità sono ora, ancora meno di prima considerate come valore d'uso. Come scambio di valori esse entrano completamente nel calcolo del profitto delle imprese individuali. Come dimostrato, questo calcolo è opposto alla legge della termodinamica. Il risultato non sarebbe una "deeconomizzazione" della società e della natura, ma significherebbe l'espansione del dominio dei principi economici sugli ultimi resti di una natura con l'etichetta del prezzo nella vetrina del grande magazzino del capitalismo.

È un paradosso dell'"economia del mercato ecologico" che contrariamente alle sue intenzioni dichiarate non rende il mercato dell'economia ecologicamente compatibile, ma imprime il principio del surplus economico alla natura.

Per gli economisti neo-liberali il concetto dell'"economia del mercato ecologico" è solo una esibizione conseguente dei loro principi a consegnare tutto alla sfera sociale e naturale della vita all'imperialismo del sistema economico. Lo stesso vale per l'economista "verde".

le forme di profitto che devono essere prese in qualche altro posto. Poi il problema della distribuzione fra le classi o fra le regioni e paesi trova qui posto.

Questo potrebbe essere superato attraverso una corretta politica redistributiva, per esempio diretta contro gli automatismi di mercato. Poiché non siamo in grado di elaborare le implicazioni teoriche, diamo un esempio che Daly usò per le relazioni nella distribuzione fra gli Usa ed "il resto del mondo": «Quando, da calcoli approssimativi, un terzo della produzione mondiale di minerali greggi nel mondo è necessaria per mantenere lo standard di consumo del 6% della popolazione totale vivente negli Usa, uno standard assunto per combattere il resto del mondo, la conseguenza è quindi che, considerando l'attuale offerta delle risorse, lo standard degli Usa si può espandere fino al 18% dell'intera popolazione, mentre niente è lasciato per il restante 82%...» (Rifkin 1982, p. 216). Di conseguenza, il concetto dell'economia di mercato deve venire ai patti con gli effetti distributivi implicati che sono di solito completamente rimossi.

Dopo tutto, l'esempio di Daly può anche essere così interpretato: è completamente fuori questione che l'intera umanità possa adattare un modello fordista, simile al modello di energia intensiva di industrializzazione praticato negli Usa e nell'Europa occidentale. La crisi dei debiti può anche essere intesa come un'espressione dell'impossibilità che tutti i paesi siano ammessi al club esclusivo dei nababbi industriali dell'emisfero del Nord. Il modello industriale fordista rimane la forma di vita della parte privilegiata dell'umanità che cerca di rendersela confortevole. Ma se diventa scomoda in vista della crisi esistenziale del Terzo mondo con i suoi effetti retroattivi sul "Mondo Occidentale" diventerebbe quindi necessario cercare di trovare una via d'uscita dalle forme della società industriale fordista e non rafforzare quelle vecchie, esaurite attraverso una forma conservatoria del mercato.

La seconda cattiva interpretazione è connessa alla possibile "unità di calcolo" che viene valutata sui cicli naturali ed economici.

Le risorse naturali assumono un prezzo solo se trasformate attraverso merci con prezzo in non-natura, in un artefatto della società dei prodotti circolanti, cioè incorporati nella enorme collezione di prodotti in cui viene accostato — come Marx scrisse nella prima fase del Vol. 1 de Il Capitale —

Politicizzazione dell'economia

IN BREVE, il meccanismo del mercato non è una condizione adatta per tenere sotto controllo una massiccia disoccupazione, per porre fine alla distruzione dell'ambiente, per superare la crisi dei debiti. I bisogni della società di norma non possono essere soddisfatti con il mercato. Ciò è possibile solo se nuove relazioni sono stabilite fra le regole economiche e il controllo politico. In questo modo sarà possibile aumentare la intelligenza sistemica che non trascura le condizioni naturali di riproduzione e non grava le future generazioni con le conseguenze negative delle azioni odierne, che seguono il principio "après moi le deluge", ma che cerca di tenere il tasso di entropia il più basso possibile. Al posto dell'economizzazione cieca che espone i processi naturali e sociali al funzionamento del meccanismo del mercato, l'economia può essere politicizzata, cioè il suo sviluppo è coscien-

temente influenzato. Possono già sentirsi le voci allarmiste è la fine della razionalità formale, dell'efficienza e della libertà? In nessun modo, dovrebbe essere l'avvio alle condizioni materiali della razionalità. E questo è generalmente un requisito indispensabile per rendere conto alla logica della riproduzione naturale nell'economia. Ma che cos'è la politicizzazione dell'economia? Prima risposta in negativo: il meccanismo del mercato con la sua razionalità formale funziona solo quanto il carico di interessi economici, cioè quando gli interessi, privati dai loro orientamenti politici, sarà coordinato. Ed esso coordina gli interessi sociali solo nel modo in cui essi si articolano come economici ed individuali. I molto lodati meccanismi di selezione del mercato separano gli interessi in primis dalla loro forma di articolazione, prima sistema quelli che sono rimasti in gioco nei modi più adatti, nel migliore dei casi. Il meccanismo delle regole del mercato è rigido e si vendica come una macchina altamente regolata, che è alimentata con normale benzina anziché super: prima schizza via poi si ferma. Questa è la fonte dell'interesse ai meccanismi di regolazione e la loro valutazione dei ruoli di gestione della regolazione politica. Dopo la Seconda Guerra mondiale gli economisti liberali della Germania dell'Ovest, anche se perseguivano la teoria economica come ideologia, erano in questo senso abbastanza nel giusto quando richiedevano un nuovo ordine monetario attraverso una riforma valutaria prima che la "libera economia del mercato" fosse lanciata.

Soffermiamoci su questo esempio. Dietro la maschera di una politica di regolazione è celato un processo di forte redistribuzione in favore dei beni strumentali. Fra più di 200 progetti di una riforma dopo la Seconda Guerra Mondiale nelle 3 zone di occupazione il numero di quelli che volevano evitare una redistribuzione regressiva non era piccolo. Non era certamente nell'interesse dei politici economici della Germania Occidentale (capeggiata da Ludwig Erhard) e i loro consiglieri dagli Stati Uniti (General Clay in testa) portare a termine una riforma valutaria giusta; ma anche se la loro intenzione fosse stata questa, le regole dell'economia del mercato e una distribuzione bilanciata non si adeguano l'una con l'altra.

Oggi siamo messi a confronto con una crisi monetaria, cioè con la crisi di uno strumento per mezzo del quale i mercati sono regolati. Il nocciolo della questione è la crisi del debito internazionale. E non è solo il compito della regolazione politica come con la riforma valutaria. Quello che ci si aspetta è la regolamentazione della distribuzione della perdite fra le classi nella società moderna, fra gli stati nel mondo, e non da ultimo fra la presente e futura generazione. Il crollo del debito è stato causato da interessi economici nel mercato: risolvere la crisi è un compito troppo grande per il mercato, anche Reagan e la Thatcher fanno forza sul loro potere distruttivo. Il risultato sarebbe il trasferimento delle perdite dai forti ai deboli, l'impoverimento di centianaia di milioni di persone soprattutto nel Terzo Mondo, un'escalation dei conflitti nazionali ed internazionali. Il mercato non si cura di questo. Il consenso generale sùlla distribuzione delle perdite è possibile solo attraverso i meccanismi politici della decisione rivolta al compromesso. Naturalmente, i compromessi sono spesso vuoti che tutti conoscono. Ma ancora: ne vale la pena, se dopo tutto la soluzione dei conflitti non è prevista attraverso lo sviluppo critico che può condurre ad un crollo, ad una esplosione, ma che è previsto attraverso la moderazione politica.

Il mercato del lavoro trasferisce anche interessi economici ed individuali ed è quindi inopportuno provvedere all'occupazione di tutti quelli che vogliono o che possono lavorare nel settore formale dell'economia cioè prendere in considerazione non solo gli in-

teressi individuali ma anche quelli sociali.

L'economia tradizionale keynesiana costituisce un tentativo di intervento governativo nella circolazione attraverso la creazione della domanda che indurrebbe gli imprenditori autonomi ad impiegare dei lavoratori nei processi di produzione, fino ad arrivare ad una completa occupazione. Questo non è luogo per critiche al kaynesismo e alla sua crisi. Ma ovviamente è un'ambiguità: da un lato l'impraticabilità del mercato neoclassico sconfigge la disoccupazione.

La via d'uscita è indubbiamente nel mettere insieme il lavoro ed il reddito per mezzo di una riduzione delle ore di lavoro e la garanzia di un reddito minimo con un lavoro qualsiasi. Naturalmente ciò dovrebbe essere coordinato dalla politicizzazione della sfera produttiva: controllo della produzione e dei prodotti, conversione dei prodotti militarmente pericolosi ed ecologicamente nocivi, democrazia nelle imprese. La crisi contemporanea del lavoro, della natura e del denaro è troppo grande perché la sua soluzione sia lasciata alla tirannia delle decisioni, piccole o grandi, di mercato, delle compagnie transnazionali e delle banche internazionali. Cernobyl ci ha anche insegnato che certe tecnologie danno un senso di incompleto solo con una esternalizzazione spaziale e temporale degli effetti conseguenti. Quando attentamente esaminate le tecnologie di questo tipo sono eticamente imperdonabili, politicamente pericolose, socialmente dannose ed anche economicamente assurde.

Se esse sono ancora usate con insondabile fanatismo, ci deve essere qualcosa di sbagliato col sistema di concezione che ci mette in grado di pensare e formulare giudizi. Tuttavia, la sfera sociale si differenzia dai sistemi tecnici dove la parte che non funziona è sostituita o almeno riparata.

Le categorie di analisi sociale vengono caricate di interessi e questi interessi dovrebbero essere soggetti di critica della politica economica di oggi. Marx intese sempre la critica materialistica come la critica di figura del pensiero come rappresentative delle condizioni reali. Qui andrebbe aggiunto: quando lo spazio odierno il tempo, le leggi della natura sono integrate nella politica economica allo scopo di prevenire il possibile genocidio causato dalla "mega industria".

Queste asserzioni sono note, non più che segni delimitati una concezione che non pone le sue speranze nel mercato. Non sarebbe solo fuori luogo ma fatale, tirar fuori magicamente dal cappello un nuovo o vecchio modello di pianificazione sociale allo scopo di risolvere tutte le controversie ecologiche e sociali. La pianificazione sociale soprattutto non garantisce che le condizioni ecologiche dello scambio della materia o di energia e che i bisogni sociali dovranno essere tenuti in considerazione, che gli aspetti esteriori saranno diretti oltre i confini nazionali.

La pianificazione economica può essere spoliticizzata come il mercato, quando costituisce il solo strumento di controllo di una burocrazia centrale che tratta l'economia e la società come oggetti della sua regolamentazione. Lo slogan è quindi la politicizzazione dei processi economici, che può essere conseguita dando tutte le possibili decisioni economiche non solo nelle mani dei "meccanismi" attivi (il meccanismo del mercato, il meccanismo della pianificazione) ma di chi vi ha interesse. Non bisogna aver paura delle assemblee plenarie democratiche non bisogna aver paura delle assemblee plenarie democratiche. Ci sono decisioni che devono essere prese secondo regole generali, ed è qui che il "meccanismo" trova la sua giustificazione e validità. Ma ci sono anche interessi che devono essere decisi sulla base di "casi individuali", come per esempio, la costruzione di una centrale nucleare — queste decisioni non devono inciampare nelle ruote dei "meccanismi", ma richiedono decisioni politiche, prese a vari livelli, con la partecipazione di chi vi ha interesse. L'armonizzazione non deve equivalere alla riconciliazione, così spesso menzionata nei manuali ecologici (riconciliazione fra l'uomo e la natura, fra ecologia ed economia ecc.).

La politicizzazione dei processi conclusivi delle decisioni è chiamata conflitto. Ma non conflitti fino a raggiungere il non senso di una asprezza incontrollata ma con senso di misura, cercando dove possibile, una soluzione consensuale. In questo modo si assicurerebbe la sopravvivenza dell'umanità □

di LUCIANO NERI

Una sinistra alternativa europea

UNA FASE quella che stiamo attraversando di grandi sconvolgimenti, di rapide evoluzioni, di potenziali positive prospettive, e al tempo stesso di rinnovati pericoli. Il crack non ha solo messo in crisi un processo di accumulazione che gli Stati Uniti hanno preteso imporre al mondo con guerre monetarie e militari. Ha messo in discussione un sistema di relazioni politiche ed economiche e di relazione tra le genti, ha messo in crisi le stesse classi sociali ai livelli nazionali sulle quali i partiti hanno fondato i presupposti della politica neoliberista. Ben lontani dalla teorizzazione del crollo del capitalismo, ma certamente in una fase i cui sviluppi possono produrre altre rotture all'interno dell'impero, altri Nicaragua, come le lotte dei palestinesi dei territori occupati dimostrano.

Contemporaneamente si acutizzano pericoli per il crescente squilibrio e sfruttamento del Sud, per il crescere riarmo convenzionale e l'allargamento delle guerre "locali", per i sempre più estesi disastri ecologici. Un clima di grandi mutamenti e instabilità che la sinistra deve saper cogliere, individuando e unificando gli interessi comuni di nuove classi sociali a livello trasnazionale, ridisegnando il rapporto stesso tra processi di trasformazione nei paesi dell'occidente capitalistico e le lotte di emancipazione e liberazione di popoli e paesi del Sud del mondo. Con questi mutamenti dobbiamo saperci confrontare senza vecchi miti, che creano nuove illusioni, nè con antichi pregiudizi. La Perestroijka da questo punto di vista rappresenta uno degli elementi di gran lunga più dinamici; ben lungi dal significare la "ripresa del socialismo" con le scelte di mercato e di integrazione (subalterna) nel mercato internazionale, rimette comunque in circolo, con la liberalizzazione, energie politiche e ideali, riapre una discussione interna sulla stessa storia dell'Urss *e internazionale sulla natura e i destini dei "marxismi" e dei "socialismi", apre nuovi spazi e margini di manovra a vecchie e nuove forme di rappresentatività politica, sociale, sindacale e culturale indipendenti, interlocutori per noi essenziali nel progetto di Coordinamento Europeo delle Forze Sociali e Politiche per all'Alternativa. Alla crisi dei blocchi di centro destra a livello europeo non è corrisposta una iniziativa capace di rispondere sul piano progettuale e programmatico da parte delle stesse forze socialdemocratiche. Alle crisi si è risposto con scelte tattiche strumentali, formalmente più "radicali e di sinistra", il Psf con il congresso di Lilla, la Spd con quello di Norimberga dove si è optata per una "graduale fuoriuscita dal nucleare" e al tempo stesso si autorizzavano le aziende Alkem e Nukem a produrre plutonio per il reattore superveloce di Kalkar (del tipo Superphenix). Scelte che non hanno frenato la crisi della socialdemocrazia ma ne hanno accentuato la paralisi politica, le contraddizioni interne, e rotture con consistenti settori sociali e sindacali collaterali. Su un altro versante abbiamo la totalità dei partiti comunisti europei che si stanno politicamente e materialmente dissolvendo. Ha chiuso i battenti quello olandese, si è spaccato il già esiguo Partito Comunista Greco dell'Interno (Kne), totalmente ibernati gli ortodossi partiti comunisti portoghese e greco dell'Esterno (Kke), in caduta libera quello francese, attraversato da una costante emorragia elettorale e totalmente marginalizzato dal panorama politico decisionale quello italiano. Quello spagnolo ha trovato un segretario nazionale ma non una linea politica che gli eviti il rischio di perdere anche il 4% rimastogli.*

La crisi dell'area comunista sta liberando energie positive interessanti e nuove disponibilità per un progetto alternativo alle quali ci stiamo rapportando senza strumentalismi con un franco e serio confronto politico, in Italia, in Francia con i "renovateurs" di Juquin, in Grecia con la componente del Kne che non ha scelto il Pci e la socialdemocrazia (nonostante le pressioni di Napolitano e Cervetti) come soluzione politica.

La stessa opzione verde appare declinante, particolarmente nella sua versione autoghettizzante e fellimentare dell'"Internazionale 'Verde'. Gli stessi Grünen tedeschi stanno attraversando una paralizzante crisi che rischia di spaccarli nonostante quel 5% di sbarramento che li ha tenuti insieme fino ad oggi. Una crisi che comunque costringerà il partito ad affrontare l'irrisolto problema della prospettiva politica e programmatica, della identità e dei referenti sociali. Ma una prospettiva politica seria non può oggi non ripensare a fondo problemi e soluzioni di fronte a risposte rivelatesi inefficaci, a livello europeo e a livello internazionale. Il progetto di Dp, il nostro lavoro per un "Coordinamento europeo delle forze politiche e sociali per l'alternativa" non ha come referenti settori specifici di una specifica area politica in crisi, è un progetto che si definisce nel confronto con settori sociali, sindacali, politici e culturali già esistenti che si muovono all'interno di una prospettiva alteranativa e che attraversano le diverse aree e forze politiche europee e le società nel loro insieme. Un progetto antitetico alle ipotesi riduzioniste e neo frontiste di alleanze tattiche con i verdi, o una singola area o partito.

È un progetto che costringe Dp ad un salutare confronto a tutto campo, contestualmente ad una precisazione della nostra identità politica e programmatica, un progetto non facile ma indispensabile, che a partire dall'interdipendenza e dalle complementarità dei processi internazionali, costruisca una sinistra alterantiva europea per un'alternativa di sinistra fondata su un nuovo blocco sociale trasnazionale. □

a cura di **RAFFAELE MASTO**

Nell'incontro pubblico a Milano tra Uri Avnery ed Alì Rashid la testimonianza di un dialogo difficile tra due popoli condannati alla guerra

«In fondo all'animo israeliano si nasconde un senso di colpevolezza, il senso del fatto che, rendendo giustizia agli ebrei si sia commessa un'ingiustizia verso i palestinesi. Questo turba l'inconscio collettivo, crea blocchi mentali ed è per questo che i personaggi politici e gli storici di maggiore buon senso dicono penose sciocchezze quando si affronta il problema palestinese». È una frase di Uri Avnery che ben esprime quelle che sono le origini profonde della politica di Israele di fronte alla questione palestinese. Ma quelle parole esprimono molto di più di una semplice spiegazione; esse riconoscono al popolo palestinese il diritto ad esistere. Nulla di nuovo certamente, e per le nostre convinzioni ed anche per quelle di Uri Avnery ma nella sua banalità questo concetto, sulla bocca di un israeliano, acquista un valore straordinario.

Mentre scriviamo in Cisgiordania e Gaza i palestinesi continuano a subire la violenza cieca dell'esercito israeliano. Secondo Uri Avnery se quei ragazzi con le pietre e quei militari con i fucili si riconoscessero almeno nemici invece di negarsi a vicenda si compirebbe il primo grande passo avanti verso la pace.

Alì Rashid, un palestinese, va oltre affermando che se israeliani e palestinesi si riconoscessero nemici finirebbero per scoprirsi entrambi vittime. Due popoli condannati alla guerra. È questo il risultato dell'incontro avvenuto tra i due a Milano in occasione della presentazione del libro di Uri Avnery intitolato non a caso 'Mio fratello il nemico'.

Di seguito pubblichiamo l'intervento di Alì Rashid, rappresentante in Italia dell'Olp, rimandando i lettori, per quanto riguarda Uri Avnery, alla lettura del suo libro, una testimonianza toccante del dialogo di un israeliano con i suoi "nemici" palestinesi.

VORREI rivolgermi al mio "amico" e "nemico", ma mio indispensabile interlocutore il signor Uri Avneri ed attraverso lui, e voi testimoni, a tutti gli ebrei del mondo ed in modo particolare a quelli che vivono sulla mia terra al posto del mio popolo.

Noi e voi, signor Avneri, siamo stati protagonisti e vittime dal momento in cui il vostro dio, che noi non adoriamo, vi ha scelto come popolo, e ha deciso che il mio paese diventasse la vostra terra promessa, da quel momento noi siamo diventati le vostre vittime e voi continuate ad essere al servizio o i perseguitati da questa o quella potenza.

Ma in tutti e due i casi siete rimasti vittime anche voi, qualunque sia stato il persecutore, egizi o babilonesi, romani o cristiani, tedeschi, inglesi o americani, perché in nessuno di questi casi i vostri persecutori erano palestinesi

La vostra vittima vi porge oggi la mano, con dignità e orgoglio ma soprattutto con sincerità per diventare veri protagonisti, fautori di un civile e democratico futuro, per i nostri due popoli, per la pace dei nostri figli, senza assurde rivendicazioni, che stanno in cielo e non hanno posto in terra, senza calcoli meschini, perché la disumana tragedia ha superato ogni livello, perché le menzogne sulla vostra democrazia sono irreversibilmente esaurite, perché l'odio dei vostri governanti non ha risparmiato nemmeno i feti nell'utero delle nostre mamme.

Caro signor Avneri, attraverso lei, e a nome del mio popolo, invito tutti gli ebrei, ma soprattutto quelli che vivono nelle nostre case, a lavorare insieme per la prosperità della terra che entrambi amiamo, in quanto non esistono alternative a questa scelta. Voi sapete che noi non rinunciamo, e noi e voi sappiamo che siamo le vostre vittime, ma siamo anche la vostra unica possibilità di pace.

È assurdo ed inutile continuare a chiedere solidarietà e sostegno a chi vi ha massacrato ieri e vi strumentalizza oggi, siamo noi la vostra sicurezza nell'ambito di un progetto laico e democratico, all'interno degli unici confini internazionamente riconosciuti, con Jerusalemme eterna capitale di tutti gli uomini di fede, in modo da diventare il punto di

riferimento per decine di milioni di uomini oppressi in Medio Oriente.

Voi chiamate il sionismo un movimento di liberazione che ha cercato di risolvere il problema ebraico attraverso la creazione di uno stato in Palestina e forse avete qualche ragione, ma il sionismo per noi non può essere un movimento razzista, coloniale che ci ha privato della nostra terra e dei nostri diritti nazionali ed umani.

La prima legge che ha varato il vostro stato è la legge del ritorno, che dà cittadinanza e casa a qualsiasi ebreo nel mondo che decidesse di venire in Palestina, ma è questa stessa legge che impedisce ai palestinesi di rimanere nelle loro case.

La guerra che voi chiamate guerra di indipendenza che ha posto fine alla vostra diaspora non ha per caso significato per i palestinesi massacri, deportazione e diaspora?

Il tentativo costante del vostro governo di ottenere nuovi territori, non ha significato per i palestinesi espropri e nuovi campi profughi?

Mantenere l'ordine all'interno del vostro stato ed in quella parte della Palestina che voi chiamate i territori amministrati, non ha significato violenza, brutalità ed apartheid per il nostro popolo?

E lo stesso nome di Israele dato a quella terra, non ha per caso cancellato l'esistenza della Palestina e trasformato uno dei più antichi popoli del vicino oriente in una massa di profughi che non hanno nessuna definizione giuridica se non quella di profughi?

Questa situazione ha indotto un vostro alleato arabo ad affermare, che il vero problema in Medio Oriente consiste nel fatto che esiste un popolo in più che va eliminato. Questa affermazione ha preceduto di pochi giorni il primo massacro di Sabra e Chatila nel 1982.

Non possiamo lasciarci travolgere dagli eventi, è spaventoso pensare ad una soluzione dove una parte elimina l'altra, malgrado la politica ufficiale di Israele vada in questa direzione. Non rimane altro che lavorare per la convivenza, in pari dignità e pari diritti, e se la convivenza all'interno di un unico stato laico e democratico senza discriminazione razziale o religiosa sembra oggi un sogno esiste di fatto la possibilità di convivere pacificamente all'interno di due stati separati, con reciproco rispetto, ma soprattutto nel rispetto della legalità internazionale.

Crediamo sia questa e solo questa la soluzione che può essere raggiunta attraverso una conferenza internazionale per la pace in Medio oriente alla quale devono partecipare tutte le parti interessate, in primo luogo l'Olp più i cinque membri permanenti del consiglio di sicurezza dell'Onu sulla base di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite che riguardano la questione palestinese. □

di EDGARDO PELLEGRINI*

A SOWETO GLI STUDENTI IN CORTEO

Con una grande manifestazione hanno riconquistato la strada. Ancora debole la risposta italiana alla richiesta di sanzioni per il Sudafrica

MIGLIAIA di studenti di Soweto hanno sfidato, in pieno stato di emergenza, i divieti della polizia sudafricana e hanno dato vita alla più grande marcia di protesta dell'ultimo anno e mezzo. È accaduto giovedì 4 febbraio.

Dieci giorni prima era stato trovato ucciso, con una pallottola nella testa, Sicelo Dhlomo, 18 anni, attivista del Comitato dei genitori dei detenuti e del Congresso studentesco di Soweto. Il brigadiere Gerhardus van Zyl, capo della divisione di polizia della grande città-ghetto, aveva posto condizioni particolarmente restrittive per lo svolgimento del funerale.

Queste: la funzione doveva svolgersi in ambiente interno, vi potevano parlare solo preti e senza megafoni o impianti-voce, i presenti non dovevano essere più di duecento e la funzione non doveva durate più di quattro ore; il percorso dalla casa alla chiesa al cimitero doveva essere definito dalla polizia e non ci dovevano essere bandiere o striscioni.

Se una sola di queste condizioni non fosse stata rispettata, solo gli stretti familiari avrebbero potuto restare accanto al feretro e gli altri sarebbero stati dispersi.

D'altra parte, il brigadiere van Zyl non faceva niente di nuovo; applicava il regolamento di emergenza, articolo 7 comma 1, valido per le aree di Soweto, Diepkloof, Meadowlands e Dobsonville. Data delle esequie, il 6 febbraio.

Ma la mattina del 4 gli studenti hanno abbandonato in massa le scuole a Zola, Emdeni, Naledi e Zondi, tutti quartieri di Soweto. E si sono recati al Pace College, dove alle 10 ha avuto inizio una manifestazione in memoria di Sicelo: all'aperto, con migliaia e migliaia di giovani, con lettura di poesie, con comizi delle organizzazioni giovanili nere e della Federazione delle donne del Transvaal.

La polizia ha circondato il college, in assetto di guerra. Ma, dopo tre ore di manifestazione, gli studenti hanno formato dei cordoni di testa e laterali e sono usciti in corteo. L'unica disposizione dello stato di emergenza rispettata è che non avevano striscioni e bandiere.

Già l'omicidio del giovane Sicelo Dhlomo aveva fatto crescere drammaticamente la tensione non solo a Soweto ma in numerosi ghetti neri. Se la manifestazione degli studenti fosse stata attaccata, probabilmente Botha avrebbe dovuto far fronte a una nuova vampata di rivolta molto generalizzata nel paese, pro-

prio nel momento in cui il suo governo ha dei problemi con il principale dei suoi alleati, Margaret Thatcher, che per ridurre le pressioni e le proteste dei paesi del Commonwealth chiede a Pretoria dimostrazioni di buona volontà...

Gli studenti non sono stati attaccati. In una Soweto tesa ed emozionata, hanno marciato per tre chilometri dal Pace College al quartiere di Zola Nord. Poi si sono sciolti. Avevano riconquistato la strada e non era impresa da poco.

Gli scontri continuano invece, violentissimi, nel Natal e a Crossroads, il grande ghetto di Città del Capo. Scontri tra neri? Sì, come gli scontri tra sandinisti e contras sono (e tra partigiani e nazifascisti erano) scontri tra bianchi. Si sta sviluppando sempre più, in numerosi ghetti e anche in qualche miniera, una guerra civile tra le organizzazioni anti-apartheid e le bande collaborazioniste di Gatsha Buthelezi, il dittatore del KwaZulu.

Una miniera del Transvaal, la Randofontein Gold Estate, dopo lo sciopero dei minatori aveva licenziato tutti i delegati e li aveva rimpiazzati con crumiri dell'Uwusa, il sindacato giallo promosso appunto da Buthelezi. Nelle scorse settimane ci sono stati scontri violentissimi, presentati dalla stampa internazionale che passa le velina di Pretoria: come «scontri fra fazioni». Ci sono stati anche alcuni morti.

L'oro della Randfontein è quello con cui sono stati coniati i gettoni d'oro che la Rizzoli mette in palio tra gli abbonati ai suoi periodici. La Rizzoli, addirittura, lo diceva esplicitamente in un dépliant pubblicitario. La protesta del CdF ha imposto la sospensione della campagna. Ma chissà quanti altri dei moltissimi gettoni d'oro che vengono distribuiti in Italia, per quiz e concorsi, vengono dalle stesse miniere.

Se dobbiamo rallegrarci per la ripresa e il successo degli studenti di Soweto, non possiamo invece essere soddisfatti per la risposta italiana all'appello delle organizzazioni della resistenza sudafricana, perché si impongano effettive sanzioni. È una risposta ancora circoscritta, non ha ancora assunto un respiro di massa. □

* *Commissione internazionale della Lcr*

di ALFIO RIZZO

VERSO LE PRESIDENZIALI NEGLI USA

L'ULTIMO anno dell'era reaganiana si è aperto con il tradizionale messaggio sullo "stato dell'Unione", questo aveva un duplice motivo, se da un lato riassume il bilancio dell'anno da poco trascorso, i programmi e gli obiettivi da raggiungere negli ultimi mesi della sua presidenza, dall'altro è un testamento lasciato al candidato leader della compaggine repubblicana.

Il discorso, una tradizione costituzionale trasformata in avvenimento popolare dai maggiori network televisivi, è stato un inno al passato più che un progetto per il futuro della nazione americana, un bilancio dei migliori ricordi delle due presidenze repubblicane, l'inizio della fine. Un lungo addio. Il Reagan che viene fuori dal rapporto alla Nazione, è un presidente che lancia il suo ultimo "canto del cigno", un continuo dipanarsi di argomentazioni per il recupero di quel prestigio fortemente scosso dallo scandalo dell'Irangate e dagli insuccessi della politica economica culminati nel crollo di Wall Street dell'ottobre scorso. Il "grande comunicatore" ha battuto e ribattutto i temi sui quali ormai da mesi insiste: l'economia è in salute, conducendo a riprova delle sue affermazioni i 63 mesi consecutivi di espansione con una bassa inflazione.

Il discorso è pieno, anzi ricco di riflessioni, sull'ipotesi di una "nuova era" realizzata solo in parte dalla reaganeco nomics, oggi per continuare a sostenerla viene proposta una riduzione fiscale sui guadagni da rivalutazioni azionarie. Ma in realtà, è alquanto difficile indentificare il recuperato prestigio del presidente con la "salute" degli Stati Uniti, lo schieramento reaganiano è ormai fortemente sfilacciato, compromesso, quel che può accontentare i sostenitori di un tempo rischia di alienargliene altri.

Sulla maggior parte dei temi di fondo, dal grave deficit del bilancio federale fino alle condizioni di vita dei nove milioni di "nuovi poveri", la Casa Bianca non ha nuove proposte, per paradosso anche se le avesse si troverebbe nell'impossibilità ad attuarle nei pochi mesi di presidenza di Reagan ancora disponibili. Per le nubi addensatesi sull'economia dopo Wall Street, l'unica speranza è che il diluvio avvenga dopo e non prima delle elezioni di novembre, sperando nelle capacità di Baker al ministero del Tesoro e di Greenspan alla Federal Reserve di contenere ulteriori difficoltà.

Oggi, anche se Reagan volesse cambiare corso, non gli è possibile. Nessun presidente in carica, negli ultimi mesi del mandato può chiedere sacrifici utili ad affrontare un recupero alla

radice dei problemi: ciò creerebbe un difficile handicap per il candidato repubblicano alla presidenza.

La gloria del presidente è ormai legata alla politica estera, ai negoziati per il disarmo firmati insieme a Gorbaciov. L'obiettivo di passare alla storia come il presidente di pace, può trovare degli ostacoli se il Senato non ratifica il Trattato Inf senza apporre emendamenti, per passare in breve tempo a discutere e concludere con i sovietici l'altro importante trattato per la riduzione dei missili strategici. (Start)

Aldilà delle "buone intenzioni" espresse nel messaggio agli americani, l'ottimismo delle parole non ha intaccato il pessimo giudizio che serpeggia tra l'americano medio, difatti i più recenti sondaggi del quotidiano *Usa Today*, del *New York Times* e della Cbs indicano che solo il 50% degli americani è soddisfatto di Reagan contro il 56% del messe di dicembre, mentre solo il 33% dice che gli Usa stanno meglio di sette anni fa.

La perdita di credibilità non si riflette solo sull'opinione pubblica, in questi giorni Reagan ha visto bocciare dal Senato il suo cavallo di battaglia, il sostegno economico ai "Contras". Questo voto non va letto come una riscossa delle forze progressiste e pacifiste, ma per due motivi essenziali. Da una parte il pensare comune americano: i soldi non bastano per vincere la guerra coi sandinisti, ma possono sabotare la pace. Dall'altra i senatori hanno bocciato i fondi guardando con ansietà ai sondaggi di opinione, (il 53% degli americani è contrario ad aiutare i "contras", sondaggio del *New York Times*), in quanto un terzo del Senato viene rieletto in contemporanea alla presidenza.

Mentre scriviamo, il "caucus" dello Iowa e le primarie dello New Hampshire hanno dato risultati e tendenze contrastanti. Il motivo di questo veloce cambio di umore dipende sostanzialmente dalla "forma partito", negli Stati Uniti i partiti non sono altro che dei grossi contenitori ove troviamo un po' di tutto. Consistenti lobbies, associazioni locali, chiese di tutte le religioni, università con i loro interessi, pezzi del sindacato, minoranze etniche. Quello che non c'è in un partito lo si trova nell'altro.

Da un'elezione presidenziale all'altra, la mancanza di un progetto unficante, pone un rimescolamento tra le aree di sostegno ad un solo partito e anche il possibile spostamento di un'area verso l'altro concorrente politico. Pertanto i candidati, sei repubblicani e sette democratici, sono l'espressione di alcune delle aree. Questa è l'America che, in questi giorni, si accinge a votare il suo nuovo presidente dopo i due mandanti reaganiani. Un paese in bilico tra spinte *liberals* e il riflusso conservatore che la reaganomics non è riuscita a trasformare in un "nuovo sogno": l'impero è crollato, il giorno in cui le cifre hanno annunciato che gli Usa erano debitori, per la prima volta con il mondo esterno.

Chiedersi, ora, che programma o che progetto ci sarà per l'America degli anni novanta, è ancora presto dobbiamo attendere l'otto novembre. Solo con le conventions della prossima estate potremo abbozzare delle analisi sulle piattaforme politiche dei due partiti. Dobbiamo attendere le due "nomination". Oggi, seguendo lo svolgimento delle primarie, possiamo solamente vedere ove si nascondono le differenze tra i vari candidati. La scelta degli elettori americani dipenderà da molti fattori: dal curriculum dei candidati, dalla sua capacità di gestire i problemi del

306 giorni di corsa

CON LE PRIMARIE dello Iowa dell'otto febbraio scorso è cominciata la lunga kermesse della corsa alla Casa Bianca, trecentosei giorni di sfrenato spettacolo. Basti pensare che per le quasi insignificanti votazioni dello Iowa, ben 3 mila giornalisti hanno setacciato lo Stato per carpire umori, sensazioni su chi, dopo l'otto novembre, siederà sulla 'poltrona' più importante del mondo. Oltre 250 miliardi di spese, quasi 150 mila chilometri di viaggi in giro per gli States, più di mille ore di spot televisivi. Una campagna elettorale molto estenuante per indurre i cittadini degli Stati Uniti a scegliere questo o quel candidato.

La scelta avviene attraverso due distinti momenti e modi: il primo usando i "caucus" (parola proveniente dal dialetto indiano degli 'algonquin' — riunione dei capi tribù —, in campo democratico, elezione per alzata di mano, mentre a scrutinio segreto per i repubblicani). Sono delle assemblee di partito nelle quali votano solo i simpatizzanti che hanno già scelto il candidato; questo sistema viene usato in 15 dei 50 stati dell'Unione. L'altro sistema mediante elezioni primarie che coinvolgono tutti gli iscritti alle liste elettorali, questo è il caso utilizzato nello New Hampshire.

Ma aldilà del modello elettorale, esistono diversi momenti per la creazione del consenso sui candidati. Vediamoli nel loro svolgersi durante la campagna elettorale.

Canvass, che vuol dire tela, l'andare casa per casa o chiamare per telefono. Conventions, i congressi dei partiti che pongono fine, in estate, alla fase preliminare della campagna elettorale: i delegati nominati dagli States scelgono i candidati all'ufficio di presidente e vicepresidente, con un voto di maggioranza.

Brokers convention, mediatori del potere, il loro intervento serve nel caso che nessun candidato, dopo le primarie, abbia la maggioranza, provvedendo così a scegliere loro il candidato del partito. In disuso da molte elezioni potrebbe tornare utile in campo democratico per obbligare Mario Cuomo ad accettare la candidatura. Front-runner, colui che guida e capeggia la lista dei candidati, posizione ambita ma scomodissima.

Pertanto la strada è lunga; una campagna elettorale gravosa sia economicamente che dal punto di vista fisico ed oltretutto logorante sul piano psicologico per chi ha qualche speranza di vincere la posizione di 'front-runner' o di poter esercitare una discreta influenza sulla convention estiva. Sono partiti in tanti, ma tra solo un mese poco più, in pochi resteranno a correre. Chi sa di non farcela si ritira, dando i suoi voti e delegati ad un candidato affine.

A.R.

paese, ma soprattutto di saper usare al meglio il media televisivo. Ad ogni elezione, la televisione acquisisce un'importanza sempre maggiore. Un candidato intelligente, capace amministratore ma inadatto, impacciato davanti alla cinepresa, difficilmente farà carriera.

Pertanto, i programmi elettorali sono simili, quindi importa capire come li sanno presentare. I temi economici, che sono l'ossatura del programma, come il deficit del bilancio federale e il bilancio commerciale, sono argomenti poco sentiti dall'opinione pubblica, per cui il candidato deve diversificare, a secondo lo stato il messaggio elettorale. I temi internazionali sono trattati superficialmente e spesso in modo banale. I rapporti con i sovietici sono analizzati solo per il programma delle "guerre stellari" e quindi della sicurezza. Il tema più sentito risulta il problema della divisione degli oneri difensivi con gli alleati. Viene rimproverato agli europei e al Giappone di fare una politica commerciale protezionistica sotto il riparo dell'ombrello atomico americano e di invadere il mercato americano con il loro prodotti.

L'America attraversa un periodo di discreta prosperità, ma anche di profonde diseguaglianze. Accanto ai milioni di posti di lavoro nei settori di punta, fa riscontro il sorgere di una piccola e media borghesia fortemente impoverita rispetto al passato, accanto a strati di emarginazione delle grandi metropoli in cui troviamo le minoranze di colore. Si chiede una maggiore imposizione fiscale, tema caro sia all'ex governatore dell'Arizona Bruce Babbit e al Reverendo Jesse Jackson, in campo democratico. Il primo è ormai fuori dal gioco, mentre Jackson con i voti raccolti negli stati del sud, dovrà desistere per il suo colore. Gary Hart deve spopolare nelle 20 primarie dell'8 marzo. La rosa democratica si restringe al terzetto Simon, Dukakis e Gephardt.

In campo repubblicano, la sorpresa di Pat Robertson difficilente estenderà la sua influenza oltre l'area fondamentalista repubblicana. Fuori il generale Haig, il gioco resta tra il vicepresidente Bush e il senatore del Kansas Robert Dole. I media faranno il presidente, ma qualche sorpresa è ancora possibile. □

Unilate dei p o dei

di ALFONSO

QUANDO, dopo la firma del trattato sulla doppia opzione zero, Reagan ha detto che saranno eliminate mille 500 testate nucleari da parte sovietica e quasi 400 da parte americana alludeva alle testate presenti sui missili operativi pronti per il lancio.

Questi ultimi sono in totale 364 Pershing-II e Cruise per la Nato e 713 per i sovietici, di cui 441 missili Ss-20,112 vecchi Ss-4 e poi 124 Ss-12 e 36 Ss-23 a gittata tra i 500 e i mille chilometri.

Complessivamente, però, contando anche i missili vicino alle rampe di lancio pronti per la ricarica, e quelli in deposito o in fabbrica, gli Stati Uniti distruggeranno circa 600 missili e l'Unione Sovietica 3 mila 600.

Stando alle cifre ha quindi vinto Reagan. A sentire gli ambienti militari Nato, che guardano alla crisi della "risposta flessibile", il vincitore sarebbe Gorbaciov. Infine, secondo l'eurosinistra, avrebbe semplicemente vinto il buon senso "pacifista". Il merito dell'accordo sarebbe da attribuire a Gorbaciov perché avrebbe accettato gli argomenti del movimento per la pace.

Riepiloghiamo brevemente la storia degli euromissili. La decisione di installare i Cruise e i Pershing-II, presa nel dicembre 1979 ufficialmente su pressione di Schmidt, cancelliere tedesco della Sdp, fu giustificata con la necessità di riequilibrare gli Ss-20 sovietici. Ma in realtà, come è stato ammesso da esponenti Nato, la ragione era la "credibilità" della strategia di risposta flessibile e il "ricollegamento" dell'Europa e degli Stati Uniti.

L'"opzione zero" fu proposta dall'amministrazione Reagan nel novembre 1981, al tempo della prima grande ondata di manifestazioni pacifiste contro gli euromissili (e l'End — Campagna per il disarmo nucleare europeo — la riprese subito).

Il governo Usa era convinto che i sovietici non l'avrebbero mai accettata. Ma invece Gorbaciov è andato a vedere il "bluff". Questo per un ragionamento che ha spiegato in molti discorsi: la parità numerica non ha significato nell'era nucleare. Pochi missili bastano per far saltare in aria l'Europa. È forse questo argomento pacifista? povero Pacifismo!

L'Urss sta pagando un prezzo altissimo, ma riesce a salvare la faccia. Le sue concessioni non appaiono cedimento ma "atti di parestroika". Gorbaciov sembra dire: «Sì, riconosciamo di essere militarmente superiori, ma siamo preoccupati per la corsa agli armamenti, per questo smantelliamo di più (e ce lo possiamo permettere)».

Senza la glanost e la perestroika, senza il collegamento tra politica interna ed estera, l'opinione pubblica mondiale avrebbe considerato il viaggio di Gorbaciov a Washington una vera e propria "andata a Canossa".

A pensarci bene, Gorbaciov, per tappe successive, ha finito con l'accettare tutte le richieste americane: ha consentito che l'opzione zero diventasse doppia opzione zero (inclusione dei missili con gittata da 500 a mille km); ha sciolto il linkage tra i tre "cesti" del negoziato di Ginevra: euromissili, armi strategiche e armi spaziali; ha am-

ralismo
opoli
potenti

NAVARRA

messo la sperimentazione sull'Sdi ((Iniziativa di difesa Strategica, cioè lo scudo spaziale), purché nei limiti del trattato Abm (anti-missili balistici); ha escluso dal computo i Pershing Ia tedeschi; ha permesso il sistema di verifiche e di ispezioni in loco...

Qualcuno, riferendosi alle moratorie sui test nucleari, è giunto a definire la linea negoziale di Gorbaciov "politica del disarmo unilaterale", ed in effetti non si può negare l'uso del principio dell'unilateralismo, ma solo in funzione della provocazione verso gli Usa.

Gorbaciov non intende rischiare uno squilibrio militare reale, si affida ancora al criterio della politica della forza, anche se tenta di mettere in gioco la "forza della politica".

Puntando sul primato della politica, ma senza rinunciare alla forza, l'Urss della *perestroika* tende a presentarsi direttamente come "potenza pacifista" che sollecita il ribaltamento della corsa al riarmo in una corsa al disarmo.

Reagan recupera come immagine negli Usa, ma agli occhi del mondo è lo sconfitto. Gorbaciov ha prevalso come immagine, ma una vittoria sostanziale è legata a qualcosa che forse il "socialismo reale" non potrà mai perseguire: la rinuncia al ricatto del terrore nucleare e militare, nonché alla gara per il controllo di spazi, risorse e popoli.

Il presupposto teorico della nuova politica sovietica è la "deterrenza sufficiente", che in fondo è il ritorno alla Mad (Mutua Distruzione assicurata) vecchia maniera. Naturalmente in linea di principio è contro il nucleare ed i blocchi, ma si tratta di parole. Vi è un taglio eurocentrico che abbandona la precedente retorica sul Terzo Mondo.

La politica di Gorbaciov, insomma, presenta evidenti dati di novità, l'uso strumentale del principio unilateralistico all'interno del gioco della potenza alimenta dinamiche più positive ed apre degli spazi, ma siamo sempre all'interno del sistema della deterrenza (sufficiente a parole, qualificata nei fatti), della corsa alla potenza (anche se temporaneamente ci si è rassegnati, dato il ritardo economico da recuperare, a fare i numero due rispetto agli Usa) e dell'antagonismo Nord-Sud (l'obiettivo è la superiorità di un blocco europeo, guidato dall'Urss, sull'America nell'influenzare il resto del mondo).

Gorbaciov fa una politica "pacifista"? Lasciamolo dire al pacifismo generico, che non ha problemi per confondersi con le logiche della deterrenza sufficiente, dei "terrori minimi", degli "eserciti di popolo difensivi"...

Gorbaciov è unilateralista? A parole fa molte concessioni alle nostre posizioni, ma la sua politica certamente non è la nostra, anche se i suoi veri indirizzi costituiscono un problema che richiede un'interpretazione ed uno sforzo di analisi ben più complessi di quelli qui accennati.

Fa comunque piacere constatare che il disarmo unilaterale, anche solo come forma simbolica di una politica con contenuti sostanziali del tutto diversi, è talmente efficace da risultare vincente nello stesso gioco della potenza di cui costituisce la negazione radicale.

Quest'ultima considerazione rafforza il giudizio che gli accordi Inf (Forze Nucleari Intermedie) dovrebbero portare a riconoscere non il rinato ruolo positivo delle trattative bilaterali, ma proprio l'unilateralismo come "strada maestra" per giungere al disarmo e alla pace.

Chi parla del disarmo bilaterale come di un'autostrada e del disarmo unilaterale come di una statale non «arricchisce in modo sano il sistema mentale dei pacifisti».

L'autostrada delle trattative fondate sulle logiche di pontenza non conduce alla pace disarmata ma alla spartizione del mondo in sfere di dominio e di sfruttamento.

La spinta verso ulteriori passi di disarmo può venire solo da un rilancio dell'impegno unilaterale del movimento per la pace.

Che significa trovare risposte al problema della superiorità convenzionale sovietica? Che dovremmo metterci a sprecare tempo ed energie nell'elaborazione di proposte che fissino il numero "giusto" carriarmati per la Nato e per il Patto di Varsavia?

Che, invece di concentrarci sulla denuclearizzazione civile e militare e sul rifiuto di dichiarare lealtà alla Nato, dovremmo batterci per fare passare i nostri numeri sugli aerei, sui carriarmati, eccetera al tavolo di Vienna?

Certo, il terreno dei negoziati internazionali definisce dei compiti per il movimento che, schematicamente, sono i seguenti:

- spingere per una rapida e completa attuazione degli accordi già stipulati;
- sollecitare la stipula di nuovi accordi e di atti autonomi degli Stati europei che li favoriscano;
- combattere le scelte di militarizzazione in contrasto con la tendenza al disarmo.

Guardare ai negozianti significa tradire il disarmo unilaterale? No, piuttosto calarlo nella realtà del clima psicologico generale, di quello che ha in testa la gente, del suo livello di maturazione politica e culturale. Si tratta di intervenire nel modo più intelligente per fare esplodere le contraddizioni dell'ideologia pacifista dominante.

Un obiettivo che non potrà essere non diciamo raggiunto, ma neanche individuato da chi propone per il movimento un ruolo di supporto alla nuova distensione tra Usa e Urss e all'unificazione europea come cuscinetto delle tensioni mondiali.

Gli unilateralisti sanno che il sistema mondiale della potenza e le sue logiche primo o poi porteranno ad una impasse del disarmo bilaterale. I distensionisti, privi di ogni senso della realtà, arrivano addirittura a proporre la riforma "difensiva" della Nato!

Considerano le alleanze politico militari come una specie di contenitore

vuoto, riempibile con qualsiasi contenuto politico-culturale, non come apparati organizzati del sistema della potenza, anzi i suoi pilastri fondamentali, strumenti di predisposizione della forza a garanzia della violenza strutturale dei rapporti sociali.

Non vedono come, nel momento presente, la Nato funzioni da morsa soffocante che costringe il nostro Paese alla militarizzazione e all'intervenismo bellico inquinandone la vita politica con i poteri occulti e le loro strategie di ricatto e di tensione e stravolgendone le istituzioni che, in qualche modo, dovrebbero esprimere la sovranità popolare.

Su tali basi culturali la prospettiva è una sola: essere mandati a casa. Non c'è alcuno spazio politico per movimenti che accettano di sedere al tavolo del gioco della potenza, anche se si illudono di lavorare per la "sicurezza comune".

La nostra analisi della situazione non insegue facili ed irrealistici slogans (la sicurezza comune Est-Ovest, la Nato difensiva, l'interdipendenza Nord-Sud) ma sottolinea i pericoli in atto e l'urgenza di risposte radicali.

Ci riteniamo già invasi da un potere transazionale che opprime il nostro popolo (anche corrompendolo con un falso benessere materiale) non meno di quelli del Sud del mondo e chiamiamo all disobbedienza civile generalizzata contro di esso.

Così, mentre c'è chi scopre l'autostrada delle trattative gestite da Usa e Urss, noi invitiamo ad una lotta rivoluzionaria che esalti la diplomazia autogestita dei popoli.

Noi siamo palestinesi e la nostra Israele è il potere militarista transnazionale.

Riassumiamo per sommi capi l'analisi del pacifismo generico, che sostanzialmente si identifica con le posizioni della sinistra socialdemocratica europea. Il trattato Inf sarebbe un prodotto della moderazione sovietica e delle continue pressioni del movimento per la pace.

Esso spianerebbe la strada ad una quasi automatica denuclearizzazione dell'Europa: il passo dall'opzione zero "doppia" a quella "tripla" (ritiro dei missili americani e sovietici con un raggio inferiore ai 500 km, eccetera) sarebbe molto breve.

La "nuova distensione" tra Usa e Urss farebbe cadere il ruolo della deterrenza nucleare superando nei fatti la strategia Nato della risposta flessibile.

Si affermerebbe il concetto della "sicurezza comune', che comporta una ristrutturazione ed integrazione delle difese europee, ad Est e ad Ovest, su modelli strutturalmente difensivi. Verrebbe ad esaurirsi la necessità della presenza di truppe americane in Europa.

La residua spinta alla milirarizzazione si sposterebbe verso il Sud individuando la "minaccia" in un insieme di nemici come i sandinisti, Gheddafi e i fondamentalisti islamici.

A nostro parere, si tratta di una analisi errata che trae delle conclusioni errate.
Il merito degli accordi Inf non segna il passaggio ad un'"era postnucleare", meno che mai in Europa.

Dal punto di vista Nato un'Europa denuclarizzata rappresenterebbe il massimo della follia strategica per gli Usa, e questo viene tra l'altro dichiarato apertamente senza mezzi termini: il potere di pressione americano sfumerebbe e subentrerebbe quello sovietico.

Il trattato Inf non modifica la strategia della Nato pronta alla risposta flessibile in Europa. Non condurrà ad una denuclearizzazione dell'Europa né ad un disimpegno americano. Dopo questo accordo, infatti, il cento per cento delle truppe americane e il novanta per cento degli armamenti atomici Usa ora Europa resteranno al loro posto.

La sicurezza comune Est-Ovest e la modifica bilaterale e negoziata delle strategie difensive non stanno né in cielo né in terra nel quadro delle ferree leggi del sistema della potenza.

La riduzione del nucleare riguarda la sua componente esorbitante, "barocca", alla deterrenza indiscriminata subentra neanche quella "sufficiente" ma quella "qualificata", contraddistinta più dalla qualità che dalla quantità.

Si producono nuove armi sofisticate consolidando i complessi militar-industriali, ma cercando di controllare l'investimento delle risorse in modo da non sfiancare gli apparati produttivi e attizzare conflitti sociali ingovernabili.

Con la mano si toglie, con l'altra si rimpiazza. E, se è vero che si puntano più armi contro il Sud, non è affatto vero che tutte le nuove armi saranno rivolte a Sud.

Gli aumenti dei bilanci militari dell'Europa occidentale, che andranno a compensare le riduzioni del Pentagono, continueranno ad essere giustificati con la minaccia del Patto di Varsavia (e viceversa).

In conclusione: il movimento per la pace non ha da inseguire uno "spostamento a Sud della militarizzazione" che è solo parziale, la lotta contro il nucleare resta quella centrale.

Ma il movimento per la pace ora deve diventarlo nel senso più pieno e profondo: un movimento non contro scelte politiche superficiali, ma contro gli apparati istituzionali che vivono della preparazione della guerra, di cui il nucleare è la massima espressione, la più importante e contemporanea la più impopolare.

Nel futuro c'è spazio per un movimento antinucleare, ma di tipo diverso, su basi antimilitariste, non contro l'arma atomica, ma contro il sistema che la produce.

Un movimento antimilitarista sul nucleare non può non individuare nello Stato atomico la controparte più vicina, e nei blocchi e nel sistema della

potenza che li produce l'origine del problema; non può non riconoscere la simbiosi esistente tra nucleare civile e militare cercando un'alleanza con il movimento ecologista e la sua esigenza di un nuovo modo di produrre e di vivere: non può non proporsi di trasformare i rapporti con il Terzo Mondo a cui dobbiamo offrire l'"aiuto" determinante della rinuncia unilaterale al nostro ruolo di sfruttatori ed oppressori.

Tutto questo richiede un movimento che rifiuti l'egemonia partitica, che ha prodotto un pacifismo rivendicativo e semistituzionale delle finte sconfitte e delle finte vittorie, prigioniero di una vecchia e superata cultura sociologico-economicista. Un movimento rivoluzionario in politica e in cultura, indipendente da tutte le vecchie istituzioni che intende svuotare e far deperire, compresa la partitocrazia parlamentare di origine borghese (che nutre la burocrazia socialdemocratica, industrialista e migliorista).

Un movimento certamente aperto anche al contributo di comunisti e socialisti "storici", ma non indifeso di fronte a manovre di strumentalizzazione organizzate dall'alto per fini che con il disarmo hanno poco o nulla a che vedere. Quelle manovre che il pacifismo generico ha pagato a carissimo prezzo perché, in particolare in Italia, hanno determinato la sua crisi e la sua scomparsa come soggetto presente sulla scena politica.

L'8 dicembre rappresenta uno spartiacque: il pericolo principale è che passi una delega generalizzata alle istituzioni internazionali del sistema della potenza, cioè ai blocchi polarizzati intorno alle due superpotenze, le quali sono apparse protagoniste nel recepire ambiguamente la volontà dell'opinione pubblica.

Occorre invece ribadire il ruolo insostituibile e inalienabile, anche se non di immediata prevalenza, svolto dai movimenti per l'autodeterminazione dei popoli e per il superamento del sistema internazionale della potenza, per affermare la necessità che da oggi più che mai, pena una sconfitta storica con devastanti conseguenze di frustrazione e demoralizzazione, la parola passa all'azione diretta nonviolenta per il disarmo unilaterale.

Mentre il pacifismo di sistema si accinge a celebrare i suoi fasti sulle lacrime e sul sangue del Sud del mondo, si chiudono gli spazi per le mezze misure e gli opportunismi: il pacifismo generico e risucchiato, o si adatta ad un ruolo di mera copertura, o arriva il momento dell'antimilitarismo nonviolento; la nonviolenza paciosa, legalitaria e migliorista dei deboli perde ogni credibilità, la speranza è nel coraggio rivoluzionario dei disobbedienti civili.

D'ora in poi per essere pacifisti bisognerà essere antimilitaristi; per essere democratici, nonviolenti: perché l'impero della menzogna che si appropria dei nostri valori potrà essere combattuto soltanto da un impegno rivoluzionario nella forza della solidarietà e della verità. □

Il nuovo movimento per il disarmo unilaterale

SI È VISTO come oggi diventi vitale la costruzione di un movimento per il disarmo che aggreghi tutte le forze seriamente e coerentemente antimilitariste.

A conclusione del presente articolo elenchiamo schematicamente le caratteristiche che dovrebbero presentare:
— valorizzazione della portata culturale dell'unilateralismo, ben oltre la parola d'ordine sulla "diserzione dai blocchi";
— internazionalismo federalista dei popoli, molto al di là del semplice non allineamento;
— centralità programmatica della lotta contro il nucleare, espressione suprema del sistema mondiale della potenza e della guerra, ma puntando sulla noncollaborazione quotidiana con gli apparati e gli interessi materiali su di esso concentrati e rifiutando da subito ogni realtà alla logica dei blocchi militari che ne costituisce il terreno di coltura;
— altri impegni programmatici per Campagne nazionali da gestire facendo leva sull'azione diretta, l'obiezione di coscienza, la disobbedienza civile: riduzione delle spese militari per riconvertire la produzione bellica e abolire il commercio delle armi; ritiro delle navi dal Golfo Persico; difesa della vita e della libertà nel mondo; denuncia del Patto atlantico nell'89, eccetera;
— centralità politica della disobbedienza civile generalizzata contro il potere militarista transnazionale;
— assunzione della prospettiva dell'ecosviluppo per la costruzione di un equilibrio sociale internazionale che sia realmente alternativo;
— adozione di una concezione laica e rivoluzionaria della nonviolenza come cultura della disobbedienza civile;
— sperimentazione della difesa sociale nonviolenza alternativa allo strumento militare nella resistenza alla minaccia del nucleare e della militarizzazione Nato;
— tensione verso l'organizzazione di una dimensione internazionale delle lotte, oltre le divisioni Est-Ovest, Nord-Sud;
— pratica di un modello organizzativo pienamente democratico e aperto;
— indipendenza dai partiti, trasversalità, protagonismo delle forze di base.

Ciò che oggi ci è necessario forse è anche in parte maturo.

DIBATTITO

L'identità dei comunisti e il lavoro

di MIMMO PORCARO

È INUTILE nascondersi che il problema, ormai è proprio questo: i comunisti hanno ancora un avvenire? E che cosa significa essere comunisti, oggi? È inutile nascondersi che la soluzione non può consistere in un aggiornamento della vecchia identità, giacché siamo di fronte all'esaurimento di una forma determinata dell'ideologia e della prassi comunista: quella che, dopo significative vittorie, si è arenata nella sconfitta della transizione al socialismo in oriente e dei movimenti rivoluzionari e riformisti a base operaia in occidente.

Non è la prima volta che il movimento moderno per l'abolizione delle classi è costretto a cambiar pelle, ed anzi è proprio il suo carattere moderno, il suo intimo legame col capitalismo, ad imporre questa continua trasformazione. Essere comunisti significa, in fondo, sempre una cosa: è comunista chi sviluppa la lotta di classe fino alla costruzione di un nuovo modo di produzione e, per far questo, mira alla conquista e trasformazione degli apparati di Stato al fine di avviare un periodo di transizione caratterizzato dal processo di dissoluzione delle classi. Questa formulazione è indubbiamente scolastica, e sarebbe assai sterile ripeterla all'infinito. In essa però c'è la chiave per porre correttamente il nostro problema attuale: per costruire un nuovo modo di produzione è necessario ogni volta confrontarsi con la forma "data" del modo di produzione capitalistico e questa forma non è mai identica a quella precedente perché il capitalismo, per rispondere alle sue interne contraddizioni ed all'iniziativa della lotta di classe, deve costantemente modificare i presupposti del proprio funzionamento.

Se in un primo momento il capitalismo si fonda esclusivamente sulla separazione giuridica dei lavoratori dai mezzi di produzione, nella cornice di uno Stato che garantisce dall'esterno l'accumulazione, in seguito, per assecondare la propria tendenza all'espansione rafforzare il dominio sul lavoro, deve separare anche tecnicamente (con l'ausilio della scienza) l'operaio dallo strumento e trasformare lo Stato in una funzione interna dell'accumulazione (come regolatore del finanziamento delle innovazioni e dell'accresciuta domanda di mezzi di produzione e di beni di consumo di massa). Successivamente deve rispondere alle contraddizioni di questo nuovo modello d'accumulazione (p.es. "eccessivi" oneri di spesa, incremento della forza contrattuale e dei bisogni dei lavoratori) attraverso ulteriori modificazioni, funzionali all'accrescimento del dominio e della produttività, che riguardano sia l'organizzazione del processo di lavoro, sia l'intervento dello Stato: modificazioni ancora in corso e di cui è impossibile prevedere l'esito finale.

Insomma: la storia del capitale non è la ripetizione di una identica struttura di dominio, ma è il processo discontinuo di modificazione del dominio stesso. Altrettanto discontinua è la storia del movimento operaio, e non nel senso che il movimento operaio debba prendere atto delle nuove condizioni esterne ed adeguarvisi, ma nel senso ben più radicale di una interna modificazione qualitativa dei lavoratori e delle loro organizzazioni, corrispondente alla modificazione della produzione e della politica. Ogni volta bisogna ricominciare, ed anche questa volta è così. Nessuna catastrofe finale, dunque, ma nemmeno la certezza che si riesca a ricominciare davvero: molto, moltissimo dipende da noi, dalla nostra capacità di rompere col passato ma anche di capire che, per fortuna, non partiamo da zero.

NON PARTIAMO da zero. Ci sarebbe un lungo discorso da fare sul nostro necessario rapporto con il pensiero comunista classico, ma non di questo voglio parlare, bensì del rapporto con un aspetto più recente del nostro patrimonio: l'ideologia comunista degli anni '70. E, almeno per una volta, non voglio accentuarne la critica, quanto evidenziarne un lato positivo. Essa non fu, come oggi si vuol far credere in maniera banalizzante e difensivistica, una semplice manifestazione di solidarismo o di "spirito critico". Nel suo aspetto più originale e — per tutta una fase — più efficace, essa si condensò piuttosto nella critica del nesso scienza/produzione, visto come radice della attuali diseguaglianze, e si estese alla critica di tutte le istituzioni funzionali alla riproduzione di individui subalterni all'organizzazione capitalistica del lavoro e alla connessa manipolazione consumistica della vita quotidiana (in primo luogo la scuola e la famiglia). Quella ideologia seppe così cogliere — e per la prima volta all'interno di un movimento di massa — la natura diffusa (quindi non semplicemente statuale) del potere moderno, seppe disegnare una nuova e più

ricca immagine di comunismo, seppe quanto meno delineare la possibilità di un blocco sociale assai esteso e potenzialmente molto pericoloso per le classi dominanti. Molti furono gli errori, favoriti dal fatto che ad una ideologia così radicale non corrispose un rinnovamento teorico adeguato: prevalsero teorie soggettivistico-movimentistiche che, tra l'altro, se colsero il carattere borghese di tutti i fondamentali rapporti sociali, lo videro però come espressione di un generico ed omogeneo "potere", senza comprendere la natura differenziata dei vari meccanismi di dominio, dunque la natura differenziata dei vari meccanismi di dominio, dunque la natura differenziata dei vari soggetti potenzialmente anticapitalistici. Il che rese impossibile l'effettiva costruzione di un antagonistico sistema di alleanze e favorì la successiva sconfitta, deriva terroristica inclusa.

Perché, ciononostante, ricordare queste cose? Perché è qui che si è aggomitolato il filo d'Arianna che può guidarci nel labirinto di questi anni. Perché bisogna ricordare che la lotta al nesso scienza/produzione ha reso i lavoratori capaci di incidere sul meccanismo d'accumulazione e di proporsi come centro di uno schieramento antagonista. Bisogna ricordare che il riferimento a quel nesso e alla forza titolare dell'opposizione interna ai meccanismi produttivi ha reso efficaci molti dei movimenti anticapitalistici non classisti, come il movimento di critica della riproduzione borghese del sapere dal quale è sorto, sia detto per inciso, lo stesso movimento ambientalista. Insomma: bisogna ricordare che la lotta dei lavoratori nella produzione ha saputo essere una lotta non industrialista e non corporativa: essa diviene industrialista e corporativa quando, come oggi, è costretta ad essere lotta difensiva. Certo, le cose non saranno mai più come prima: non si potrà tornare né a quel tipo preciso di iniziativa operaia né a quella ipotesi precisa di alleanza antagonista. Ma il letargo attuale delle forme egemoniche della lotta dei lavoratori non autorizza a dare di quella lotta una visione caricaturale e non deve far pensare che ormai il lavoro, avendo perso al momento la sua centralità politica attiva, abbia anche perso il suo significato e la sua funzione sociale generale.

UNA PROVA intuitiva della persistente centralità del lavoro si ha in questo: se il lavoro non è più un soggetto politico attivo, è comunque pur sempre il principale soggetto passivo delle politiche oggi in atto. E non solo perché il contenuto di queste politiche è soprattutto l'aumento della dipendenza dei lavoratori dal capitale attraverso la riduzione delle garanzie dello "stato sociale", la redistribuzione antiegualitaria del reddito, ecc. C'è un motivo più sottile che riguarda la forma attuale della politica, e dunque la stessa iniziativa politica della sinistra in quanto di questa forma è partecipe. La politica del movimento operaio (riformista o rivoluzionario) voleva un tempo trasformare la società: oggi invece si pone soprattutto il problema di rappresentarla nella maniera più adeguata. Il movimentismo democraticistico (che fu una delle componenti ideologiche degli anni '70) si trova perfettamente a suo agio in questa atmosfera in cui i "concreti bisogni sociali" vengono esaltati contro l'astrattezza e l'inadeguatezza della politica. Al massimo cerca di correggere il carattere delegato della rappresentanza con elementi di democrazia diretta, assembleare o refendaria. Ma così facendo cade nel tranello e vi sprofonda: infatti la politica intesa come rappresentanza presuppone che vi siano dei soggetti da rappresentare, e questi sono i soggetti relativamente forti e già costituiti che si aggirano nel mercato economico e in quello "politico". Sono i soggetti forti prodotti dalla ristrutturazione capitalistica, oppure sono i movimenti d'opinione che non hanno un reale bisogno di trasformazioni complessive e che dunque possono esprimersi secondo modalità referendiarie che delegano la gestione effettiva delle questioni nodali al sistema politico.

Chi non può esprimersi in questa forma della politica è proprio il soggetto che in questi anni è stato maggiormente frammentato e scomposto, è proprio il lavoro subordinato che, sia per adottare una politica difensiva, sia, a maggior ragione, per riprendere un ruolo di protagonista, non può limitarsi a veder rappresentata la propria polverizzazione e deve prima di tutto ricostruirsi come soggetto attraverso un progetto politico capace di rispondere all'attuale ristrutturazione tecnologica e al conseguente isolamento sociale. La politica come rappresentanza può solo riprodurre le attuali divisioni del mondo del lavoro. Le ipotesi generiche di democrazia diretta, oggi, non cambiano questa situazione rischiano di aggravarla, accettando il gioco del ben più forte progetto craxiano di decisionismo plebiscitario. La politica comunista può ritrovare la propria funzione specifica solo presentandosi esplicitamente come politica di costituzione del nuovo soggetto classista e del suo progetto di alleanze.

È sorprendente — e scoraggiante — l'atteggiamento di molti comunisti che si limitano a prendere atto della caduta dell'iniziativa politica del lavoro e che dunque pensano di ridefinire la propria identità attingendo ai "nuovi" movimenti pacifisti, ecologisti, femministi. È lo stesso atteggiamento che li portava, in precedenza, ad esaltare acriticamente la centralità operaia perché la forza operaia appariva, in quel momento, politicamente efficace: l'inseguimento dei soggetti politicamente più attivi sostituisce l'analisi delle contraddizioni decisive (e magari latenti) e la costruzione dei soggetti realmente antagonisti. Perché proprio di una costruzione si tratta: il ciclo di acute lotte operaie degli anni '70 ha fatto dimenticare che quel soggetto non era caduto dal cielo, non ci era stato graziosamente elargito dalla storia, ma era il frutto della complessa interazione tra le dinamiche del "neocapitalismo" ed un paziente ed ingrato lavoro (teorico, sindacale e politico) molto contradditorio, ma comunque teso a comprendere la novità sociale costituita dal cosiddetto "operaio-massa" e le forme più adeguate della sua unificazione. E la successiva sconfitta fu motivata anche dalle insufficienze di quella construzione, dall'illusione che essa avrebbe comunque condotto alla costituzione di un soggetto semplice (unificato dalla presunta estensione della figura dell'"operaio sociale" o dal presunto comune carattere "umano" di tutte le diverse lotte contro il "disumano" capitalismo) capace di per sé di produrre strategia politica e di ribaltare la società borghese. Certo, la questione è oggi ancora più complessa perché forti erano comunque allora le tendenze all'unificazione dei lavoratori, mentre oggi le tendenze oggettive hanno un senso inverso

e si accompagnano ad una più acuta trasformazione delle modalità e dell'oggetto del lavoro che si avvia ad essere, molto più di prima, lavoro di trattamento e gestione dell'*informazione*. È addirittura probabile che la ridefinizione del soggetto classista assomiglierà, più che al passaggio dall'operaio di mestiere all'operaio massa, al passaggio dal proletariato agricolo al proletariato industriale, con inimmaginabili conseguenze culturali, ideologiche e politiche. Ma è solo lavorando a questa difficile, ed affascinante, ridefinizione che i comunisti potranno contemporaneamente ridefinire la propria identità.

L'IMPRESA di cui ho appena parlato non può essere affrontata senza un radicale rinnovamento della cultura teorica della sinistra. Se la sinistra che *fu* riformista è ormai pienamente succube della scienza sociale borghese, la sinistra che continua a definirsi rivoluzionaria è ormai del tutto schizofrenica: quando vuole affermare la centralità della produzione e della lotta di classe fa ricorso ad un marxismo "ortodosso" ed impoverito; quando vuole superare i limiti economicistici di quella teoria fa ricorso ad ideologie umanistiche che nascondono o banalizzano il contenuto classista della produzione. E così si oscilla tra l'abbandono dell'intervento nella produzione e la sua riproposizione in termini schematici ed invecchiati.

In tal modo si è condannati a non comprendere il fenomeno più importante di questa fase e cioè il fatto che il capitale riafferma la centralità della produzione *proprio* modificando la precedente forma della produzione industriale: decentramento del lavoro, lavoro informatico, lavoro part-time, lavoro nero ecc., sono la più importante innovazione sociale di questi anni, sono altrettanti modi di riproporre il lavoro e la sua organizzazione come fondamentale regolatore sociale,come modalità per distribuire i soggetti in funzioni tecnico-lavorative diseguali (direttive subordinate), dalle quali dipendono poi le diseguaglianze di reddito e di "potere" e sulle quali si articolano le diseguaglianze sessuali, razziali e generazionali.

Insomma: il capitale si riafferma proprio trasformandosi, la produzione resta centrale, ma non può più essere trattata con gli strumenti (teorico-pratici) classici, l'attuale impossibilità di definire con sufficiente nettezza i confini del lavoro, i settori centrali della "classe operaia", i luoghi strategici dell'accumulazione è il frutto di una forma particolarmente riuscita di ridefinizione della società attraverso la produzione.

Di fronte a tutto ciò — anche se in un primo momento sarà inevitabile affrontare le nuove contraddizioni con il vecchio bagaglio di nozioni ed esperienze — bisogna sapere che dobbiamo giungere ad un nuova identificazione della base sociale *decisiva* di un progetto rivoluzionario, base che (proprio perché questo progetto non si identifica con la mera ribellione, ma implica la costruzione di un nuovo modo di produzione) non potrà assolutamente essere individuata nei settori più deboli ed impoveriti del proletariato ("classico" e nuovo) quanto, probabilmente, nei settori nei quali un'accresciuta capacità creativa del lavoro si scontra con la conformazione capitalistica della tecnica e dello sviluppo.

Per comprendere teoricamente questo insieme di problemi è necessario cambiare la nostra idea di produzione e vedere *appieno* l'aspetto sociale di essa, molto più radicalmente di quanto non sia già stato proposto dal marxismo classico. Le vie di questo rinnovamento teorico possono essere molte. Per parte mia, in sintonia con l'elaborazione prodotta anche da altri compagni, suggerisco schematicamente di non considerare più i rapporti sociali capitalistici come la *cornice esterna* entro la quale si svolgerebbe un processo di lavoro che in sé stesso sarebbe socialmente neutro o che sarebbe capitalistico solo per l'influenza *esterna* di rapporti giuridici, politici o monetari. La produzione capitalistica non deve essere vista come *produzione materiale* svolgendosi *entro* rapporti sociali determinati, ma come produzione di *rapporti sociali* attraverso la divaricazione tecnica delle funzioni lavorative. Infatti, se la consideriamo astrattamente, vediamo che la società capitalistica, poiché rifiuta i rapporti di dipendenza personali o castali e considera gli individui eguali e quindi reciprocamente indipendenti ed indifferenti, non può trovare una vera connessione se non nelle forme di controllo del processo in cui necessariamente gli uomini (anche in assenza di altri nessi) devono associarsi: il processo di lavoro. E se è vero che all'inizio queste forme sono determinate soprattutto da rapporti giuridici, successivamente — come ho già detto — esse si basano sul ben più radicato (e difficile da rimuovere) rapporto di subordinazione *tecnica* dei lavoratori nei confronti dei mezzi di produzione. Prima di produrre beni e servizi, e per produrli, il processo di lavoro *pone* quindi le più importanti relazioni sociali gerarchiche necessarie ad un "ordinato" svolgimento del lavoro stesso. Inteso come produzione di rapporti sociali, dunque, il lavoro non si riduce col ridursi della cosiddetta produzione materiale (perché non è quest'ultima il suo scopo fondamentale): esso piuttosto svolge in campi ulteriori la sua funzione di connessione classica della società, tanto che lo stesso processo di terziarizzazione può essere visto come una estensione delle dinamiche del lavoro ad altri comparti sociali.

A PRIMA vista questa idea può apparire riduttiva nei confronti della famosa "complessità sociale", categoria che è ormai divenuta il grimaldello teorico col quale si sfondano tutte le porte aperte a disposizione. Ma a mio avviso è proprio la centralità della produzione capitalistica, è la sua tendenza ad investire settori sempre nuovi (dunque ad assumere nuove modalità e a far proliferare nuovi soggetti) a generare tale complessità. Quest'ultima non è affatto sinonimo della *semplice* esistenza di numerosi aspetti e numerose interazioni nella società: piuttosto, nel suo significato scientifico, indica tra l'altro il rapporto (appunto complesso) che si stabilisce tra una "legge generale" e le sue realizzazioni. E il processo di produzione delle classi attraverso la dinamica del lavoro non è da intendersi come la *soluzione* a cui ricondurre riduttivamente tutti gli aspetti della società: esso è piuttosto un *problema* che il capitale affronta ogni volta in forme concrete ed inedite, non deducibili aprioristicamente dal principio generale, forme che comportano anche una nuova organizzazione del consumo, un nuovo ruolo dello Stato, la creazione di nuove figure sociali intermedie, ecc.

Tutte queste trasformazioni concorrono anche — in determinate fasi — ad *appannare* il rappor-

to esistente tra la produzione e la società. Ad esempio esse si accompagnano, oggi, ad un indebolimento dell'autocoscienza dei lavoratori, che spesso percepiscono la propria identità non in relazione al lavoro, quanto in relazione alla loro articolata figura di "cittadini". Di fronte a ciò non basta ricordare che al di là della percezione soggettiva, la posizione oggettiva nell'ambito della "cittadinanza sociale" è pur sempre determinata dalla posizione nel processo di lavoro (e ciò soprattutto in una fase di indebolimento del welfare State*). Né basta denunciare il fatto che la scarsa autocoscienza dei lavoratori è anche il risultato dell'assenza di un progetto politico capace di unificare il lavoro* come tale*. Per far "fruttare" queste due sacrosante verità è probabilmente necessario, in molti casi, non prendere le mosse* direttamente *dal lavoro, ma dalla contraddizione tra l'accresciuta consapevolezza di bisogni e diritti sociali e i limiti di reddito e di potere imposti da un determinato ruolo lavorativo.*

Ritrovare, e a volte inventare, il filo che collega il processo di produzione alle altre dimensioni sociali e dunque il filo che unifica i lavoratori e che rende possibile una comunicazione fra le loro lotte e quelle di altri soggetti: questo è il problema complesso *dei comunisti. Sembra invece, lo ripeto, che molti sbandierino la complessità sociale (una complessità che è piuttosto* confusione*, perché è vista come pura registrazione dei fenomeni della società moderna, colta per di più in un momento di caotica transizione) solo per risolvere* semplicemente *il problema dell'identità comunista attraverso una miscela di atteggiamenti operaistici più o meno rinnovati, di atteggiamenti femministi, eco-pacifisti, ecc. Ma non si possono* integrare *nell'identità comunista ideologie che sono per principio indifferenti al processo di produzione (come l'ideologia femminista, almeno nelle forme dominanti oggi assunte) o che considerano tale processo solo per il suoi* risultati *"a monte" e "a valle" e mai per il suo interno significato di classe (come l'ideologia ambientalista almeno nella sua veste più diffusa).*

Una nuova posizione comunista deve piuttosto sviluppare un proprio ed autonomo *discorso "femminista" (mostrando ad esempio il nesso tra gli specifici meccanismi di subordinazione delle donne e l'assegnazione di queste alle funzioni subordinate del processo di lavoro, o il nesso tra l'attuale ristrutturazione del consumo e l'accresciuta produzione di immagini sessiste, complementare ad un'esaltazione del ruolo della famiglia come nucleo economico-ideologico) ed un proprio ed* autonomo *discorso "ambientalista" (non solo intervenendo nuovamente sull'ambiente di lavoro, ma mostrando anche come la necessità di riprodurre le classi attraverso il lavoro si connetta alla tendenza alla produzione "illimitata"). Solo sulla base di questi discorsi autonomi, che hanno molte relazioni coi problemi di unificazione, del lavoro, si può e si deve porre la questione dell'*alleanza *con i movimenti non classisti.*

È certo la via più difficile, ma è l'unica che ci permetta di rinnovarci senza rinunciare alla nostra *specificità.*

TUTTO quanto è stato detto in queste pagine riguarda solo un aspetto della nuova identità dei comunisti. L'altro aspetto, anch'esso non esaustivo e a cui posso solo accennare, è

DIBATTITO

quello della teoria *e della* pratica *della* politica, *necessarie ad affrontre la nuova configurazione del capitalismo. Sarebbe infatti estremamente grave limitarsi ad aggiornare e a migliorare il discorso relativo al lavoro ed alla sua riunificazione, se tutto ciò fosse poi inscatolato nelle vecchie teorie politiche operaiste-movimentiste che hanno contribuito alla recente sconfitta. Sarebbe* abdicare *all'identità comunista: perché se questa è appunto progetto di un* nuovo potere *sociale deve riuscire a pensare davvero non solo un generico rilancio della lotta di classe, ma anche la sua processuale trasformazione in lotta per la rottura rivoluzionaria o per equilibri che a quel risultato ci avvicinino.*

La costruzione dei soggetti è problema che non ha una dimensione puramente orizzontale *(riunificazione del lavoro, alleanze sociali etc.), ma anche una dimensione* verticale*: perché il sistema non può essere afferrato senza un'azione rivolta ai suoi specifici meccanismi politici, e questa azione non ha come protagonisti* gli stessi *soggetti della lotta sociale, ma specifici soggetto politici che sarebbe populistico e mistificante voler* identificare *con il lavoratori ed i loro alleati. Tutto preso dalla scoperta del carattere non puramente statuale del potere borghese, il movimento degli anni 70 ha dimenticato o posto in maniera inaccettabile il problema dell'esito* politico *di una determinata fase della lotta di classe, ha creduto che la lotta al potere "diffuso" assorbisse in sé il problema generale della transizione ed ha così delegato la politica al parlamentarismo imbelle del Pci ed al terrorismo, i quali, per parte loro, non hanno fatto altro che contribuire al rafforzamento del potere borghese in tutte le sue forme.*

È dunque necessario ripartire dal lavoro: ma nello stesso tempo si deve evitare che questa ripresa si riaccompagni ad una riedizione della retorica movimentistica e democraticistica degli anni passati, se non si vuole che la lotta di classe si infranga di nuovo non solo contro le molteplici forme del dominio borghese, ma anche contro l'insipienza di chi questa lotta di classe dovrebbe organizzare e condurre a buon fine.

Ma per discutere di questo ci vorrebbero molte altre pagine. □

Suggerimenti bibliografici

Per un primo approccio alla questione delle trasformazioni del lavoro si veda: Paola M. Manacorda, *Lavoro e intelligenza nella società microelettronica*, Feltrinelli, Milano, 1984 e, a cura della stessa autrice: AaVv, *La memoria del futuro. Economia, cultura, politica nella società informatizzata*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1986. Per un'impostazione preliminare della problematica teorica suggerita nel presente articolo si veda: Mimmo Porcaro, *I difficili inizi di Karl Marx. Contro chi e per che cosa leggere il "Capitale" oggi*, Dedalo, Bari, 1986, e soprattutto: Gianfranco La Grassa, *Le transizioni capitalistiche*, Ediesse, Roma, 1986.

Per una definizione delle nuove ipotesi riformiste in relazione alle questioni del lavoro si veda: Mimmo Porcaro, "Una gelida utopia. Per iniziare la critica del nuovo riformismo', in *Quaderni del Cric*, n. 2, giugno 1987.

Il concetto di natura in Marx e nel marxismo

Riflessioni su come coniugare il verde e il rosso, la coscienza di classe e la coscienza di specie

di COSTANZO PREVE

UNA RIFLESSIONE sistematica sul concetto di natura in Marx deve ancora nell'essenziale essere fatta nell'ambito del marxismo italiano, anche se esistono già numerosi studi monografici, alcuni di ottimo livello (da quello di Alfred Schmidt a quello, recente e ricchissimo, di Paolo Bellinazzi). La maggior parte di questi studi, infatti, documentatissimi sul piano filosofico e filologico, sono purtroppo politicamente assai poco "espressivi", ed in questo modo lasciano aperti grandi spazi alla confusione che regna sullo scottante problema del rapporto fra rosso e verde, fra marxismo ed ecologia. Lo scopo di queste brevi note è allora esclusivamente quello di offrire una traccia di discussione su questo tema.

Abbandonando infatti il livello specialistico della discussione per sintonizzarci sul livello per così dire "popolare" vediamo che la situazione ideologica attuale (a mio parere catastrofica per la confusione che regna) può essere riassunta in questo modo. Si dice che il marxismo è il punto di vista, limitato e sorpassato, della coscienza della classe operaia di fabbrica (destinata a divenire sociologicamente minoritaria di fronte al nuovo terziario postindustriale), che deve essere superato dall'ecologia, vista come il punto di vista della coscienza di specie, che emerge oggi di fronte alla nuova cosapevolezza dei pericoli del nucleare e dell'inquinamento ambientale. Si dice ancora che il rosso deve decidersi a diventare verde, in quanto la classe operaia e le sue organizzazioni storiche (sindacati e partiti) avrebbero incorporato molecolarmente il punto di vista produttivistico ad ogni costo (e dunque anche inquinatore ad ogni costo) della borghesia capitalistica, e non sarebbero più soggetti sociali e storici su cui basarsi per uno sviluppo ecologicamente equilibrato. In questa necessaria transizione dal rosso al verde il marxismo può e deve essere abbandonato (e con esso il socialismo ed il consumismo) come si abbandona un utensile vecchio ed inutile.

La relativamente rapida riconversione ideologica di operaisti accaniti ed esclusivi in ambientalisti convinti ed addirittura "fondamentalisti" stupisce molte persone che si chiedono come sia possibile che lo stesso individuo possa in un giro così breve di anni fare simili virate di centottanta gradi. In realtà, se si fosse presa per tempo la teoria sul serio, e non la si fosse considerata sempre uno "sfizio" per alcuni intellettuali maniaci, questa conversione non stupirebbe, perché si vedrebbe in essa il mantenimento di una radicale continuità, sotto il segno di una costante falsa coscienza ideologica. Il marxismo, infatti, che è una Teoria della complessità della totalità sociale dotata di una dimensione scientifica (la conoscenza del modo di produzione capitalistico) e di una dimensione filosofica (una ontologia dell'essere sociale), non è in nessun modo una Filosofia di un Soggetto, e dunque non può mai essere il "punto di vista", empirico o trascendentale che sia, della classe operaia, sia essa di piccole, grandi o medie fabbriche. Non solo, dunque, il marxismo come tale non è il punto di vista di settori di classe operaia particolarmente "insensibili" all'inquinamento ambientale in quanto legati in modo più o meno "conservatore" al proprio posto di lavoro, ma non è neppure il punto di vista di un partito politico particolarmente cosciente e "complessivo". Se proprio si vuole ad ogni costo parlare del marxismo in termini di coscienza di un soggetto, allora il marxismo è fin dall'inizio ed sclusivamente una forma di coscienza della specie umana, in quanto il concetto filosofico centrale che lo regge è quello di "genere" umano complessivo. Anche questa formulazione, però, è sconsigliabile (pur essendo teoricamente ineccepibile), in quanto può suggerire ai soliti confusionari l'idea di un umanesimo astratto a priori *di tipo interclassistico, in cui lo sfruttamento capitalistico è messo fra parentesi e viene portata in primo piano l'idea di uno "sviluppo economico" ecologicamente equilibrato (idea che, per essere plausibile, richiederebbe l'applicazione pratica di un modello astratto di capitalismo che produce esclusivamente valori di uso e non valori di scambio-concezione, questa, veramente "utopistica" nel senso negativo del termine).*

Il segreto della rapida conversione di rossi scarlatti in verdi color bottiglia, di ex operaisti assatanati in ambientalisti che si gloriano di essere postmarxisti e postcomunisti e dunque a tutti gli effetti un segreto di Pulcinella. Essi hanno sempre pensato e vissuto in termini di ispirazione ad una Filosofia del Soggetto, ed in base a quest'ultima è assolutamente logico e coerente che si passi da un punto di vista soggettivo ancora ristretto e limitato (come quello dell'operaio di fabbrica) ad un punto di vista soggettivo più largo e comprensivo (come quello del popolo inquinato dall'industrialismo).

Dal momento, però, che Marx non c'entra assolutamente nulla, cerchiamo di impostare que-

sto problema in termini che vedano invece l'integrazione delle legittime istanze ecologiste in una teoria, quella del materialismo storico, che resta per il momento a tutti gli effetti ancora insuperata.

La natura e il comunismo nel pensiero originale di Marx

DAL MOMENTO che questo non è che uno studio di impostazione del problema, mi si consenta di restringermi a quattro punti teorici principali. In primo luogo, occorrerà segnalare che la stessa idea di comunismo in Marx è largamente dipendente da una nozione di natura e di naturalismo, e che anzi l'intero corso del suo pensiero può essere legittimamente interpretato in termini di approfondimento materialistico-dialettico dell'idea di naturalismo. In secondo luogo, occorrerà sottolineare che la nozione-chiave marxiana per intendere il rapporto uomo-natura (quella di "ricambio organico", nel senso di metabolismo, in tedesco Stoffwechsel), non ha fin dall'inizio nulla a che vedere con un'idea di natura come "fondo inesauribile da saccheggiare" a disposizione dell'Uomo, re dell'Universo. In terzo luogo, occorrerà ripetere che vi sono già in Marx precise e circostanziate denuncie dell'inquinamento e della distruzione capitalistica sia della "natura umana" (cioè della forza-lavoro operaia in fabbrica e nelle piantagioni) sia della "natura naturale" (se vogliamo chiamarla così). In quarto luogo, e questo è di tutti il punto più centrale, nella Critica al programma di Gotha *Marx fa una critica inequivocabile, chiarissima nella lettera e nello spirito, a tutti i successivi feticismi produttivistici. Si tratta di cose note, ma la situazione di degrado del marxismo in Italia è tale, che occorre sempre ripeterle come se niente fosse.*

In primo luogo, dunque, non bisogna dimenticare che Marx trae il suo concetto di natura e di naturalismo dal contesto significante della filosofia classica tedesca, che è a sua volta un insieme di posizioni differenziate, da Lessing fino a Feuerbach. Gli interpreti che ritengono Marx un economista, ed in particolare l'ultimo degli economisti classici (Smith, Ricardo, eccetera) non riescono neppure a rendersi conto di come Marx tragga la sua antropologia filosofica fondante il suo pensiero non certo da questi economisti inglesi (per i quali la natura umana era sostanzialmente una forma di individualismo proprietario e possessivo di tipo acquisitivo mentre la natura esterna era sostanzialmente un fondo messo a disposizione graziosamente dal buon Dio ai vari Robinson perché si diano da fare per valorizzarla), ma da quei pensatori tedeschi per i quali la natura era a tutti gli effetti una sorta di partner *dell'uomo "a pari grado di dignità", che si tratta di "riscattare" in una nuova totalità sociale umana. Da questo punto di vista, le pur grandissime differenze fra le filosofie della natura di Schelling e di Hegel, così come fra l'idealismo di Hegel ed il materialismo di Feuerbach, diventando di fatto secondarie, ed appaiono come varianti interne di una posizione di fondo comune, basata sul rifiuto di considerare separatamente l'uomo e la società, da un lato, e la natura in qualsiasi modo concepita, dall'altro. In Kant, per fare solo un piccolo esempio, la bellezza esteticamente goduta della natura non è quasi concettualmente separabile dalla fede nel perfezionamento della natura umana (in entrambi i casi, si ha a che fare con un "giudizio riflettente", concettualmente unitario in ultima istanza).*

Nella concezione di Marx, dunque il comunismo è pensato in funzione di un concetto di natura e di naturalismo. In un primo momento, nel Marx giovane interamente dipendente da una nozione romantica di natura, il comunismo è pensato come riscatto di una vita originariamente naturale nel frattempo degradatasi in una "innaturalità artificiale" identificata sostanzialmente con un capitalismo che Marx non è però ancora in grado di concettualizzare scientificamente. Questa concezione, ovviamente, è in un certo senso prigioniera di una sorta di Mito dell'Origine, ed è solo in superficie dialettica, mentre è segretamente differenzialistica (cioè non dialettica), perché la decandenza del presente è pensata per differenza con l'originario "stato di natura". In questo "romanticismo" del giovane Marx non ci sta niente di male, in quanto è ovvio che il paradigma dello stato di natura (di derivazione illuministica, ed anzi di Rousseau, ma segretamente incorporato anche nel romanticismo tedesco, come la storiografia ha ampiamente ed esaurientemente dimostrato) è stata la prima forma teorica possibile di protesta sociale e politica antagonistica. In un secondo momento, però, Marx assimila una concezione integralmente storico-evolutiva di natura (e si veda il bel libro di Ferdinando Vidoni che segnaliamo nella nota bibliografica), che ovviamente comporta anche una parallela concezione storico-evolutiva della categoria dei "bisogni" umani e sociali (e, come è noto, la categoria dei "bisogni" è centrale per definire lo stesso comunismo). Questa concezione storico-evolutiva di natura non è ovviamente in nessun modo una forma di "storicismo della prassi" (inteso nel senso di una filosofia della prassi umana e sociale scissa e contrapposta alla natura ridotta a fondo da sfruttare), ma anzi sempre una forma di naturalismo concepito stavolta in modo corretto. Infatti, dal momento che la stessa "natura" (pensata in assenza della specie umana non ancora costituitasi) è a tutti gli effetti qualcosa di non statico e metafisico, ma integralmente storico-evolutivo (e Darwin, correttamente inteso, lo insegna), analogamente quella "naturalizzazione" che è il comunismo deve essere intesa come qualcosa di storico-evolutivo, e non certo come un ritorno a fantomatici "bisogni" naturali primitivi. Il giovane Marx, non dimentichiamolo mai, è un Marx senza Darwin, ed ogni "ritorno" ad esso è l'anticamera di una concezione statico-metafisica della storia.

In secondo luogo, la nozione marxiana di "ricambio organico" fra uomo e natura è fin dall'inizio una nozione relazionale, dialettica, di azione reciproca. Con questo, ovviamente, non si vuole negare il punto su cui hanno molto insistito, fra gli altri, Enzo Tiezzi e Laura Conti, secondo cui esiste una differenza fra i tempi storici ed i tempi biologici, e che pertanto uno "storicismo" che omogeneizzi temporalmente tutti i tempi differenti all'unica temporalità "progressista" dell'umanità associata dalla progettualità socialista è uno storicismo incosciente e criminale. Al contrario,

Tiezzi e Conti hanno perfettamente ragione, purché si aggiunga che in ogni caso il marxismo non è uno storicismo, non lo è mai stato, e che questo fraintendimento ha già fatto molto male (ennesimo esempio, questo, dei prezzi pratici *che si pagano quando si strascura la necessità del chiarimento* teorico, *lasciato opportunisticamente ai riti incomprensibili degli intellettuali). Senza scomodare qui il* multiversum *temporale di Bloch, il marxismo non ha mai negato che ciò che viene chiamato temporalità è in realtà un insieme di temporalità differenti: non solo vi è a rigore differenza fra tempi storici e tempi biologici (con l'avvertenza che la biologia stessa è a sua volta qualcosa di temporale, cioè di storico-evolutivo), ma vi è addirittura differenza fra i tempi dell'ideologia, della politica, della lotta sindacale, eccetera. Il termine marxiano "ricambio organico" non lascia spazio in proposito ad alcun equivoco. Non vi è neppure concettualmente separazione fra un Soggetto (un uomo dominatore che utilizza la natura come fondo inesauribile) ed un Oggetto (una natura ridotta a "leggi naturali" da conoscere per poterla meglio soggiogare, così come la conoscenza della psicologia dei primitivi è utile per farli diventare operai salariati di piantagione oppure inservienti della rete dei* Club Méditerranée). *Ancora una volta, bisogna aver chiaro che la nozione di "ricambio organico" marxiano deve essere pensata a partire dalla nozione di natura elaborata dalla filosofia classica tedesca (e migliorata dall nozione darwiniana di evoluzione), e non dalla nozione di natura che sta sotto l'economia politica inglese settecentesca.*

In terzo luogo, e contestualmente con i rilievi fatti sopra, bisogna sapere che Marx era perfettamente cosciente del fatto che il dominio dell'uomo sulla natura era un presupposto dello sviluppo della produzione capitalista, e che con l'apparizione del capitale la natura diventa «un puro oggetto per l'uomo, una pura questione di utilità». Fra l'altro, Marx dice esplicitamente nei Grundrisse *che quand'anche il discorso scientifico sembrasse riabilitare l'indipendenza della natura attraverso la delucidazione delle sue leggi di funzionamento autonomo, si tratterebbe ancora soltanto di una «astuzia tendente a sottometterla ai bisogni umani, sia come oggetto di consumo, sia come mezzo di produzione». Parole profetiche, se pensiamo che il* business *capitalistico è concettualmente identico sia quando vende a carissimo prezzo isole turistiche non inquinate sia quando decentra nel Terzo mondo povero produzioni altamente nocive ed inquinanti, sia quando produce pesticidi, fertilizzanti e diserbanti che riescono realmente ad aumentare le rese produttive agricole. In tutti questi tre casi il minimo comun denominatore è lo stesso: il dominio del valore di scambio, o meglio il fatto che non esiste nel capitalismo un valore d'uso puro, che possa fare a meno di passre attraverso la valorizzazione capitalistica. In proposito, la stessa "utopia minima" dei movimenti verdi di tipo fondamentalistico, la creazione di isole protette di autoconsumo macrobiotico fondate sulla produzione solidale di valori d'uso comunitari, non deve essere affatto irrisa e disprezzata, ma deve però anche essere riconosciuta onestamente come una forma di "integrazione subalterna", tollerata, ai margini della produzione capitalistica (e poco importa, a questo punto, che essa si dia un'autocoscienza di tipo "conviviale, alla Illich o alla Ardigò, di tipo addirittura neomedievalistico, come nel caso dell'ecologismo della "nuova destra", oppure, come lo scrivente ritiene, che essa rappresenti una variante di quella "cultura radicale del narcisismo" di cui parla Lasch, fondata sull'esclusione degli "altri" dal proprio orizzonte di autocoscienza). In ogni caso, la nozione marxiana di "ricambio organico" ha come referente strutturale la specie umana nel suo complesso, e ha come orizzonte il globo terrestre: sarebbe una sciagura se al fallimento (riteniamo solo provvisorio e di fase) dell'internazionalismo proletario si rispondesse con una forma di separatismo ecologico di tipo nazionalistico (e, comunque, il caso di Cernobyl insegna che non vi sono più frontiere nazionali che tengano).*

Pur ritenendo di aver svolto fino ad ora considerazioni pertinenti al tema, è tuttavia a questo quarto punto della questione che vorremmo che il lettore dedicasse maggiore attenzione. Il punto in questione è non a caso scelto come cruciale anche da Jean Fallot, autore di un lavoro che consideriamo fondamentale per la corretta impostazione della questione che ci interessa. Nel 1875 Marx sembra aver profeticamente presentito (prima ancora che nascesse il "marxismo", la cui data di nascita più attendibile resta il 1882, anno in cui nasce la prima rivista esplicitamente "marxista", la kautskyana Tempo Nuovo - Neue Zeit) *che il movimento operaio stava dandosi un'autocoscienza teorica fuorviante. Nella sua* Critica del programma di Gotha, *programma che iniziava dicendo che «il lavoro è fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà» Marx replica: «Il lavoro* non *è la fonte di ogni ricchezza. La* natura *è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che, esso stesso, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana. Quella frase si trova in tutti i sillabari, e in tanto è giusta in quanto è* sottinteso *che il lavoro si esplica con i mezzi e con gli oggetti che si convengono. Ma un programma socialista non deve indulgere a tali espressioni borghesi tacendo le* condizioni *che sole danno loro un senso. E il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di ricchezze, in quanto l'uomo entra preventivamente in rapporto, come proprietario, con la natura, fonte prima di tutti i mezzi ed oggetti di lavoro, e la tratta come cosa che gli appartiene. I borghesi hanno i loro buoni motivi per attribuire al lavoro una* forza creatrice soprannaturale; *perché dalle condizioni naturali del lavoro consegue che l'uomo, il quale abbia altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, debba essere, in tutte le condizioni di società e di civiltà, lo schiavo di quegli uomini che si siano resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro . Egli può lavorare solo col loro permesso, e quindi può vivere solo col loro permesso».*

La citazione è lunga, ma ne valeva la pena. Come giustamente nota Fallot, «niente di meglio della fine di questa frase dimostra come lo sfruttamento di coloro che non hanno altro che la loro forza "naturale" di lavoro per vivere, derivi dalla appropriazione della natura da parte delle classi possidenti e come, analogamente, il loro sfruttamento ingeneri la rovina progressiva della natura». A questo punto, possiamo ripercorrere la storia ideologica dell'ultimo secolo senza dover per forza credere che Marx sia stato un "utile idiota" del produttivismo capitalistico.

DIBATTITO

L'economicismo e la sua critica. Una noiosa, interminabile storia

QUANDO noi marxisti insistiamo maniacalmente sulla necessità di un ritorno a Marx, ci si prende in generale per dei matti (più o meno innocui). In realtà, la maggior parte di noi non intende affatto sostenere la necessità integrale alla lettera di Marx, che si sbagliò su alcune questioni che ai suoi tempi erano fra l'altro ben poco visibili, quanto indicare un ritorno ad un metodo tuttora insuperato di indagine, oltre che ad un insieme di contenuti analitici validi nell'essenziale. In proposito, una giusta concezione del rapporto lavoro-natura, priva di ogni apologia della centralità del lavoro, è un doppio ritorno a Marx: nel metodo e nel contenuto.

La storia concreta dello sviluppo del marxismo si è svolta altrimenti. Per ragioni di spazio, non possiamo ripercorrerla neppure sommariamente. In proposito, rimandiamo qui alle analisi dettagliate di Gianfranco La Grassa, critico italiano dell'"economicismo", di quella formazione ideologica complessiva cioè che si basa appunto sul rifiuto sistematico della messa in guardia marxiana del 1875. L'economicismo è una teoria organica, ed anche abbastanza coerente, che ha con il marxismo autentico più o meno gli stessi rapporti che la dottrina domenicana dell'Inquisizione aveva nel Medioevo con l'originale messaggio evangelico: i rapporti indubbiamente vi sono, ma neppure il critico più malevolo può sostenere che siano essenziali. L'economicismo presenta ovviamente vari aspetti (dalla credenza in fantomatiche "leggi oggettive" dell'economia concepita come una scienza naturale alla fiducia in uno sviluppo neutrale delle forze produttive ridotte a stadi di sviluppo della tecnologia). In questa sede, basti dire che la quasi totalità delle critiche che l'ecologismo fa al marxismo porta sulla busta un indirizzo sbagliato, perché ha in realtà di mira l'economicismo nei suoi differenti aspetti e varianti.

Ci si può legittimamente chiedere il perché di questa sorprendente vitalità e forza dell'economicismo. In proposito, è fuorviante credere che la struttura dell'economicismo sia quella di uno "sbaglio in buona fede", per cui basta un supplemento di spiegazione per superarlo. Balle. L'economicismo è, in primo luogo, l'espressione di uno stato tragico di necessità, legato ad un evento auspicabile ma non avvenuto, la rivoluzione socialista mondiale, evento la cui assenza costringe le rivoluzioni socialiste nazionali a sviluppare in modo talvolta sciagurato le proprie forze produttive locali per non farsi divorare dall'imperialismo; in secondo luogo l'economicismo rivela nel modo più crudo l'egemonia globale mondiale del modo di produzione capitalistico e della sua cultura; in terzo luogo l'economicismo rappresenta una ideale ideologia di legittimazione per burocrazie politiche e sindacali a denominazione "socialista".

Esistono innumerevoli critiche all'economicismo, sia interne che esterne alla tradizione socialista. In questa sede, permettiamoci soltanto due lunghe citazioni, la prima tratta dalle Tesi di filosofia della storia di Walter Benjamin, la seconda tratta dalla Lettera sull'umanesimo di Martin Heidegger.

Scrive Walter Benjamin: «Il conformismo, che è sempre stato di casa nella socialdemocrazia, non riguarda solo la sua tattica politica, ma anche le sue idee economiche. Ed è una delle cause del suo sfacelo successivo. Nulla ha corrotto la classe operaia tedesca come l'opinione di nuotare con la corrente. Lo sviluppo tecnico era il filo della corrente con cui credeva di nuotare. Di qui c'era solo un passo all'illusione che il lavoro di fabbrica, trovandosi nella direzione del progresso tecnico, fosse già un'azione politica. La vecchia morale protestante del lavoro celebrava la sua resurrezione — in forma secolarizzata — fra gli operai tedeschi. Il programma di Gotha reca già tracce di questa confusione. Esso definisce il lavoro come "la fonte di ogni ricchezza e di ogni cultura". Allarmato, Marx ribatté che l'uomo che non possiede altra proprietà che la sua forza-lavoro "non può non essere lo schiavo degli altri uomini che si sono resi... proprietari". Ciononostante la confusione continua a diffondersi, e poco dopo Joseph Dietzgen proclama: "Il lavoro è il messia del tempo nuovo. Nel... miglioramento del lavoro... consiste la ricchezza, che potrà fare ciò che nessun redentore ha compiuto". Questo concetto della natura del lavoro, tipico del marxismo volgare, non si ferma troppo sulla questione dell'effetto che il prodotto del lavoro ha sui lavoratori finché essi non possono disporne. Esso non vuole vedere che i progressi del dominio della natura, e non i regressi della società; e mostra già i tratti tecnocratici che appariranno più tardi nel fascismo. Fra cui c'è anche un concetto di natura che si allontana funestamente da quello delle utopie socialiste anteriori al '48. Il lavoro, come è ormai concepito, si risolve nello sfruttamento della natura, che viene opposto, con ingenuo compiacimento, a quello del proletariato. Paragonate a questa concezione positivistica, le fantasticherie che hanno tanto contribuito a far ridere di Fourier, si rivelano un senso meravigliosamente sano. Secondo Fourier, il lavoro sociale ben ordinato avrebbe avuto per effetto che quattro lune avrebbero illuminato la notte terrestre, che il ghiaccio si sarebbe ritirato dai poli, che l'acqua del mare non avrebbe più saputo di sale, e che gli animali feroci sarebbero entrati al servizio degli uomini. Tutto ciò illustra un lavoro che, lungi dallo sfruttare la natura, è in grado di sgravarla dalle creature che dormono latenti nel suo grembo. Al concetto corrotto di lavoro appartiene come suo complemento la natura che, per dirla con Dietzgen, 'esiste gratuitamente'».

Scrive Martin Heidegger: «L'essenza del materialismo non sta nell'affermazione che tutto è pura materia, ma piuttosto in una determinazione metafisica, secondo cui tutto l'essente appare come materiale del lavoro. L'essenza moderna e metafisica del lavoro è anticipata nella Fenomenologia dello Spirito di Hegel come il processo autoorganizzantesi della produzione incondizionata, cioè come l'oggettivazione del reale da parte dell'uomo inteso come soggettività». La conseguenza finale di questa concezione è che « l'uomo finisce con il girare su se stesso come animale razionale». In questo modo, per Heidegger, nonostante che secondo la sua stessa ammissione «la concezione marxista della storia si ponga al di sopra di ogni altro storiografismo» (in quanto il "riconoscimento in un senso essenziale e signi-

ficativo" della "alienazione dell'uomo" che le sue "radici nella mancanza di patria dell'uomo moderno" raggiunge una "dimensione essenziale della storia"), il comunismo non è una soluzione ai mali del soggettivismo individualistico e sradicato dell'uomo borghese moderno, in quanto il «collettivismo (comunista) non è che la soggettività dell'uomo posta al livello della totalità».

Citando Benjamin e Heidegger, non abbiamo affatto inteso proporre le loro rispettive soluzioni per curare i mali teorico-pratici dell'economicismo. Abbiamo, anzi, inteso sottolineare ancora una volta come il colpevole ritardo del marxismo rivoluzionario nel superare l'economicismo lascia di fatto lo spazio a critiche acute ed intelligenti di ogni tipo (dalla dialettica negativa di Benjamin alla sapienza differenzialistica di Heidegger). Oggi, infatti, vediamo che il ritardo teorico del marxismo nel fare i conti con le razionali istanze dell'ecologia lascia lo spazio o a riprese del paradigma naturalistico dell'origine del giovane Marx (come è il caso dell'ultimo importante libro d Claudio Napoleoni), oppure a tentativi di superamento della scissione fra soggetto ed oggetto in nome di un ritorno a Schelling, visto come modello di pensiero intuitivo dell'Uno e dell'Identità fra soggetto ed oggetto.

Conclusioni interlocutorie

NON È dunque un un caso che in Germania Schelling sia tornato ad essere il pensatore "strategico" dei Verdi tedeschi (così come in Italia e negli Usa Bateson, di cui non vi è purtroppo qui lo spazio per parlare). Purtroppo oggi è sparito il tipo umano e culturale del dirigente politico marxista alla Lenin, il quale aveva una spiccata sensibilità filosofica persino su particolari linguistici apparentemente insignificanti. Quale dirigente politico di oggi, perduto nella frenesia degli incontri e delle mediazioni politiche, si metterebbe a studiare l'empiriocriticismo e la dialettica di Hegel, capendo i rapporti che intercorrono fra questi problemi "astratti" e la concretezza della visione politica del mondo?

Eppure, la questione del rinnovamento del profilo teorico del materialismo storico, che lo metta in grado senza sbandamenti fondamentalistici o irrazionalistici di rispondere alla sfida verde dell'ecologia, è a tutti gli effetti uno dei problemi filosofici epocali di questa fine del secolo. In proposito, non c'è nessun bisogno di aggiungere al vecchio marxismo soggettivistico ed operaistico la nuova consapevolezza ecologica ed ambientalistica. Come abbiamo già scritto nelle righe precedenti, è questo un modo malsano di porre il problema, e porta ad un vicolo cieco. La questione è risolvibile in via di principio attraverso un superamento marxista dell'economicismo, che sappia tornare all'originale impostazione di Marx, assolutamente estranea nella sua tendenza principale di sviluppo ad ogni concezione antiecologica del primato delle forze produttive industriali a spese della natura. □

Nota bibliografica

Benché l'arte sia lunga, e la vita sia breve, a chi abbia tempo e denaro solamente per un libro che imposti in modo corretto il problema del rapporto fra marxismo ed ecologia consigliamo il volume di Jean Fallot, *Sfruttamento Inquinamento Guerra. Scienza di Classe*, Bertani editore, Verona, 1976.

Sul concetto di natura in Marx si veda A. Schmidt, *Il concetto di natura in Marx*, Laterza, Bari, 1969, ed ancora P. Bellinazzi, *Forza e Materia nel pensiero di Marx ed Engels*, Angeli, Milano, 1984. Un'impostazione chiarissima del problema della natura si ha nella voce "natura" del *Dictionnaire Critique du Marxisme*, a cura di G. Labica e G. Bensussan, PUF, Paris, 1986. Per un'analisi del passaggio di Marx dal "primo naturalismo", giovanile, al "secondo naturalismo", maturo, si veda il libro di R. Finelli, *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo. Saggio su Marx*, Bulzoni, Roma, 1987.

Importante è anche il problema del rapporto fra Marx e la teoria dell'evoluzione di Darwin. Si ha infatti qui a che fare con il tema decisivo della storicità della natura. Si veda, assai importante, il libro di F. Vidoni, *Natura e storia, Marx e Engels interpreti del darwinismo*, Dedalo, Bari, 1985. Per vedere come lo stesso problema possa essere affrontato anche da una prospettiva di "nuova destra" e di adesione alla siciobiologia si veda Yves Christen, *Marx e Darwin. La grande sfida*, Armando editore, Roma, 1982. È in generale su questa delicatissima linea di confine che la cultura fondamentalistica della "nuova sinistra" può trasferirsi armi e bagagli in una cultura fondamentalistica di "nuova destra". In proposito, basta smarrire la doppia nozione di storicità della natura e di unità etico-politica del genere umano.

Il libro di E. Tiezzi cui abbiamo fatto riferimento è *Tempi storici, Tempi biologici*, Garzanti, Milano, 1984. Da esso abbiamo imparato molto, e tuttavia condividiamo le critiche metodologiche di M. Turchetto (in *Marx 101*, n. 5, p. 172).

Non intendiamo affatto nascondere (nonostante l'antipatia che questo generalmente suscita) che riteniamo che nell'essenziale l'uscita dal marxismo da parte di una coscienza radicale di estrema sinistra ha come esito normale una forma di individualismo narcisistico. In proposito il libro essenziale è Christopher Lasch, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano, 1981.

La *Critica al programma di Gotha* di Marx è un testo breve e chiaro. Conviene leggerselo tutto da soli, senza bisogno di commenti. A suo tempo la sinistra di Mao nella rivoluzione culturale cinese ne tentò una lettura attualizzante (e così pure in Italia Aldo Natoli). Non a caso, essa parlò esplicitamente di "teoria reazionaria delle forze produttive". Ma la sua pratica reale, qual'era? Su questo, nebbia profonda.

Il testo di W. Benjamin è una delle sue tesi sulla filosofia della storia, di cui si può leggere la traduzione italiana di R. Solmi in W. Benjamin, *Angelus Novus*, Einaudi, Torino, 1962. Il testo di M. Heidegger è invece tratto dalla *Lettera sull'umanismo*, la cui ultima traduzione italiana di Franco Volpi è in M. Heidegger, *Segnavia*, Adelphi, Milano, 1987. Una critica ad ogni ritorno a Schelling di tipo ecologista si ha in N. Tertulian, *Schelling e Marx*, in *Marx 101*, n. 5, p. 155. In essa ci riconosciamo nell'essenziale.

DIBATTITO

"Lettera alla sinistra"

Rispondono Dario Paccino e Giorgio Nebbia

DARIO PACCINO

CARI COMPAGNI, lessi lo scorso luglio la Lettera alla sinistra *della Direzione di Dp, e mi proposi di scrivervi, e ho tentato di farlo, senza mai riuscire a concludere, perché distratto da occupazioni più esigenti, ma soprattutto perché incagliato nel dubbio circa il valore di un discorso come il mio, che presume, con qualche reminiscenza habermasiana, due linguaggi, uno del realismo (della strategia politica necessariamente volta al potere), e l'altro comunicativo, del dialogo senza fini pratici immediati, che tien conto dei tempi lunghi della storia, ovviamente comprensivi di quelli della politica, ma ben più fitti di interrelazioni sociali.*

Ora però, dopo la "svolta epocale" della firma (8 dicembre scorso) dell'accordo sovietico-americano per lo smantellamento e la distruzione dei missili a breve e media gittata, penso proprio di dovervi scrivere ché ora siamo, per così dire, a un altro day after *della scoperta dell'America, quando, ai fini dello sfruttamento di tale scoperta, s'è costruita, e ha incominciato a operare la nuova macchina produttiva capitalistica, donde son venute modernità e contemporaneità, come dire Illuminismo, trionfo della borghesia, spaccatura del mondo in due (il ricco Nord e il disperato Sud), due guerre mondiali, l'atomica, l'elettronica, i voli spaziali. Solo rischio di questo nuovo* day after *è che sia tale solo in apparenza, che cioé sia ancora possibile l'olocausto finale; ma se la svolta è veramente quale si glorifica, la macchina produttiva che ne deriverà grazie alla collaborazione sovietico-americana andrà ben oltre alla spartizione del pianeta in una ristretta cerchia di sazi e una moltitudine di affamati: c'è da aspettarsi un Nord che sia privilegio dei signori dell'atomo, dello spazio, della cibernetica, e un Sud ben più esteso e popolato di ora, e magari senza neanche il ricordo, non si dice di Marx, ma anche dell'Illuminismo che, borghese quanto vuoi, qualcosa di buono ce l'aveva.*

Stralcio, per contentere questo mio testo, una sola frase della Lettera, *questa: «Piegare la regola del profitto alla logica ambientale, più che un obiettivo, è un controsenso: i tempi del profitto sono incompatibili con i tempi biologici. La scommessa di una socialdemocrazia, che prospetti il compromesso tra capitalismo e ambientalismo, è destinata a fallire».*

Lo dicevano — ricordate? — parecchio tempo fa. Lo diceva non solo in relazione all'ambiente, ma anche al riformismo sociale. Si trattava, viste le cose retrospettivamente, di linguaggio comunicativo: altra era la strada della politica (la politica vincente): era la strada del primato del profitto e della sua incessante espansione con le tecnologie di punta, sconvolgenti non solo quando abbiano segno di guerra, ma anche con segno civile, ché da esse — come è ormai sotto gli occhi di tutti — vengono disoccupazione di massa, asservimento dell'uomo alla macchina, onnipresente e onnipotente industria culturale del common sense *capitalistico, sempre più ampio divaricarsi di condizioni sociali (la società "duale") oltre che fra Nord e Sud, anche dentro il Nord fra accumulatori a scala mondiale e comuni mortali.*

Un discorso d'altri tempi, dentro la realtà della politica vincente, quello dell'incompatibilità di profitto e salvaguardia di uomo e ambiente. Massimo campione d'ecologia è ora Gorbaciov, che non perde occasione di ripetere che "siamo tutti nella stessa barca", ricchi e poveri, capitalisti e socialisti; barca che, volendosi scongiurare che coli a picco, trascinando nell'abisso il genere umano, deve navigare in acque tranquille, non turbate, non turbabili da lotte di classe e di liberazione nazionale. Di qui la necessità di sostituire l'antica litigiosità sociale con joint-ventures *social-liberali, "conflitti regionali" con arbitrati sovietico-americani, l'attuale macchina produttiva unidimensionale con quella del capitalismo aggiornato che, nello stesso tempo che inquina e desertifica, provvede per la bonifica con costi da scaricarsi sulla collettività.*

Va da sé che c'è da tirare il fiato se si incominicia, per tanta parte per merito di Gorbaciov, a togliere di mezzo un quattro per cento di ordigni nucleari, e si affaccia la prospettiva dello svuotamento di tutti gli arsenali dell'atomo. Ma dove finiranno le cariche atomiche, se non nelle centrali nucleari che, a detta degli stessi sovietici già sono tante che anche una guerra "convenzionale" (e neanche combattuta con le apocalittiche armi dell'attuale tecnologia, ma semplicemente con quelle ormai arcaiche della seconda guerra mondiale) basterebbe — col bombardamento di tali centrali — per liquidare il sistema della vita?

D'altronde, come rifornirsi delle materie prime degli altri pianeti senza l'energia atomica? Come pervenire al duopolio mondiale sovietico-americano dell'energia senza la fusione controllata dell'atomo, ancor più foriera di rischi della fissione ottenuta oggi nelle centrali nucleari?

Inutile sottolineare che quanto scrivo non va preso come il capovolgimento in negativo dèlla euforia della "svolta", che resta fuori da previsioni se non di tendenza proprio per il peso delle sue potenzialità. Certo è comunque che se va nella direzione cui plaudono i media *del mondo "civilizzato", tutto sarà commensurabile nei modi della razionalità scientifica, tutto sarà mediabile secondo il "nuovo modo di pensare", che riconosce ogni libertà, ogni diritto, salvo quello di turbare il mare sul quale veleggia la barchetta del genere umano.*

In questa luce, quale ecologia se non quella del riformismo alla Ruffolo e dei medicine-men *del ceto politico verde, che in sostanza è il* do ut des *di una certa qualità della vita (là dove sia possibile) in cambio della socializzazione dei costi e della privatizzazione dei profitti? Quale alternativa all'esistente, che non sia quella di nuove istituzioni funzionali alla tecnocrazia rampante senza più liceità alcuna di conflitti di classe e fra* kratos *ed*

ethos, potere e spirito, status quo e utopia di un possibile adeguamento di ragione e storia?

Wallerstein, che pure sta ai Ruffolo e ai nostri aspiranti riformantori istituzionali come l'intelligenza e l'onestà alla confusione e al saccheggio, si dice sicuro (Il capitalismo storico, Einaudi, Torino 1985, p. 90) della fine del capitalismo e della possibilità di un «socialismo che soddisfi le caratteristiche minime di un sistema storico tendente a massimizzare l'eguaglianza e la giustizia, un socialismo che accresca il grado di controllo della propria vita da parte dell'umanità (cioé la democrazia), e che liberi l'immaginazione». Proprio così: che liberi l'immaginazione dall'utopia comunista, vista come anacronistica in un tempo di trionfante ingegneria sociale, onde non si concepisce come meta ultima se non un Welfare State socialisticamente democratico.

Parole, queste di Wallerstein, scritte prima del pluralismo internazionale sistemico di Gorbaciov, in virtù del quale tutti i sistemi sociali sono validi a condizione che non cerchino di sopraffarsi l'un l'altro, cosa per altro ben più utopica del comunismo dell'immaginario di Wallerstein, dal momento che la macchina produttiva capitalistica, se ha vinto, ed è tuttora la più efficiente (non considerando naturalmente lo spreco programmato), è per la sua incessante, irrinunciabile capacità di valorizzazione ed espansione di capitale su scala mondiale: ora che a questo pluralismo si mira, è ancora pensabile un socialismo che non sia ibridato col capitale ben più di quanto non si verifichi nell'attuale socialismo realizzato?

Come leggere, in questa luce, la Lettera alla sinistra? Quale, in realtà, l'effettivo destinatario, se già si opera, in sede nazionale, per una riforma istituzionale gestita da Dc, Pci, Psi, e, in sede internazionale si parla per le prossime elezioni europee del cartello socialdemocratico Pci, Psf, Psd?

Cose che vi scrivo, ovviamente, fuor d'ogni polemica, ma semplicemente per porvi il quesito sul vostro concordare o no circa la necessità di un discorso che, al di là del linguaggio strategico irrinunciabile per qualsiasi partito, resti aperto a una verità che, all'unisono con i rivolgimenti in atto, e con quelli ben più tumultuosi che si prospettano, metta quanto meno in discussione la sufficienza e opportunità della tradizionale retorica, che é imperdonabile oggi, se veramente si vede l'inconciliabilità della macchina produttiva con atomo incorporato non solo con la sopravvivenza, ma anche con la democrazia, anche soltanto quella delle "libertà borghesi".

In tante cose Gorbaciov ha ragione, in primo luogo quando sostiene che è finito il tempo che consentiva di giocare con la storia, cosa che, per quanto ci riguarda, comporta la necessità del recupero di una rigorosa critica materalistica, che nulla conceda alla fittizia separatezza di economia e politica, onde sia chiaro che tutto ha un prezzo, dall'ambiente alla democrazia, e che è indispensabile indicare chi, per equità, debba pagarlo, il che non può non suscitare conflitto, che non è detto con buona pace dello stesso Gorbaciov, che debba necessariamente smuovere le acque al punto da far naufragare il battello del genere umano.

Col che chiudo questo mio discorso, più abbondante di quanto intendevo, ma che penso gradirete comunque nello spirito di amicizia con cui è fatto e, quel che più conta, per la sua intenzionalità "impolitica", che in definitiva dovrebbe essere peculiare della sinistra, senza che per questo essa rinunci alla politica. □

GIORGIO NEBBIA

Nella "Lettera alla sinistra", proposta da Democrazia Proletaria nell'estate 1987, viene toccato un argomento fondamentale del dibattito sulla identità e riconoscibilità della sinistra.

Si tratta del passo in cui è detto: «La sinistra è oggi chiamata ad un ampio sforzo di progettazione. Il come, cosa, per chi produrre sono le domande su cui si gioca la possibilità di costruire concretamente un nuovo modello di sviluppo e di riproporre il ruolo di centralità del soggetto operaio».

Proprio la nuova ondata di consumi induce a riesaminare il destino dell'uomo consumatore, i fenomeni di produzione e di consumo delle merci.

Le merci, come si sa, non sono neutrali, non sono "buone" in sé, per il solo fatto di esistere e di essere fabbricate.

Gli stupefacenti sono certamente merci, prodotti e venduti per soddisfare una richiesta — anche se di una minoranza di sfortunati consumatori — eppure giustamente si fa una politica per fermarne il commercio, per scoraggiarne l'uso, considerato pericoloso per i consumatori e nocivo per la società.

Altre merci, come il tabacco e gli alcolici, sono nocive per i consumatori e la società e in alcuni paesi vengono prese iniziative per scoraggiarne l'uso attraverso divieti, interventi fiscali per aumentarne i prezzi, limitazioni alla pubblicità.

Altre merci ancora, come i pesticidi o certi additivi per alimenti o certi medicinali, sono nocivi o pericolosi e ne viene vietato l'uso mediante leggi.

DIBATTITO

Altre merci, come le armi, sono oscene, anche se potenti imprese e governi le fabbricano, le vendono e le comprano, mascherando sotto il segreto la vergogna di questo commercio.

Proprio in questo momento di espansione dei consumi, grazie ad un rilassamento di qualsiasi controllo pubblico, è necessario battersi per un governo delle merci dalla produzione al consumo.

Questa operazione presuppone la ricerca e l'identificazione di alcune scale di valori: perché una merce è nociva o no, perché è utile o no, e a chi.

Tali valori variano col tempo e col tipo di società e sono influenzati e modificati con diversi mezzi.

Innanzitutto bisogna rendersi conto che il fabbricante e il venditore di merci non sono gli amici dei consumatori: il loro fine non è quello di assicurare la felicità, il benessere, la cultura, la salute dei consumatori, ma quello di vendere le proprie merci.

Per far questo i fabbricanti agiscono sui parlamenti e sui governi per ottenere leggi a proprio favore.

Gli esempi sono innumerevoli e si potrebbe scrivere una storia merceologica di ciascun paese sulla base delle interferenze fra produttori di merci e governi.

Nei paesi meno ipocriti del nostro i gruppi di pressione — i venditori di merci petrolifere, di merci militari o aerospaziali, di tabacco, eccetera — si vantano di poter contare nei rispettivi parlamenti sul voto favorevole di un certo numero di parlamentari a cui hanno finanziato la campagna elettorale.

Da noi c'è ancora l'ipocrisia che i parlamentari siano i rappresentanti del popolo nella loro interezza, come se molti di essi non fossero eletti per difendere, e non difendessero energicamente, precisi interessi, pagando così i debiti contratti, privati e elettorali.

Da questo punto di vista mi pare apprezzabile l'onestà della Coldiretti, la potente organizzazione dei coltivatori agricoli conservatori, la quale si vanta di portare in Parlamento trenta deputati e senatori democristiani i quali sostengono il mandato dei loro elettori, per lo più in termini protezionistici.

Almeno quando si sentono parlare si sa che cosa vogliono e cercano.

I difensori di interessi settoriali — le lobbies — ottenevano leggi merceologiche a proprio favore ai tempi del regno, su scala molto raffinata ai tempi del fascismo, e le ottengono, su scala diversa, ma ancora più intensa, oggi.

Gli strumenti sono numerosissimi: le imposte indirette scoraggiano i consumi di certe merci rispetto ad altre.

C'è voluto l'avvento della Comunità europea perché le potenti lobbies degli oli di oliva per aumentare il prezzo molto più basso degli olii di semi riuscissero a cancellare l'imposta di fabbricazione, chiesta e ottenuta, fin dai tempi fascisti, dall'altrettanto potente lobby dei produttori di olio di semi in modo da portarlo vicino al più elevato prezzo dell'olio di oliva.

Lo stesso valeva per l'imposta di fabbricazione sulla birra, potenziale concorrente del vino protetto da lobbies agrarie e industriali; per l'imposta dapprima applicata alle automobili con motore diesel in modo da scoraggiarne l'uso rispetto a quelle a benzina, poi, dal 1975, applicata alla benzina in modo molto più pesante rispetto al gasolio da autotrazione in modo da consentire una rapida sostituzione degli autoveicoli a benzina con quelli diesel, ridando fiato all'industria automobilistica agonizzante.

Sempre per incoraggiare la diffusione dell'autotrasporto privato rispetto a quello pubblico è stata approvata, nel 1974, la legge che consente sulle autostrade la velocità massima di 140 kilometri all'ora — molto più elevata di quella ammessa nella maggior parte dei paesi industrializzati — pagata con la vita da migliaia di persone, vittime ogni anno di incidenti stradali dovuti proprio all'elevata velocità legalmente consentita.

Si pensi al dibattito sull'uso obbligatorio dei caschi per motociclisti, ispirato alla giusta difesa della vita umana, ma combattuto fra le lobbies dei venditori di caschi — e di caschi fatti in determinate maniere — e i venditori di motociclette che temevano che l'obbligo del casco portasse i giovani consumatori ad una pericolosa disaffezione verso le loro merci.

Si pensi alle campagne in favore della caccia e dei cacciatori — i veri amici, anzi gli amanti della natura, a sentir loro — orchestrata dai venditori di armi e attrezzature e cartucce.

Per poter vincere le loro battaglie merceologiche le lobbies dei produttori e dei venditori e i loro alleati in Parlamento e nel governo hanno bisogno di manipolare e modificare le scale di valori del pubblico, dei consumatori, facendogli credere che quello che essi — fabbricanti e venditori — vogliono è anche la cosa più desiderabile per i consumatori.

Ne è derivata la proliferazione e il successo delle imprese di relazioni pubbliche e di pubblicità che, con straordinaria serietà e convinzione, manipolano l'opinione pubblica.

La efficacia del servizio — della "merce" pubblicità — venduta si misura sulla base della quantità di merce venduta, o venduta in più, dal committente.

Quanto sia elevata la qualità della manipolazione è dimostrato dal fatto che artisti, musicisti, re-

gisti, attori, scrittori, giornalisti di valore si prestano alla diffusione della propaganda, considerata una prestazione professionale come un'altra.

Qualche volta si tratta della pubblicità tradizionale, scritta, visiva o televisiva altre volte si tratta di orientare la mentalità dei consumatori attraverso messaggi apparentemente neutrali e informativi, ma in realtà pilotati per ottenere un fine.

Si pensi alle campagne fatte per propagandare le centrali nucleari, o alla campagna per le automobili; o a quelle per il turismo, inteso come consumo delle merci offerte dalle società di viaggi, dai venditori di attrezzature turistiche e sportive; o a quelle per la salute e la bellezza, governate dalle società che vendono cosmetici o abiti di moda, eccetera.

Una volta riconosciuti così efficaci, gli strumenti di propaganda delle merci vengono usati anche per manipolare l'opinione pubblica nei confronti di movimenti di disturbo o di contestazione, da quelli ecologici a quelli operai: solo per caso è stato scoperto che gli operatori delle imprese di trasporti di Genova avevano ingaggiato una società di pubbliche relazioni, la Hill & Knowlton, per una campagna *contro* i lavoratori del porto.

Proprio come si "vendono" le immagini di candidati alle elezioni, di governanti, eccetera, ridotte a merci anch'esse. La manipolazione della opinione e dei gusti dei consumatori e dei cittadini è efficace soltanto se il manipolatore dispone di strumenti di comunicazione di massa.

Pertanto il venditore di merci *deve* avere accesso o, meglio possedere giornali e soprattutto reti televisive, essendo la televisione, da trent'anni a questa parte, ma soprattutto negli ultimi quindici anni, il più potente strumento per influenzare i consumatori.

Si assiste così all'assalto, senza alcuna contestazione o quasi, da parte dei grandi e piccoli gruppi di produttori e venditori di merci, alla stampa, ai giornali, alle riviste, alle reti televisive, nuove merci che si producono e vendono per vendere altre merci — la pubblicità — che si produce e vende per vendere altre merci.

Con la curiosa ipocrisia che si fa credere ai consumatori che i giornali e le televisioni possono essere "libere" soltanto se dispongono di pubblicità per cui la circolazione della merce pubblicità — che, per definizione, rende i lettori e i telespettatori meno liberi — viene anche contrabbandata come irrinunciabile strumento di libertà.

Il risultato è una nuova ondata di consumismo, parola ormai non più considerata oscena, come avveniva alcuni anni fa, un consumismo anzi lodato e desiderato.

Il possesso di merci è cosa lodevole in sé perché assicura il lavoro agli imprenditori e agli operai i quali possono avere elevati salari con cui possono acquistare e possedere e consumare più merci.

Vengono così smentite le malinconiche osservazioni di Carlo Marx che, nel terzo dei *Manoscritti* del 1844 (bisogna aver pazienza, aveva solo 26 anni) scriveva: «Nell'ambito della proprietà privata ogni uomo s'ingegna di procurare all'altro uomo un *nuovo* bisogno, per costringerlo ad un nuovo sacrificio, per ridurlo ad una nuova dipendenza e spingerlo ad un nuovo modo di *godimento* e quindi di rovina economica. Ognuno cerca di creare al di sopra dell'altro una forza essenziale *estranea* per trovarvi la soddisfazione del proprio bisogno egoistico. Con la massa degli oggetti cresce quindi la sfera degli esseri estranei, ai quali l'uomo è soggiogato, ed ogni nuovo prodotto è un nuovo potenziamento del reciproco inganno e delle reciproche spogliazioni. L'uomo diventa tanto più povero come uomo, ha tanto più bisogno del *denaro*, per impadronirsi dell'essere ostile, e la potenza del suo *denaro* sta giusto in proporzione inversa alla massa della produzione; in altre parole, la sua miseria cresce nella misura in cui aumenta la *potenza del denaro*. Perciò il bisogno del denaro è il vero bisogno prodotto dall'economia politica.»

L'attuale consumismo neutralizza — finalmente! — quella contestazione che tanto male ha fatto — con le sue perverse filiazioni dell'austerità e

dell'ecologismo — allo sviluppo economico e al benessere privato.

Ma è davvero così, o piuttosto il consumismo non nasconde i germi di una crisi futura: non è forse una corsa sempre più rapida, ma all'ingiù?

L'esplosione dei consumi merceologici ha messo in moto, proprio come diceva il giovane Marx, una circolazione senza precedenti di denaro che non viene investito per produrre beni o merci o servizi, ma per produrre altro denaro, proprio come promettevano il gatto e la volpe a quel grullo di Pinocchio: non basta seminare un soldo per produrre un albero pieno di altri soldi.

Come ha dimostrato la crisi del 1987 in cui la borsa ha perso un terzo del suo valore fatto di carta e non di lavoro, o di beni e servizi, materiali fisici, facendo "volatilizzare", come si suol dire, apparentemente 55 mila miliardi di lire, il 5 per cento del prodotto interno lordo.

Il denaro delle avventure finanziarie alimenta consumi e sprechi privati mentre manca il denaro da investire nei pubblici servizi come difesa del suolo, lotta all'inquinamento, ospedali, scuole, cultura, nella creazione di nuovi posti di lavoro.

Anzi perfino la scuola e la cultura vengono mercificate e diventano strumenti di consumo; dalle attrezzature scolastiche firmate e di marca, usate da ragazzini che spesso mancano di aule; alla sponsorizzazione, cioè mercificazione, delle mostre, dei restauri, dei concerti, intesi non come un pubblico diritto, assicurato dallo stato, ma come benevolente concessione del mercante di automobili, di pesticidi, di olii e grassi, di pasta alimentare.

Che sia o no in vista una nuova drammatica crisi dei paesi industrializzati, o addirittura mondiale, credo che sia davvero comunque necessario riprendere un qualche governo pubblico del processo di produzione e di consumo e che questa sia la grande sfida della sinistra, l'occasione per riconoscersi fra compagni e riconoscere e chiamare per nome il nemico.

Intanto occorre un controllo sui giudizi di valore delle merci ricorrendo a strumenti che consentano di conoscere — in forma relativamente oggettiva — almeno alcuni fatti sulle merci, sulla loro qualità e produzione.

Ad esempio dovrebbe essere possibile prevedere — per le scelte tecniche e per le merci — le conseguenze sul consumo di materie prime, interne o di importazione, sulla qualità, sugli effetti ecologici e ambientali.

Abbiamo perso, per esempio, l'abitudine di riconoscere che l'elettricità che inonda le nostre case e strade è ottenuta dal carbone sudafricano, che i fosfati che sbiancano i nostri bucati o rendono fertili i nostri campi sono ottenuti dal Marocco, che molte altre merci sono acquistate da quei paesi fascisti o oppressori di cui cantiamo le nefandezze nei cortei e che aiutiamo, con i nostri consumi, a opprimere le minoranze o i ribelli.

Sarà così possibile trarre indicazioni per il controllo dello strumento fiscale che è essenzialmente uno strumento di governo della produzione merceologica, anche quando viene usato per — o apparentemente solo per — raccogliere quattrini per lo stato.

È poi ora di arrivare ad una regolamentazione della pubblicità e della propaganda.

Il lettore o il telespettatore ha il diritto di sapere se il messaggio che sta ricevendo è di informazione o di propaganda, ha diritto ad una limitazione della intrusione nella sua sfera privata di gusti e di valori.

Esiste un farisaico rispetto del senso del pudore per cui non si può propagandare una lavatrice o una marmellata facendo apparire una donna nuda, ma nello stesso tempo si tollera e si moltiplica la diffusione dei messaggi propagandati da bambini e giovinetti, quelli che Sergio Saviane, in una delle sue sferzanti critiche, ha chiamato "i troietti".

Occorre realizzare una grande alleanza di lavoratori e consumatori non per la "tutela" dei consumatori (che non sono dei minorati da tenere sotto tutela), ma per la "difesa" contro azioni e strumenti sempre più raffinati e a cui il lavoratore, anche in quanto consumatore, è esposto senza saperlo.

Le azioni di difesa potrebbero andare dalla informazione merceologica, alla "spiegazione" dei messaggi pubblicitari, alla controinformazione per mettere in guardia il consumatore sugli effetti laterali nocivi o ambientali delle merci.

La scuola potrebbe avere un ruolo importante, ma purtroppo è essa stessa, fin dalle classi più giovani, intossicata, negli scolari e nei loro insegnanti, dalla distorsione dei valori e dei consumi.

Bisogna forse organizzare un movimento di base, nell'ambito dei nuovi diritti, che aiuti a riconoscere i segni della ricchezza e della povertà, in un mondo di persone povere in quanto sono ricche di merci; di persone che possiedono cuffie e amplificatori per ascoltare le musiche metalliche, ma sono povere di silenzio e non sanno leggere; di persone che conoscono le isole degli oceani, ma non sono state ad Urbino o all'Aquila.

Proprio in questi mesi il potere economico reagisce con stizza contro una presunta nuova ondata di anti-capitalismo e invoca una nuova grande alleanza di padroni e lavoratori — una alleanza intrinsecamente contro natura, fra classi naturalmente antagoniste — per conservare l'attuale stato di crescita economica.

L'operazione è chiara e non è nuova: mettere i lavoratori contro i movimenti di contestazione che rivendicano i nuovi diritti alla salute, all'ambiente, a merci genuine e sicure, facendo credere che la contestazione compromette i posti di lavoro.

Il trucco non è riuscito in passato, perché i lavoratori appartengono alla stessa classe degli inquinati, dei compratori di merci sofisticate, di coloro che sono spinti a consumi inutili a cui sacrificano i beni essenziali.

Occorre realizzare proprio il contrario di quello che chiedono i padroni, una grande alleanza, questa volta veramente di classe, fra lavoratori e operai e inquinati contro la classe nemica di sempre, quella degli inquinatori, degli oppressori, dei finanzieri capitalistici e dei governanti loro complici e soci in affari.

Proprio una svolta nei consumi e nel tipo e nella qualità della produzione e una ribellione contro i bisogni imposti — questo nuovo volto della violenza — e la riscoperta dei bisogni veri, solo questa svolta garantisce le condizioni per dare lavoro a chi non ce l'ha, per avere dal proprio salario ricchezza vera, che significa poter guarire dalle malattie, poter avere acqua nel rubinetto di casa, non dover vivere da sfollati per le continue alluvioni, potersi muovere senza rischiare la propria vita nelle morse del traffico o per i gas nocivi che si respirano. □

DIBATTITO

di ROBERTO ALEMANNO

DAL CIELO ALLA TERRA VERSO L'INNOCENZA

Il cielo sopra Berlino di Wenders è un viaggio verso la conquista di un'umanità sul punto di degradarsi oggi nella contemplazione disimpegnata del mondo, mentre l'Angelo-Uomo appare il protagonista di un "miracolo" dell'Amore. Arrivederci, ragazzi di Malle, pur memoria di una tragica adolescenza vissuta nella violenza, finisce per essere didascalico e ambiguo nell'emergenza di una ideologia cattolica e borghese

«L'AUTENTICO film sonoro — scriveva Béla Balázs nelle sue note sulla "funzione drammatica del suono" in *Il film. Evoluzione ed essenza di un'arte nuova*, l'edizione viennese del 1949 — che saprà sviluppare da sé un proprio stile, non si limiterà a render udibile la parola umana (che nel film muto poteva soltanto *esser vista*), né si accontenterà di rappresentare *anche* acusticamente i fatti. Il suono non sarà solo un complemento dell'immagine, ma diventerà anche un oggetto, causa e fase dinamica dell'azione. Diverrà, perciò, elemento drammatico del film». E, ancora più avanti, Balázs aggiungeva: «... il timbro del suono muta a seconda della fisionomia o del gesto della sorgente visibile compresa nella composizione del film. In essa infatti la rappresentazione acustica e quella ottica sono inserite nello stesso piano, in un'unica immagine. L'immagine modifica anche l'effetto del suono». L'ultimo film di Wim Wenders, *Il cielo sopra Berlino*, è un esempio tra i più pregnanti dell'uso esteticamente funzionale del suono, oltre di quel raro coraggio intellettuale capace di proporre una produzione in Bianco/Nero, oggi in un momento particolarmente difficile per l'arte del film, sempre più accerchiata dalla funzione puramente distruttiva dell'immagine e delle tecnologie elettroniche.

Tra l'immagine ottica della popolazione di Berlino e "l'immagine acustica" delle loro "voci del pensiero", cioè della loro "interiorità" si stabilisce un legame profondo e specifico tale da formalizzare un processo linguistico autonomo capace di esprimere nella sua pienezza estetica la grande metafora che condiziona il senso di un film che, pur collocandosi adeguatamente nella biofilmografia di Wenders, finisce poi per discostarsene con esiti alquanto paradossali. Tuttavia, *Il cielo sopra Berlino* conserva una sua validità soprattutto come proposta stilistica, come una grande lezione di estetica non priva, comunque, di una limpida armatura idelogica che non riesce — come si è accennato — a concludere il suo "discorso", pur nella sua volontaria (?) apertura finale: «à suivre», informa l'ultima didascalia.

La struttura linguistica di *Il cielo sopra Berlino* — a cui ha collaborato lo scrittore e saggista Peter Handke, coautore della sceneggiatura, o meglio del "parlato" — vede, quindi, la parola e l'immagine l'un l'altra condizionate da una organicità testuale per cui il tema wendersiano della conoscenza e della comunicazione umana (si cfr il ns articolo apparso nel n° 3/85 della Rivista) emerge ancora una volta attraverso il prodursi di una metafora inquietante, originale e sostenuta da un linguaggio che — come affermava Handke nel suo saggio *Teatro o cinema, ovvero le miserie della comparazione* — cancella ogni sintassi filmica normativa, ogni canone grammaticale statale, insomma le "regole del gioco" commerciali. Dal caos *documentaristico* delle immagini berlinesi (l'umanità e gli spazi colti attraverso una "poetica" di chiara discendenza vertoviana, molto lontana dalle astrazioni di un Walter Ruttmann e dal naturalismo di Cesare Zavattini), poi montato accuratamente da Wenders, emerge il filo rosso di un discorso, di una interrogazione incessante sul senso reale di una città-simbolo come Berlino, mentre da ogni dove, da ogni figura umana "fissata" nell'obiettivo della macchina da presa salgono, sommessi ma insistenti, i "monologhi interiori" come se emergessero dal buco nero della loro coscienza.

Questo brusio infinito, questo suono che improvvisamente si fa percettibile sulle labbra mute, questi pensieri che incalzano le immagini e quasi esplodono dai corpi (accasciati sui sedili della metropolitana, nelle biblioteche, per le strade, falcianti negli incidenti stradali o annientati nei suicidi), queste "parole" che solo

gli angeli Damiel e Cassiel (scesi sulla Terra dal cielo di Berlino per "incontrare" gli esseri umani) possono ascoltare e che restano blindate nelle coscienze di tutti, non sono altro che l'immagine sonora di una agghiacciante *incomunicabilità*, la metafora della chiusura privata, monadica dei "personaggi" al quotidiano, al mondo e alla storia. Gli angeli percepiscono anche il pensiero di Omero, l'autore di questa Odissea immaginaria in una Berlino devastata dall'incomunicabilità e dalle *divisioni* (non solo il "muro", che troppo spesso compare in fondo ad ogni strada, ma la separazione politica e ideologica tra cittadino e cittadino, che finiscono per costituire uno Stato a sé): «Il mondo sembra oscurarsi/ al crepuscolo — canta Omero — ma io racconto, come all'inizio,/ con la mia cantilena, che/ mi tiene in vita, dispensato/ dai tumulti dell'ora/ e risparmiato/ per il futuro».

Omero è il cantore di questa Odissea wendersiana su una umanità berlinese non solo chiusa nella sua insulare incomunicabilità (soltanto l'innocenza dei bambini guida l'infanzia verso l'utopia della comunicazione pura, verso la conoscenza fisica degli angeli, visibili solo a loro: «Quando il bambino era bambino, / — canta l'angelo Damiel ormai uomo — per nutrirsi gli bastavano / pane e mela, / ed è ancora così. / Quando il bambino era bambino / le bacche gli ca-

devano in mano, / come solo le bacche sanno cadere, / ed è ancora così; / le noci fresche / gli raspavano la lingua, / ed è ancora così / a ogni monte /sentiva nostalgia / d'una montagna ancora più alta / e in ogni città / sentiva nostalgia d'una città ancora più grande, / e questo è ancora così, /...») ma schiacciata da una *solitudine* ontologica: ritorna, ancora una volta, la metafora generale del viaggio di Wenders lungo le strade dell'essere, mentre inesauribili binari sui quali viaggiano misteriosi treni attraversano l'immagine schermica. Ma la metafora centrale del discorso wendersiano — quella sulla incomunicabilità e la solitudine umana — viaggia *anche* (o in prima istanza) nella coscienza degli angeli Damiel e Cassiel, i quali degli angeli non hanno che la "maschera", mentre appartengono decisamente e simbolicamente a una precisa e diffusa "categoria umana", per non dire a una "classe sociale", quella dei "dégagés".

Damiel e Cassiel conoscono tutto e tutti, leggono nel pensiero ma sono impotenti a modificare il corso degli eventi, e non hanno *esperienza* di nulla: conoscere la sofferenza umana non è sinonimo di vincerla, e neppure di alleviarla. In un certo senso la loro dimensione "spirituale" lascia all'uomo il "libero arbitrio" (la teologia spiegata ai terrestri...), mentre, in sostanza, la loro condizione è un grave *limite* alla conoscenza e un ostacolo al superamento della loro pur evidente solitudine angelica.

Stanco di registrare la sofferenza umana, di constatare la non-vita di una prostituta, l'agonia di un ferito in un incidente stradale (una delle sequenze più struggenti e liriche di *Il cielo sopra Berlino*), l'indigenza dei poveri e dei vecchi, i gesti "incontrollabili" dei suicidi, la solitudine e l'angoscia di Marion la trapezista; stanco di essere gestore burocratico di un "sapere" che non è mai conoscenza autentica perché priva di esperienza partecipata; stanco di essere in ogni istante ormai soltanto un tardo epigono della "école du regard" (potremmo anche dire che l'angelo-Wenders ha ormai la nausea di osservare il mondo con l'obiettivo e la mistica autonomia del "cinema-verità"), affamato di laica terrestrità, Damiel così risponde a Cassiel: «Sì! Voglio conquistarmi una storia! / Trasformare quello che so, dal mio sguardo senza tempo, / per sostenere un'occhiata dura, un breve grido, un odore acre. /Infine, sono stato abbastanza fuori, / abbastanza assente, / abbastanza escluso dal mondo! / Tuffati, nella storia del mondo! / O anche solo per.../ per prendere una mela! / Guarda, le piume... / là, sull'acqua / già sparate!».

Senza più ali, l'amore per Marion (l'attrice Solveig Dommartin, la reale compagna di Wenders che in questo film ricco di spunti esistenzialistici finisce per assumere valenze simboliche) è un'attrazione gravitazionale che sospinge l'uomo-Damiel verso la definitiva contaminazione umana, verso l'esperienza dei sentimenti. Ma all'Amore sono legate l'infanzia e la pace, l'«antico bambino / gettato ai confini del mondo» (come canta Omero) e un'umanità che potrebbe perdere Omero, il cantore della pace, e la stessa infanzia. Il miracolo dell'amore trasformerà a *colori* lo sguardo Bianco/Nero di Damiel, mentre Cassiel volerà in cielo.

Il cielo sopra Berlino non è che un viaggio verso la conquista di un'*umanità* che per Wenders rischia di degradarsi nella semplice contemplazione dell'altro-da-sé (per riprendere un'espressione sartriana), in quel disimpegno anche idelogico che rifiuta l'esperienza e la concretezza dell'esistenza vissuta quotidianamente *con* gli altri. Tuttavia, come si è accennato poc'anzi — oltre ogni impegno estetico e linguistico, indiscutibile, che rivaluta la grande lezione vertoviana: si pensi all'immenso "puzzle" delle inquadrature e di libere sequenze poi organizzate e montate (attraverso una poetica, come si è detto, antizavattiniana) con un testo letterario così ricco d'immagini e a volte "surreale" e che si ricollega alla tradizione migliore dell'avanguardia storica europea — non convince pienamente il finale"aperto/chiuso", una conclusione non omogenea ai valori della poetica di Wenders, fissata splendidamente nelle sue precendenti opere, quali *Nel corso del tempo, Lo stato delle cose, Tokyo Ga* e *Paris Texas*, senza dimenticare *Alice nelle città*, dove per la prima volta emergeva la ritualità comunicazionale tra l'infanzia e la maturità, tra Felix e Alice.

Sembra davvero che l'Angelo-Uomo sia protagonista di un ultimo "miracolo" prima della sua definitiva trasformazione; di un miracolo dell'amore (dell'amore che vince tutto: e siamo sicuri che Wenders abbia senza dubbio visto con attenzione *Les visiteurs du soir* di Marcel Carné, dove i cuori degli amanti battono ancora nei loro cuori pietrificati dal "diavolo") possibile non solo per Handke ma per un Wenders che sembra accettare con troppo semplicismo e ottimismo un epilogo che risolve ogni contraddizione e problematica umane nella proposta edificante di una palingenesi universale, dove il passaggio dalla barberie a una "nuova concezione del mondo" avviene senza scosse apprezzabili.

Ma ancora paradossale se non inquietante appare un'altra conseguenza del miracolo amoroso; sembra davvero che il progresso umanistico acceso dalla coppia Damiel-Marion cancelli lo splendore *verosimile*, esteticamente insuperabile, del Bianco/Nero realizzato da Henri Alekan: "finalmente" Damiel può osservare il mondo e Marion "a colori", o meglio "colorati" (per usare tutto il disprezzo che , a suo tempo, usava Eisenstein per la colorazione industriale nel cinema) secondo gli standard produttivi di largo consumo. Montate con il Bianco/Nero le sequenze cromatiche appaiono tutt'altro che l'espressione di quella *bellezza* ritrovata, oltre l'angoscia e la incomunicabilità, e la stessa "solitudine" positiva di Marion, la sua "necessità" e lo "stupore" di Damiel, uomo nuovo per una "vita nuova". Come valutare il senso di questo incredibile rispecchiamento naturalistico, assurdamente mimetico del mondo reale attraverso un'ipotesi esterica ormai obsoleta che vede lo standard cromatico come il supporto insostituibile e necessario per il "nuovo sguardo" di Damiel-Wenders? Ci si chiede dove mai si siano nascosti i tre arcangeli di Wenders, Tarkovskij, Ozu e Truffaut, e dove sia volata l'ulitima sequenza di *Nel corso del tempo*, sulla mercificazione del cinema. Se *Il cielo sopra Berlino* sembra concludersi con una festa cromatica immaginata nel tripudio di una coscienza infantile, *Arrivederci, ragazzi* di Louis Malle è la memoria di una tragica adolescenza, di un passato che forse da sempre pesava sulla coscienza del regista e che oggi diventa Cinema nella "ricostruzione" concreta delle sue immagini: e pur tuttavia se queste immagini non sono altro che le immagini di un pentimento, per non aver agito allora, in quel lontano inverno del 1944 quando il suo amico ebreo Bonnet Quentin dal Collegio cattolico di Fontainebleau fu trascinato dalla Gestapo verso i campi di sterminio in seguito a una delegazione per vendetta; per essersi limitato soltanto a *osservare* quella brutale distruzione di una «prima amicizia» e quell'«assurdità del mondo de-

gli adulti — come afferma Malle — con il suo corredo di violenza e di pregiudizi»; per essersi comportato proprio come gli Angeli testimoni di Wenders prima dell'umanizzazione; se queste immagini non sono altro che i segni di una colpa finalmente espiata, non solo *Arrivederci, ragazzi* è il film su un'infanzia perduta e sulla profanazione di una sacra amicizia, ma è soprattutto un "diario infantile" riscritto e rivissuto ancora una volta da un Malle tornato sul luogo del delitto, e della grande Paura.

Non si tratta soltanto di un film dove la macchina da presa è stata posta all'altezza degli occhi del piccolo ebreo Bonnet, ma è la stessa coscienza della regia (soprattutto se si pensa che da quella tragedia nacque in Malle la vocazione per il lavoro di autore cinematografico) che subisce un (volontario?) processo di regressione verso l'infanzia, verso gli undici anni del piccolo Malle. Non è il Malle adulto che ritorna con la memoria nei luoghi del suo "trauma infantile", ma è la sua coscienza di ragazzo a ripensare se stessa. Tra la coscienza del narratore e il narrato (nella sua dimensione ideologico-estetica) vi è un sublime rapporto speculare. Probabilmente per questa circostanza i giudizi della critica, nella sua totalità, sono stati tra i più entusiastici, senza riserve, dopo il Leone d'oro a Venezia. Singolare questo omaggio — senza alcuna riserva ideologica — a un autore che troppo spesso in passato aveva trovato e non solo nella critica fieri avversari. Pensiamo, per esempio, all'accoglienza piuttosto fredda che si volle riservare nel 1974 a *Lacombe Lucien*, alla reazione dei benpensanti e dei riformisti (allora, così si identificavano comunemente nello scenario politico) depositari delle formule e delle tradizioni resistenziali. Eppure, con *Lacombe Lucien* — senza dubbio fino ad ora il migliore film di Malle — ritornava il tema della violenza quotidiana in un apologo che narrava la trasformazione di un sottoproletario "senza coscienza della Storia" come sugerriva lo stesso Malle, non in un fascista ma in uno *strumento* del fascismo e del collaborazionismo francese nell'estate del 1944, mesi decisivi per la Francia e per Malle stesso.

Il film di Malle non era un film sulla Resistenza ma sulla profanazione di una coscienza, innocente e "naturale", condannata a compiere il suo breve itinerario verso il disumano all'interno di una alienazione per cui Lucien sarà vittima e carnefice della Storia. Mirabile era il modo con cui Malle descriveva il momento di transizione dalla crudeltà "naturale" e priva di malizia di Lucien, dal suo mondo arcaico e incontaminato ma privo di cultura e di consapevolezza storica, a un altro stadio di crudeltà, quello ideologico-politico e storico. Il fascismo opaco di Lucien nasceva dalla sua *esclusione*, dalla sua separazione dalla Storia e dalla cultura: il suo collaborazionismo non era una vocazione, anzi si rivelava — in tutta la sua atroce casualità — un destino preparato in quel determinato contesto storico-sociale.

Al confronto *Arrivederci, ragazzi* — pur nella sua struggente malinconia — appare non solo più semplicistico e didascalico, ma più *ambiguo* ideologicamente, mentre affiora con più insistenza l'ideologia cattolica di borghese illuminato di Malle, la sua vocazione al pentimento ma anche al perdono universale («Pregate per le vittime, ma anche per i carnefici!», raccomanda ai fedeli Père Jean, prima di partire per Mathausen), pur all'interno di una scelta stilstica che non smentisce d'essere stato uno degli allievi più appassionati di Bresson. Ma di Bresson manca, in *Arrivederci, ragazzi*, il rigore etico e ideologico che, per esempio, troviamo ne *L'argent*, un film decisamente materialistico. Ma non è possibile tracciare possibili convergenze fra la tragica e spenta pur se lirica rassegnazione di Malle e «l'appassionato grido di ribellione» — come lo definisce John H. Lawson — che il poeta anarchico Jean Vigo lanciava nel 1933 con *Zéro de conduite*, censurato al pubblico fino al 1945.

Sembra quasi che Malle, con *Arrivederci, ragazzi*, ritorni ad essere prigioniero della sua infanzia, come l'Alain di *Fuoco fatuo*. Indossati i calzoni corti del "diverso" Bonnet, non solo osserva la violenza e la corruzione dei grandi, ma quella violenza storica di proporzioni apocalittiche gli appare ancora una volta l'estensione suprema della stupidità, del fanatismo e dell'assurdo. Che si fosse trattato di un castigo... □

CINEMA

a cura di **STEFANO STEFANUTTO-ROSA**

I Registi Ferreri e Bellocchio, durante la contestazione Venezia '72

Intervista a Guido Aristarco

A VENEZIA LOTTIZZAZIONI IN MOSTRA

Pasolini con la Magnani e Garofalo Venezia '62

DI NUOVO la Mostra internazionale del cinema alla ricerca di un direttore, se non gradito a tutti, almeno alla maggioranza. Nella passata edizione, "obbligata" era stata la nomina temporanea (solo un anno) di Biraghi, critico cinematografico de Il Messaggero*, con l'incarico ridimensionato di "curatore" della Mostra. Più che un laico senza tessera di partito, una persona innocua ai partiti e agli interessi di parte; più che un indipendente, un tecnico. Del resto non un consiglio direttivo della Biennale e non un presidente da tempo scaduti potevano procedere alla nomina del direttore, bensì una volta rinnovati e comunque tali soltanto dopo gli eventi elettorali di maggio '87. Ora Portoghesi è stato rieletto presidente per un ultimo quadriennio e con lui i nuovi 19 rappresentanti del consiglio direttivo con la rilevante presenza dell'asse Dc-Psi, all'incirca 13 consiglieri. Poi a fine gennaio sono designati i direttori di sezione (arti visive, teatro, architettura, musica, cinema) e nonostante una certa soddisfazione, da parte del consigliere Pci Borgna, del fatto che alle nomine si sia pervenuti «senza un accordo preventivo tra i partiti» — dopo «un ballottaggio finale tra coppie di candidati, tutti eccellenti e al di sopra delle parti... ricorrendo al voto segreto, settore per settore» — ; una tempestiva conferma che si tratta solo di una "pace armata" viene con la sorpresa finale di Zavoli, neodirettore della Mostra del cinema con voto pressoché unanime Dc-Psi.*

*Di lì a poco autorevoli voci si levano contro la scelta operata. Il Pci non tanto perché Zavoli «non sia propriamente uomo di cinema», quanto «per il metodo con cui è stata formulata la sua designazione»; per Chiarante (responsabile culturale del Pci) si tratta infatti «dell'ennesimo accordo spartitorio tra Dc e Psi, diretto a dividersi i quattro incarichi principali dell'Ente (*ndr *presidenza e vicepresidenza della Biennale, direzione arti visive e direzione cinema e spettacolo televisivo).*

Nel contempo la voce contraria che più cerca di farsi sentire è quella del Sindacato Nazionale dei critici cinematografici italiani (il Sncci, all'interno del programma della Mostra, cura la Settimana internazionale della critica*), e in particolare il suo presidente Lino Micciché, critico cinematografico tra l'altro del-l'*Avanti*. Mentre per tutti gli altri settori della Biennale sono stati nominati degli esperti — protesta il Sncci — «per il settore cinema basta invece un giornalista radiotelevisivo, noto e rispettabile, ma privo di competenza ed esperienza in campo cinematografico... eppure lo statuto afferma che i direttori di sezione devono essere particolarmente competenti nel loro specifico settore». E poi continua il Sncci: «risulta vistosamente incompatibile il rapporto tuttora perdurante dell'ex presidente della Rai con l'ente televisivo di Stato — ormai uno dei massimi produttori di cinema in Italia e, da anni, fra quelli che hanno più interessi nella Mostra di Venezia». E ancora Micciché, dopo le dimissioni di Zavoli venuto meno "un appoggio ecumenico", sottolinea come «questa nomina appariva ed era una esplicita — anche se forse non programmata — manifestazione di aggressione imperialistica della tv sul cinema... un cinema talmente sovrastato, schiacciato, colonizzato dalla tv da non essere più in grado di avere neppure un'autonomia espositiva».*

E su posizioni sostanzialmente analoghe si schierano sia l'Anac e Cinema Democratico (le associazioni che riuniscono gli autori di cinema), con un'attenzione rivolta anche alle strutture e ai finanziamenti della mani-

festazione veneziana; sia la quasi totalità dei docenti universitari di storia del cinema, firmatari di un documento dove si afferma che «a dispetto dello statuto si può tranquillamente deliberare che produca cultura cinematografica chi quella cultura non l'ha mai praticata», confinando così il cinema in una condizione di apartheid. *A completare il panorama dei no a Zavoli è, da un punto di vista commerciale, l'Agis favorevole a «un cinema non interamente aggiogato al carrozzone tv, né del tutto asservito alla logica del consumo televisivo», perché se è vero che «Rai e* networks *privati finanziano ormai i tre quarti della produzione nazionale», è altrettanto indubbio che essi concorrono «alla distinzione del mercato, franante sotto la valanga dei film telestrasmessi».*

*Un fronte, come si vede, di opposizione ampio, di categorie accreditate, e unite tra loro da una comune volontà di difendere e distinguere lo "specifico cinematografico" dallo "specifico televisivo". Eppure questa contrapposizione tra cinema e televisione, alimentata in ambedue gli schieramenti — contro e pro l'uomo Rai — con tanto di analisi talvolta condivisibili, si rivela qui più apparente che reale in quanto innestata di fatto in un contesto di «sensibilità personalistiche» (parole dello stesso Zavoli), in un clima di lotta tutta interna al Partito socialista. Dalle pagine dei quotidiani, in particolare dell'*Avanti, *risulta evidente lo scontro in atto tra le posizioni di Micciché (la cui opinione nonostante appaia isolata nel Psi, risulta tuttavia forte e incisiva) e uno schieramento "socialista-televisivo" che, oltre naturalmente a Portoghesi, comprende al momento il responsabile del dipartimento cultura del Psi Pellegrino, il sindacalista Del Turco rappresentante Cgil nel consiglio direttivo della Biennale, e lo stesso vicepresidente Martelli. E allora a ragione leggiamo su* Paese Sera *che «se fino ai primi anni Settanta, i direttori erano oggetto di battaglie culturali e ideologiche, più o meno giustificate, ma comunque chiare, ora sono divenuti semplici marionette del manuale Cencelli».*

E così di quale Mostra fare e come non si discute, non si dibatte. Nella quantità di comunicati, dichiarazioni e prese di posizione, a fatica si rintracciano suggerimenti. Dagli accenni del presidente della Biennale perché la Mostra non rimanga una piccola manifestazione provinciale ma sia «anticonformista, capace di rinnovarsi con prestigio e risonanza internazionale»; alle indicazioni generiche di Anac e Cinema Democratico perché la Biennale proponga «una serie di consulatazioni con le associazioni e le forze della cultura» dopo che gli autori non sono mai stati consultati e ascoltati. E soprattutto non si comprende, guardando agli oppositori di Zavoli, quale direttore l'appuntamento veneziano debba avere. Di certo un uomo di cinema — sottolineando così ancora una volta il rifiuto di un uomo Rai — premettono Sncci, Anac e Cinema Democratico; «non necessariamente un regista o un critico, ma una personalità comunque di grande rilievo che abbia radicate le sue maggiori esperienze nelle attività creative, tecniche, produttive cinematografiche». Ma quale figura e candidato ideale possa coniugare, raccogliere in sé tutti questi requisiti, nessuno riesce a indicarlo al di là della consapevolezza di quel che si vuole. Forse prima di farlo, occorre riflettere sullo stato attuale della Mostra, trarre il consuntivo a un decennio della sua ripresa, e mettere a confronto progettualità diverse. Solo allora, fuori da lottizzazioni partitiche e lotte intestine, sarebbe più semplice riconoscere il direttore naturale. E proprio su questa indeterminatezza degli oppositori di Zavoli, possono prevalere facilmente le "certezze" di Fellini, «un festival ha bisogno di un manager», o quelle di Portoghesi «Venezia ha bisogno urgente di un manager, diplomatico e competente, madiatore intelligente e cordiale». Ricercando un parere autorevole, abbiamo posto alcune domande a Guido Aristarco, ordinario di Storia e critica del cinema alla "Sapienza" e direttore di Cinema Nuovo. *L'intervista e la stessa premessa sono state realizzate nel periodo immediatemente successivo alle dimissioni di Zavoli, quando ancora non era possibile conoscere la nuova nomina per la Mostra.*

Giulietta Masina e Federico Fellini, Venezia '55

La tua opinione sul criterio adottato dal direttivo della Biennale nel nominare Zavoli direttore della Mostra del cinema di Venezia?

A distanza di tempo una cosa mi lascia perplesso. Sono tra i firmatari del documento dei docenti universitari di Storia del cinema, dove mi sono espresso, lo ripeto al di là della persona, in modo contrario alla nomina di Zavoli. Ma ora dopo aver riflettuto, mi chiedo chi sarà il direttore eletto al suo posto; nel senso che se fosse nominato un critico cinematografico, non per il fatto di essere tale, questo ipotetico neodirettore sarebbe più competente, o meglio avrebbe più "personalità" di Zavoli.

E allora quale il candidato ideale?

Due le risposte possibili. *la prima*. Se si vuole strutturare una Mostra che sia veramente tale, cioé che abbia il fine, come dice o diceva un articolo del regolamento, di sottolineare i progressi della tecnica e dell'arte del cinema: allora la formula è quella di Luigi Chiarini. Una ventina di film selezionati, di qualità alta, ed esposti a Venezia accanto a una retrospettiva che non sia però dedicata, come accaduto nell'ultima edizione a un artigiano del cinema quale Mankiewicz, importante sul piano del costume ma non dell'arte e dello stile. Dunque una retrospettiva dedicata a registi quali Dreyer — come già fatto in passato — , Bresson, Bergman, Visconti, insomma a quanti hanno dato un grande contributo allo sviluppo stilistico del mezzo cinematografico. E a dirigere questa Mostra non può essere certo un giornalista o un recensore di cinema, o un qualunque critico, bensì un grande studioso di cinema — attorniato da persone scelte al di fuori della lottizzazione partitica — , un grande saggista qual era Chiarini, o un uomo di cultura, con una cultura anche cinematografica. *La seconda possibilità* . Se Venezia si avvicina più alla natura del Festival, di certo il direttore di questa manifestazione deve essere un manager, una persona di autorità, di prestigio, di larga fama, che sappia comportarsi come — non si fraintenda l'espressione — un "perfetto maggiordomo", cioé come una persona che sa muoversi tra altre persone, in una società come quella del cinema

che esige certi ritmi, certe manifestazioni formali. E credo che sia questa la natura delle edizioni di questi ultimi anni, compresa quella di Lizzani. E allora la figura più idonea è un manager e Zavoli in fondo andava bene. Perché ho firmato questo documento dei docenti universitari? In fondo il mio pensiero è rivolto soprattutto a una Mostra e non a un Festival. D'altra parte in questo documento si legge che mentre per le altre sezioni della Biennale sono valse le competenze specifiche, nel caso del cinema «a dispetto dello statuto si può tranquillamente deliberare che produca cultura cinematografica chi quella cultura non l'ha mai praticata».

Ma allora posso anche dire che questa cultura non è più tale quando si dice che i film di Mankiewicz sono dei capolavori. Hanno sopravvalutato un regista che ha realizzato alcuni film di un certo rilievo e altri addirittura mercantili, neanche commerciali. Allora che cosa significa questa cultura cinematografica? Posso affermare ad esempio che è stato un critico anche di cinema Giacomo Debenedetti che si nutriva soprattutto di critica letteraria. E allora Debenedetti sarebbe un direttore ideale della Mostra e non del Festival. Questa cultura cinematografica è infatti parte di una cultura più estesa; sono convinto che si diventi più colti cinematograficamente leggendo meno libri di cinema, per il 90% mediocri, e più libri di varia umanità.

Margarethe Von Trotta, Venezia '80

Comunque ancora una volta si tratta di un direttore "lottizzato"?

Sì, e non sono d'accordo che debba appartenere a un partito, in questo caso socialista. Può essere un uomo senza partito, non iscritto, non simpatizzante. E invece si insiste su questa linea e le ultime voci raccolte parlano di candidati appetibili sempre di area Psi. Del resto anche la stessa composizione del consiglio della Biennale è strutturata secondo la lottizzazione pratica.

Rispetto alle edizioni recenti della Mostra (Lizzani, Rondi e Biraghi), quale il tuo giudizio?

La migliore è quella di Rondi. Lizzani, indubbiamente persona seria, si è lasciato influenzare dai "giovani turchi" della cosiddetta critica cinematografica — Muscetta li definiva i parrocchiani di sacrestia — , il risultato è stato una "mostra" contenitore di una quantità eccessiva di film, a tutte le ore. La gestione Rondi invece, pur facendo certe concessioni, è stata meno caotica, di minor consumo; ma ciò non vuol dire che le sue fossero mostre d'autore, lo sono state in parte. E poi cosa significa film d'autore, quando il cinema è un'arte di collaborazione. Occorre che vi siano dei film che o sul piano della fotografia, o della scenografia, o della recitazione diano dei contributi, anche se la regia può essere non eccellente.

Già in un editoriale pubblicato da *Cinema Nuovo*, "Venezia 1984. Necessità di un nuovo progetto", analizzavi la manifestazione veneziana?

Tra le diverse questioni allora sollevate e oggi sempre valide, vi era quella composizione della giuria. Che senso ha una giuria formata dal produttore, dall'attrice, dal fotografo, dal romanziere alla moda? O magari anche dal regista che spesso può dare giudizi relativi su un suo collega, per ragioni legate al subconscio. Essa deve essere fatta non tanto di critici, ma di studiosi di cinema; ma anche qui Chiarini negli anni della sua direzione della Mostra ha dato un esempio quando chiamava tra i giurati Arnheim. Studiosi di cinema quindi, ma non soltanto di cinema, purché abbiano una certa consuetudine con i suoi problemi e con quelli della critica. Volentieri ho visto in passato la presenza di uno studioso di letteratura quale Carlo Bo, che si è interessato anche di cinema, tra i giurati di Venezia. E un'altra questione è quella delle tavole rotonde che dovrebbero integrare la Mostra. Occorre che siano fatte seriamente con contributi non di larga fama, ma di scientificità internazionale.

Del resto che funzione può avere una Mostra? È come per i premi, hanno raggiunto un'inflazione tale da superare quelli letterari. Così vi sono rassegne, festival "personali" sul *horror*, la fantascienza, il giallo, la letteratura. E una grande speculazione si consuma all'interno di queste "mostre", dove tutto è incondizionatamente bello e tutto va bene. □

di LUCA GILBERTI

DALLE OCCUPAZIONI ABUSIVE DI AMSTERDAM GLI EX

Una attività musicale indipendente volta a rivoluzionare lo stile dominante e far conoscere le attività del movimento alternativo olandese

Scrivere degli EX significa trattare d'una band che ha alle spalle nove anni di storia strettamente interconnessa con il movimento alternativo degli squat (occupanti di case) olandese, un'esperienza che presenta quindi molti legami con le lotte politiche e sociali e le cui attività non si limitano alla produzione o ai concerti.

Ritengo doveroso porre questa premessa per due motivi: perché gli stessi EX tengono a sottolineare questo impegno — come hanno dichiarato durante la breve intervista che mi hanno rilasciato prima del loro concerto milanese al Centro Sociale Leoncavallo — e perché è nostra ferma intenzione non ridurre questo spazio della rivista ad una semplicistica presentazione di dischi, o di gruppi, ma di trattare esperienze significative che ruotano attorno al "mondo giovanile".

«*Abbiamo iniziato nel millenovecentosettantanove con l'arrivo dell'ondata punk inglese nel nostro paese. Vedemmo all'improvviso molta gente che non avendo mai suonato prima, iniziò a farlo. Allora capimmo che non occorreva essere dei virtuosi per suonare, che bastava solamente iniziare a provare e vedere cosa ne usciva*».

Il rivoluzionamento nel modo di concepire la musica che il fenomeno punk ha provocato è stato quindi la spinta che ha fatto unire il quintetto di Amsterdam. Non fu però solo rivolta allo stile musicale la scelta che gli EX compirono; essa era duplice: rivoluzionare lo stile musicale dominante ormai obsoleto, ma anche rompere con il business che ruota attorno a qualsiasi gruppo.

«*Quando iniziammo capimmo che se tenti di tenere concerti o fare dischi, ti devi scontrare con la logica del mercato. Il business riempie le tasche dei dirigenti delle multinazionali, non serve per incentivare la musica. Noi fin dall'inizio volevamo dimostrare che si poteva fare della musica anche con altri mezzi. Musica per esprimere eguaglianza, volevamo essere indipendenti, decidere noi dove e perché suonare e che tipo di musica fare. Non volevamo nessuno che ci costringesse a cambiare i testi o che ci programmasse uno show alla televisione*».

Su due giornali inseriti all'interno del loro ultimo disco, gli EX affermano: «*Le liriche trattano di ciò che ci tocca direttamente come band, non è propaganda di partito o dogma di sinistra; noi viviamo la nostra musica come il riflesso della nostra vita e di altre attività come la distribuzione dei dischi indipendenti, la pubblicazione di libri, l'organizzazione di concerti, l'occupazione di case; la musica è un momento molto importante per dare forza a queste cause*».

E di attività, gli EX, ne hanno portate parecchie: due Lp di cui uno doppio e un numero non precisato di Ep da soli e con altri gruppi della realtà olandese — un tempo la scena musicale olandese era molto attiva ma purtroppo stando a quanto gli stessi EX mi hanno riferito oggi non è più così —, un'infinità di concerti in tutta Europa compreso un tour che li ha portati lo scorso anno in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria e Jugoslavia. Sono stati invitati anche in Urss da parte di esponenti non ufficiali, ma per il momento non hanno ancora avuto la possibilità di recarvisi.

All'interno dei loro materiali discografici sono sempre presenti giornali, opuscoli, o addirittura libri come è stato per quello pubblicato in occasione della ricorrenza della guerra civile spagnola.

Anche le performances non sono per nulla paragonabili a quelle di una qualsiasi altra rock band. Nel volantino distribuito durante la loro ultima tournée che li ha portati anche in Italia fianco del gruppo inglese Chumbawanga, esprimevano il loro modo di intendere i gigs: «*Noi crediamo che l'intrattenimento contenga sempre scelte politiche. Altri, meno sensibili, stupida evasione dalla realtà sia che si parli d'amore, successo, speranza o erudizione. I Duran Duran sono politici, essi esprimono la politica dell'evasione e della distorta sessualità. In questo senso anche Madonna è politica. Lei esprime la tradizionale politica sessista.*
Duran Duran e Madonna sono rappresentazioni della politica capitalistica».

Concerti che hanno l'intento d'andare oltre l'intrattenimento sonoro, quindi non a caso il palco viene sempre allestito con molti striscioni riportanti simboli politici e slogan tipo "Per combattere la guerra bisogna sostenere una guerra".

I luoghi dei concerti si discostano per la maggior parte dai locali dov'è tradizionalmente possibile ascoltare la musica, dando la preferenza ai centri sociali occupati.

In Italia gli EX si sono esibiti in alcuni festival de l'Unità, cosa assai insolita per un gruppo che si richiama al movimento contro le logiche partitiche. La risposta che mi è stata data a questo interrogativo è la seguente: «*Noi volevamo suonare in Italia e c'era della gente di nostra fiducia che ha organizzato, il tour. Questi amici conoscevano gente del Pci che potevano organizzare le date non solo nelle città, ma anche nei piccoli centri. Abbiamo avuto discussioni al nostro interno sull'opportunità o meno di suonare per un partito, poi abbiamo voluto provare, ma non ci è piaciuto in quanto la gente non veniva per noi ma*

perché era un'iniziativa del Pci. Ci è stato impossibile interrompere il tour perché era tutto organizzato abbiamo però fatto un volantino dove spiegavamo che noi non suonavamo per il partito».

La musica degli EX si caratterizza per aver un suono scarnificato, privo d'armonie. Tutto il loro sound si basa su ritmi "meccanici" ripetuti in continuazione, che emergono dal "muro del suono" ottenuto tramite la distorsione delle chitarre.

Sono la batteria ed il basso gli strumenti su cui i pezzi si affidano; non compaiono virtuosismi, neanche timidi accenni di divagazione dal ritmo pressante delle songs. Il rumore prodotto dalla distorsione delle chitarre è una componente essenziale del loro stile compositivo: «*Esso è già un attaccato alla corrente adattata all'insipido rock'n'roll*».

L'uso del cantato è anch'esso singolare: si passa da vere e proprie parole scandite in modo da non produrre alcun tipo di musicalità, a frasi urlate a mò di slogan; un uso della voce che si discosta molto dagli schemi generalmente adottati dalle rock band. I testi sono dei veri e propri "manifesti" di denuncia rispetto alle tematiche quali: il nucleare, la vivisezione, la routine quotidiana, la guerra.

È possibile reperire nel loro ultimo disco, *Too many cowboys*, tutte le liriche scritte dietro un manifesto che riproduce personaggi quali la Teatcher o Jaruzescki insieme a foto di particolari atteggiamenti tipici della "cultura rambista".

È presente in alcuni testi un attacco più o meno esplicito rivolto contro quei gruppi musicali inglesi, tipo i Red skins, che hanno dato origine al Red wadge, un'associazione d'artisti di sinistra che trae le sue origini dai gigs tenuti in sostegno delle lotte dei minatori britannici al tempo dello sciopero.

«*Il problema* — hanno detto — *è che ci sono alcuni gruppi che si definiscono di sinistra per avere successo. I gruppi che ruotanò attorno al Red wadge non dovrebbero incidere per le multinazionali discografiche ma autoprodursi, non fare come avevano fatto a loro tempo i Clash con la Cbs.*

È inutile avere dei buoni testi, bisogna essere indipendenti per essere credibili. La nostra critica è che fra il loro definirsi di sinistra ed esserlo c'è un enorme differenza».

In *Too many cowboys* oltre ai due Lp ed ai testi delle liriche sono presenti: un floppy disc e due giornali che hanno il preciso intento di far meglio conoscere le attività del movimento alternativo olandese; vi sono riportate delle riflessioni rispetto ad esempio alla vivisezione, ma anche diversi indirizzi di locali o luoghi di produzione autonoma degli squatters in modo d'agevolare i contatti con chi volesse meglio conoscere la loro specifica realtà.

Rispetto alla situazione politica-sociale del loro paese — gli EX — hanno affermato: «*La situazione olandese sta peggiorando. Negli anni '60 e '70 il welfare-state era ancora molto forte. Grazie al salario sociale anche i più poveri potevano ricevere aiuti. Ora, sventolando la bandiera della crisi economica, i politici spinti dai potentati economici stanno praticamente smantellando il welfare-state. I disoccupati ricevono meno soldi, la gente tende a risparmiare e soprattutto i giovani sono costretti a rimanere in famiglia; anche per gli studenti la vita sta cambiando, ricevendo meno denaro sono costretti ad aumentare i ritmi di studio per terminare prima le scuole e ciò comporta una minor possibilità d'occuparsi di altro al di fuori delle materie di studio. Tutto ciò pesa ovviamente anche sul movimento, anche perché sta diventando sempre più difficile attuare lo squat (occupazione abusiva di stabili in disuso) per via di nuove leggi che ostacolano tale vuoto normativo. Le occupazioni continuano comunque anche se ciò pone dei problemi per le case occupate da tempo*».

Un'analisi, la loro, che sta a confermare il fallimento della politica delle socialdemocrazie europee rivolta alla creazione d'un welfare-state che doveva garantire un minimo vitale per tutti e che conferma le nostre considerazioni su gli indirizzi politici che stanno governando i paesi europei. Gli EX dimostrano nei fatti di essere una realtà di movimento e di non utilizzare quest'ultimo per crearsi un'immagine. Nonostante alcune critiche nei confronti di una certa intransigenza che essi incarnano (si veda la critica al Red wadge), ed al fatto che dal punto di vista musicale il loro prodotti risultano nel complesso un po' piatti, uniformi, spesso stancanti, gli EX rappresentano nel panorama culturale giovanile una realtà degna di considerazione. □

AVVERSITÀ

Trent'anni della stessa vecchia merda:
di musica, denaro, successo dopo successo
sorrisi, bugie, vendite, divisioni.
Questi sono trent'anni di Rock'n'Roll.
Cambiavano i propri nomi una due volte
vestivano in modo differente, aumentavano il prezzo
del piccolo ribelle! Accordi con una compagnia di gestione
(gli affari prosperano dove manca l'onestà).
Cantano la rivoluzione, aspettando ancora che inizi
un occhio al conto in banca, uno sulle carte
che sponsorizzano la ribellione al governo: comprale!
Un prodotto poco più per tenerci calmi.

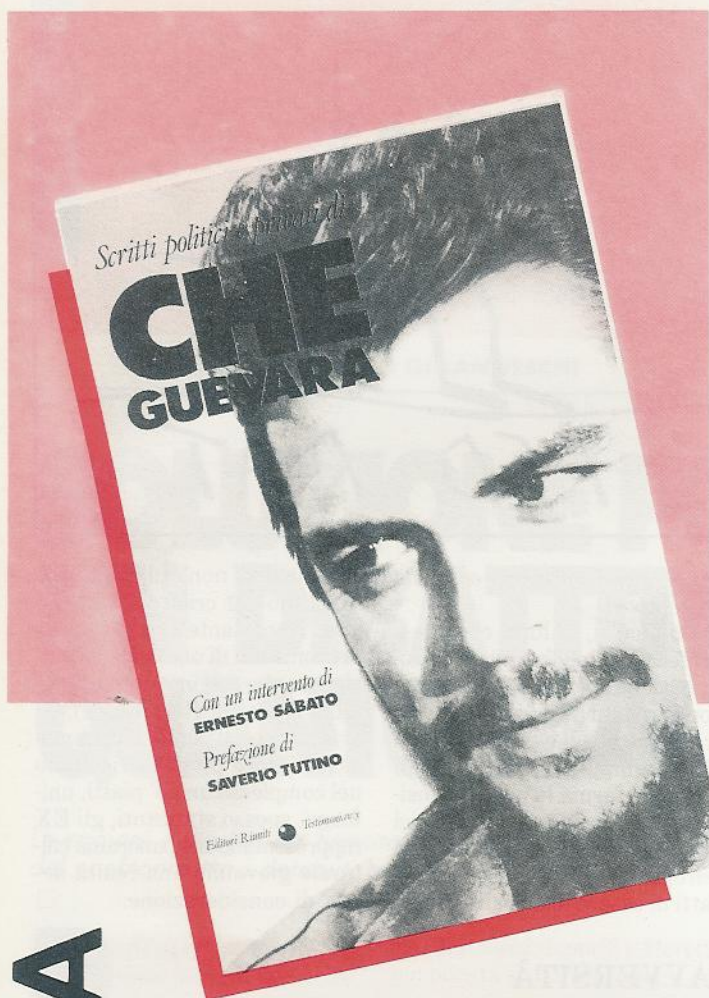
AFFARI COME AL SOLITO

Lavoratori bianchi, lavoratori neri
uniti, acquistate la documentazione
(per comprendere l'apartheid)
aiutante, una birra!
Stelle sul palcoscenico con stivali e bretelle
musica per la classe lavoratrice
una posa maschile, una sigaretta
per essere un uomo e raggiungere le masse
aiutante, la chitarra
l'ascolto facile agli slogans politici
feste di propaganda o soul music
incontro dell'ala sinistra per consumatori danzanti
un compromesso storico
fra DECCA e socialisti lavoratori
il denaro incontra le bandiere rosse
un'altra sigaretta?
I soliti affari, la solita politica
da loro cosa vogliamo.

IN LIBRERIA

Ernesto "Che" Guevara

Scritti politici e privati

Editori Riuniti
Lire 18.000

dall'introduzione
di ROBERTO MASSARI

INFATICABILE ed appassionato lettore di libri per tutta la sua vita, lo studente-ministro-comandante Guevara è stato certamente una delle vittime più illustri della «moda» culturale. Esaltato in vita soprattutto come uomo d'azione ed emblema esasperato di volontarismo politico, del Che «teorico» si è cominciato a parlare realmente solo dopo la morte.

Ciò è avvenuto, però, in forma confusa, concitata e sempre tendenziosa, percorrendo il più delle volte un itinerario a ritroso, zigzagante, lungo il quale balzavano all'attenzione volta a volta i soli scritti militari, oppure quelli economici, quelli diplomatici o celebrativi, di propaganda e d'occasione, le corrispondenze, i diari, gli appunti, le registrazioni di conversazioni e via di seguito.

Ancor prima che cominciassero a circolare effettivamente gli scritti fondamentali del Che, le librerie dei continenti europeo e americano venivano inondate, nei primi mesi dopo la morte, da decine e decine di pseudobiografie, riassunti frettolosi ed arbitrarie esposizioni del suo pensiero. Rare e molto modeste le eccezioni in quella kermesse consumistico-editoriale.

Raccolte delle opere di Guevara, obbligatoriamente incomplete, cominciarono ad apparire solo alla fine del 1968 a Buenos Aires e in Messico, seguite a ruota dall'edizione francese di Maspéro e nel 1969 da quelle in traduzione un po' affrettata di Einaudi e Feltrinelli.

Gli editori di lingua inglese, da parte loro — a New York come a Londra — non si sono mai avventurati oltre il livello di rispettabili quanto modeste antologie; in Germania è in corso di pubblicazione soltanto ora una buona raccolta di *Ausgewählte Werke* in 6 volumi. Nella stessa Cuba — amata patria d'adozione del Che — la pubblicazione in 9 volumi degli *Escritos y discursos* è terminata nel decennale della morte, nel 1977, rimpiazzando la raccolta delle *Obras*, già tardiva per il 1970 (...).

Egli fu studioso onesto e coerente, combattutto spesso tra l'istinto e la meticolosità, ma capace sempre di imporre al testo o al messaggio il massimo di trasparenza possibile, tale da rasentare il più delle volte i limiti dell'evidenza. Al fondo, tra le tante motivazioni, vi era un'etica «letteraria» che rendeva Guevara costantemente consapevole della propria funzione *pubblica*, come guida, esempio ed educatore, anche nella missiva «privata» o nel breve discorso d'occasione.

Non vi sono doppiezze nei suoi scritti, né cautele, sotterfugi retorici o doppie chiavi di lettura. Ancora oggi il lettore può cogliere come il rapporto tra pensiero e segno scritto sia diretto: fresco e spontaneo a volte, settario e meccanicistico altre, sempre immediato però. Ai limiti dell'ingenuità, esso corrisponde normalmente al grado di maturazione teorica e scientifica raggiunto dal comandante-ministro-guerrigliero.

Possono sembrare fattori secondari, eppure già queste considerazioni basterebbero a fare del Che un pensatore politico *anomalo* dei nostri tempi: non unico, ma certamente eccezionale, alla luce anche dell'attività diplomatica da lui svolta e delle cariche ufficiali ricoperte.

Guevara è stato indubbiamente una grande e nobile figura di *autodidatta*, per la qualità e l'intensità dell'impegno. Egli fu sempre un accanito costruttore di se stesso e anche questo non poteva non riflettersi negli scritti: a volte in sconcertanti improvvisazioni o arbitrarie generalizzazioni, ma molto più spesso nella minuziosa tessitura della sua riflessione teorica.

Può forse sembrare una tesi azzardata dal punto di vista linguistico, ma a noi sembra che proprio in questo processo autoformativo — oltre che nelle sue indiscutibili qualità caratteriali di rigore e coerenza — si possa trovare la ragione di quell'invidiabile equilibrio tra ocntenuto e forma che domina la maggior parte dei suoi scritti. Ciò vale per le pagine più letterarie — nel senso del romanzo d'avventura — come il *Diario del viaggio con Granados* e soprattutto i bei *Ricordi della guerra rivoluzionaria*: ma vale anche per i contributi più propriamente teorici o per le pagine di più appassionata propaganda. Non si applica invece e comprensibilmente agli interventi di carattere più direttamente amministrativo o ad alcuni brani di tecnica militare (...)

Il Che arriva al *marxismo* nel Guatemala di Arbenz, identificandolo così fin dal primo momento con la filosofia e il programma di un movimento di massa in ascesa, quando l'azione e la lotta gli appaiono come le uniche possibilità di costruire un futoro diverso, una nuova dignità, il regno della libertà in cui albergare l'uomo reale, l'uomo nuovo di domani. Dalle lettere politiche che dal e sul Guatemala Guevara invia alla madre, emerge chiaramente un itinerario mai evidenziato a sufficienza. L'«uomo nuovo» che dominerà l'ultima riflessione, la più matura (e sistematizzata nelle pagine de *Il socialismo e l'uomo a Cuba*) comincia in realtà a prendere forma, nella mente del

Che, in quel primo drammatico incontro col movimento rivoluzionario di massa. E quando il movimento sarà distrutto, egli reagirà allo sconfroto con l'entusiasmo, all'opportunismo col rigore, alla brutalità repressiva con una nuova etica della violenza politica.

L'uomo-massa, sfruttato e combattente, arriva ormai a dominare la visione filosofica del giovane ribelle, argentino e cosmopolita, assorbendo e risolvendo molte delle tensioni e aspirazioni precedenti: per la prima volta le cristallizza in una dimensione attivistica, pragmatica, che inconsapevolmente si è fatta *politica*. L'umanismo profondo del ribelle confluisce nell'immediatezza di questa adesione al marxismo, vi si lascia fagocitare e vi si dissolve. Ma solo in apparenza. Si tratta solo di un temporaneo accantonamento, visto che quell'umanismo originario riaffiorerà nelle successive scelte del Che, in certi suoi comportamenti sulla Sierra, in altre lettere (quella dall'India alla madre, per esempio), nei *Ricordi della guerra rivoluzionaria* e poi apertamente e trionfalmente nel suo stesso marxismo a partire dal 1963-64 in poi.

Nella concretezza storica dell'incontro tra teoria e movimento, tra filosofia ed esistenza, nasce quindi non soltanto il suo marxismo, ma anche il codice etico della sua vita: quella miscela dinamica di pensiero, etica e prassi che noi definiamo nei termini di un suo personale umanismo rivoluzionario. Ben distinto quindi, come si può verificare senza difficoltà, dall'«umanismo» cristiano, metafisico o esistenzialistico che in quegli stessi anni divampava nella cultura e si definiva nei dibattiti dell'intellighenzia europea. (...)

Un esame attento dei testi può servire a sfatare anche altri falsi miti imputati al «guevarismo», come l'attribuzione di posizioni «contadinistiche», ricavate da un'errata interpretazione delle teorie del «foco» e della guerriglia rurale. Per tutti basterà citare una delle ultime conversazioni stenografate al ministero dell'industria, a dicembre del 1964 (in *Il piano e gli uomini*, titolo redazionale della raccolta).

Nelle discussioni sulla strategia in America latina e poi ancor di più in quelle sulla costruzione del socialismo, è il *proletiariato* agricolo e industriale, sono le masse lavoratrici del continente, i soggetti sociali ai quali Guevara attribuisce il ruolo di guida politica e programmatica. Nell'impossibilità per le borghesie indigene di spezzare il nodo della dipendenza ed aprire una strada rivoluzionaria fuori del sottosviluppo, è sui lavoratori delle varie realtà latinoamericane — dall'Argentina a Puerto Rico — che il Che fa ricadere le principali responsabilità storicopolitiche per la soluzione delle questioni più urgenti dell'epoca, ivi compresa quella di una riforma agraria radicale.

Nelle analisi dell'ultimo Guevara, solidarietà antimperialistica e internazionalismo non appaiono affatto come slogan propagandistici, demagogici e privi di un'effettiva qualità sociale; si possono cogliere invece come i prodotti teorici obbligati di più ampie concezioni strategiche. Queste raggiungeranno una suggestiva quanto drammatica proiezione extracontinentale («tricontinentale» per l'appunto) nel *Discorso di Algeri* e nel *Messaggio all'Ospaal* (...)

L'elenco è lungo e certamente inusuale per un uomo di Stato della nostra epoca. Non vale la pena comunque di proseguirlo, perché lo stesso Guevara ce ne ha fornito una celebre sintesi — suggestiva, ma allo stesso tempo organica e razionale — ne *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, È il «testamento filosofico» del Che, il contributo più maturo scritto prima della sua tragica scomparsa.

L'«uomo nuovo» che da quelle pagine indimenticabili balza alle soglie del Siglo XXI non è solo astrazione, né un'esercitazione mentale, per quanto lucidamente intuitiva. È un prodotto storico-concreto, proiettato plausibilmente in un non lontano futuro. È il precipitato teorico della meditazione esistenziale e culturale di *un uomo*.

Un uomo del nostro secolo, vissuto *nella* storia, alla ricerca costante di se stesso tra gli altri uomini, amici o nemici che fossero. Un uomo che si costruì una visione del mondo talmente bella e futuribile, da finire col credervi vermaente e farne così un'*utopia*. Che non riuscì a immaginare un «nuovo mondo» costruito grazie allo sviluppo della scienza e della tecnica, se non intriso di valori etici. Tra questi l'amore, la liberazione, la coerenza...

Per quei valori, per la coerenza soprattutto, l'uomo-Guevara scelse di vivere, di combattere e se necessario morire. Chi sopravvive — ed anzi rinverdisce nel tempo — il fraterno messaggio d'utopia rivoluzionaria. □

Per il materialismo storico

di Giuseppe Pazzi
Franco Angeli editore
Lire 28.000

QUESTO LIBRO dell'ingegnere marxista milanese Giuseppe Bazzi è scritto in un linguaggio chiaro ed accessibile anche e soprattutto ai non addetti ai lavori. Un operaio o uno studente senza *curriculum* universitario possono comprenderlo a farne oggetto di studio, critica e riflessione. Nello stesso tempo, le scelte espositive di Bazzi presuppongono, per essere comprese ed apprezzate dai marxologi e dai marxisti professionali, la conoscenza della crisi del marxismo come scienza sociale unitaria dei modi di produzione, e la difficoltà di uscire da questa crisi con un coerente progetto di ripresa teorica e pratica.

Il libro di Bazzi è sostanzialmente una introduzione sistematica al materialismo storico che dà conto dello "stato dell'arte" oggi, e nello stesso tempo è una traccia per la composizione di un manuale (o di possibili diversi manuali). A mio parere, il progetto di comporre un manuale di materialismo storico è assolutamente leggittimo, e non comporta assolutamente alcun dogmatismo, se si accetta la premessa secondo la quale il materialismo storico è una scienza sociale critica ed unitaria dotata di un metodo e di un oggetto specifici, e non è in quanto tale scomponibile in segmenti metodologici autonomi incorporati nella divisione universitaria del lavoro fra sociologia, economia, storia, diritto, filosofia, eccetera. Un simile progetto va certo oggi contro corrente, e può apparire obsoleto e dogmatico, soltanto perché ci siamo assuefatti come se fosse cosa normale al passaggio del marxismo da una sottomissione formale ad una vera e propria sottomissione reale alla divisione universitaria delle discipline ed alle regole del gioco dei concorsi a cattedre. Non è un caso, dunque, che l'autore di questo manuale sia un ingegnere di professione, il che lo libera da ogni ritualismo gergale falsamente specialistico.

Il libro consta di una introduzione, e di tre parti autonome, rispettivamente dedicate alla società, all'uomo ed alla storia. Nell'introduzione Bazzi espone la sua concezione del materialismo storico come scienza critica, la cui natura storica si basa sulla autocorrezione continua, al punto da legittimare come parola d'ordine metodologica (p. 57) il motto: con Marx, oltre Marx, contro Marx. Coloro che conoscono la logica dialettica di sviluppo delle scienze naturali non si meraviglieranno per nulla di questa impostazione, e non la troveranno affatto revisionistica (ed è infatti assolutamente corretto nella storia della fisica dire «con Newton, oltre Newton, contro Newton», oppure dire nella storia della chimica «con Lavoisier, oltre Lavoisier, contro Lavoisier»). Si tratta, anzi, di una corretta impostazione epistemologica ispirata ad uno storicismo scientifico. Nella prima parte, dedicata ad un concetto scientifico di società, Bazzi espone una concezione ad un tempo storica e strutturale della società intesa come insieme di rapporti sociali la cui dinamica essenziale è quella della loro riproduzione complessiva, dentro cui si radica strutturalmente la possibilità del rovesciamento rivoluzionario. Si tratta di un punto di vista alternativo a quello della sociologia, la scienza sociale borghese separata la cui struttura epistemologica si fonda sull'esposizione di presunte costanti e invarianti dell'agire umano e sociale come tale, da un lato, e sull'isolamento di una dimensione sociale contrapposta ad una psicologica individuale, dall'altro.

Nella seconda parte, dedicata ad un concetto filosofico-scientifico di uomo, Bazzi espone una concezione genetica della costituazione delle singole personalità concrete, indiscutibil-

mente differenziate e particolarizzate. Si tratta di un punto di vista alternativo a tutte le concezioni naturalisitiche dell'uomo, già a suo tempo da Marx definite come "robinsoniane", e che fanno da presupposto filosofico delle ideologie borghesi e neoborghesi di oggi.

Nella terza parte, dedicata nuovamente ad un concetto scientifico di storia, Bazzi affronta il delicato problema della periodizzazione della successione dei modi di produzione, fino al capitalismo ed alle prospettive del socialismo. Si tratta di una prospettiva ispirata a quella capacità di intendere lo stesso "presente" come storia (per ricordare la felicissima espressione di Paul Sweezy), che è oggi la sola alternativa a quelle concezioni che si definiscono postmoderne e che sono invece fondate sull'azzeramento della processualità qualitativa fra presente e futuro. Come si vede, Bazzi ha scelto un modulo espositivo semplice, che parte da nozioni diffuse e non specialistiche (come quelle di società, uomo e storia), per poi risalire a concetti marxiani di tipo specialistico ed ignoti al linguaggio comune (ad esempio modo di produzione, ideologia, dialettica struttura-sovrastruttura, eccetera). Si tratta di una scelta indiscutibilmente opportuna (anche se può far storcere il naso ad un marxologo "sofisticato") in quanto giunge processualmente ad una precisione univoca dei termini e delle nozioni senza però presupporli. Naturalmente, è visibile in controluce anche il personale approccio teorico di Bazzi al marxismo, frutto di una sintesi personale di elementi provenienti sia da correnti di tipo dialettico e neohegeliano (ad esempio Lukàcs, in particolare l'ultimo Lukàcs), sia da correnti che hanno messo al centro il modello e la struttura (ad esempio Althusser). In sintesi, l'ispirazione fondamentale è legata ad una sorta di althusserismo senza scolastica althusseriana, su cui si innesta una centralità della concretezza della personalità umana senza alcun idealismo di tipo "umanistico".

Un libro felice, dunque. Alcuni anni fa, si sarebbe detto un libri "inattuale", assolutamente controcorrente. Il marxismo sembrava morto e sepolto, ed i suoi "praticanti" sembravano gli ultimi giapponesi rimasti nelle foreste dopo la seconda guerra mondiale. Oggi vi sono segnali di un mutamento generale di clima, anche a livello internazionale (e si pensi al fenomeno Gorbaciov, che è in realtà un fenomeno collettivo). Tuttavia, questi segnali non sono che l'inizio di una nuova, faticosa fase storica in cui probabilmente la ripresa del materialismo storico giocherà un ruolo culturale ed ideologico importante. Per usare le parole di Bazzi, «il secolo XX ha visto realizzarsi con logica poderosamente strutturale, ma con risultati ampiamente insoddisfacenti, i primi grandiosi tentativi di transizione rivoluzionaria dal capitalismo al comunismo. Al secolo XXI spetta il compito di attuare in modo completamente nuovo tale transizione, cosicché il risultato sia finalmente la società comunista senza classi e senza stato». **Costanzo Preve**

KUFIA
matite italiane per la Palestina

PROMOSSA dal Comitato Bir Zeit di Napoli e dalle edizioni L'Alfabeto Urbano/Cuen in solidarietà con le popolazioni dei Territori Occupati, è in allestimento "Kufia", una cartella di formato 35/50 con tavole di Altan, Brolli, Crepax, Elfo, Ghigliano, Giacon, Igort, Magnus, Manara, Mattotti, Munoz, Palumbo, Pazienza-Comandini, Scandola, Scozzari, Vauro, Vincino, Zevola.

Il raccoglitore esterno, in cartoncino avorio, 390 grammi, sarà stampato a due colori con fogli interni, acquerello bianco grammi 200, stampati in quadricromia.

Le opere in b/n o colore, riprodotte su supporto 35/50 saranno presentate da testi di Stefano Benni e di Guido Piccoli del comitato Bir Zeit, in italiano ed inglese. La tiratura prevista è di 3 mila copie. Le cartelle numerate — 200 — saranno firmate dagli autori e avranno un prezzo di diffusione superiore. Il prezzo unitario delle cartelle è di lire 50 mila (sconto 40% ai rivenditori per un minimo di 20 copie). Il prezzo delle cartelle con le tavole firmate è di 200 mila lire.

I fondi raccolti attraverso la vendita di 'Kufia' e degli originali (che dovranno però rimanere a disposizione del Comitato Bir Zeit per tutte le iniziative fino a dicembre 88) saranno devoluti, al netto delle spese di realizzazione della pubblicazione, agli avvocati del Comitato di difesa dei palestinesi arrestati nella rivolta popolare in questi mesi in Gaza e in Cisgiordania.

La cartella "Kufia-matite italiane per la Palestina" verrà presentata a Milano nella metà di marzo alla presenza degli autori.

Si sta organizzando il calendario delle iniziative successive che si terranno con il contributo di riviste, comitati di solidarietà, organismi sindacali e politici. La campagna di solidarietà si concluderà con una mostra a Gerusalemme organizzata dal giornale palestinese "Al Fajr".

La mostra degli originali è gratuita, ma chiediamo che l'ente organizzatore acquisti un minimo di 50 cartelle (al prezzo scontato di 30 mila lire), si faccia carico delle spese di spedizione e di allestimento, delle spese riguardanti la presenza degli autori richiesti e concordi col Comitato Promotore le modalità di assicurazioni degli originali.

Il Comitato mette a disposizione, ad un prezzo da convenire, il manifesto promozionale da affiggere (70×100 con spazio bianco stampabile per ciascuna iniziativa) ed uno 50×70 da diffondere.

È in preparazione infine la stampa formato cartolina delle tavole, che saranno disponibili sia in cartelline 10/15 sia singolarmente.

Per informazioni rivolgersi a Guido Piccoli Via Aniello Falcone, 292-80127 Napoli - tel. 081/658786 - scrivere all'Alfabeto Urbano casella postale 147/Napoli Centro o rivolgersi alla Cuen di Napoli tel. 081/610426.

IN LIBRERIA

a cura di LUCIANA MURRU

LE DONNE NELLA EDITORIA

Quali sono i progetti, i percorsi e le ragioni di questa presenza. Gli esempi delle riviste Fluttuaria, Lapis, Reti e Il foglio del paese delle donne

ALL'INTERNO del panorama culturale italiano la produzione editoriale delle donne è ormai una realtà consolidata. Mi riferisco ovviamente non alle generiche testate femminili come *Gioia* o *Grazia* o alle recenti *Elle* o *Marie Claire* ma a quelle che con più serietà si interrogano sull'identità e sui percorsi di maturazione delle donne.

Si ha l'impressione che nessun altro periodo sia stato così ricco di iniziative culturali e di confronto con la scrittura. *Dwf. Memoria, noi donne, Donne e Politica* ed altre sono presenti nel campo editoriale già da diverso tempo ed hanno fatto parte molto probabilmente del percorso di maturazione di molte di noi. Altre come *Fluttuaria, Lapis* e *Reti*, di più recente edizione, stanno riattivando l'interesse e la passione per il dibattito e il confronto. E ancora, all'interno di questo panorama non bisogna dimenticare il *foglio del paese delle donne* sotto la direzione di Marina Pivetta che insieme al gruppo redazionale propone un lavoro non solo di agenzia informativa su ciò che succede nel mondo femminile italiano ed estero, ma apre anche spazi per la riflessione e il contributo teorico. Ed infine la proposta della libreria delle donne di Milano di fare della sottile ironia con *aspirina*: rivista per donne di sesso femminile.

Ognuna di loro nasce da situazioni e probabilmente da riflessioni e realtà differenti. Quali sono però più in specifico le ragioni che hanno determinato questa presenza massiccia delle donne nel campo editoriale? E in particolare qual è il progetto di ciascuna di esse? Quali percorsi intendono perseguire?

È evidente che tutto ciò rimanda al problema della pratica politica e ai vari significati che ad essa vengono attribuiti. Rossana Rossanda nell'articolo apparso sul primo numero di *Reti* dal titolo Politica: significati e progetti, afferma che la sfera politica «non è un vuoto. È un pieno molto più concreto delle parole con cui si parla: modifica, decide, opera mutamenti nel quadro dove viviamo...».

La libreria delle donne di Milano propone il rapporto, di affidamento con un'altra donna come pratica politica. Le cosidette dissidenti della libreria attraverso la lettera aperta "Una libreria e i suoi doni" affermano che tale pratica ha determinato una strettoia tra autoritarismo e dipendenza. Il dibattito quindi su tutti questi problemi è aperto. Noi le abbiamo riproposte (anche se come si vedrà soprattutto coloro che hanno un rapporto molto stretto con le strutture di partito tendono ad essere evanescenti) a Lea Melandri, Anna Maria Boccia e Marina Pivetta direttrici rispettivamente di *Lapis*, il *foglio del paese delle donne* e *Reti* e a Daniela Pellegrini e Nadia Riva redattrici nonché editrici di *Fluttuaria*.

Avevo appuntamento con Nadia Riva e Daniela Pellegrini al Cicip&ciciap e durante il percorso che porta da casa mia a Via Gorani 9 continuavo a pensare ad una recente trasmissione di *Malafemmina* a Radio Popolare. A sentire quanto veniva trasmesso, per buona parte delle ascoltatrici della radio, le femministe milanesi sono proprio antipatiche. Fredde e scostanti. Riflettevo su queste cose, non del tutto nuove anche per me, fino al punto che ormai acquisto i miei libri non più alla libreria delle donne ma da altre parti, e devo confessare che l'emozione aumentava sempre di più.

Da una parte avevo la possibilità di conoscere personalmente alcune delle "mie mitiche femministe milanesi" (cosa di non poco conto per chi fa parte della generazione più giovane del femminismo) e dall'altra la paura di trovare persone fredde che magari avrebbero risposto per monosillabi.

Devo riconoscere che le ascoltatrici della radio dovrebbero imparare a fare dei distinguo. È molto difficile infatti sottrarsi alla seduzione e immediatezza di rapporto con Lea Melandri. Al Cicip&ciciap poi il grande portone del locale era aperto. All'ingresso stavano due grandi cani bianchi che mi guardavano con due occhi teneri e scondinzolavano.

Una grande sala, la stufa, il biliardino, dei tavoli per chi vuole consumare il pasto, delle poltrone per chi vuole solo chiacchierare, una bacheca per gli annunci, un piccolo palco con un microfono e due grandi casse di amplificazione e la musica trasmessa continuamente danno del Cicip&ciciap l'impressione di un luogo caldo e accogliente. Nadia e Daniela mi salutano come se mi conoscessero da tanto e questa intervista viene concessa davanti a un bicchiere di buon vino bianco e a una leggera sigaretta. □

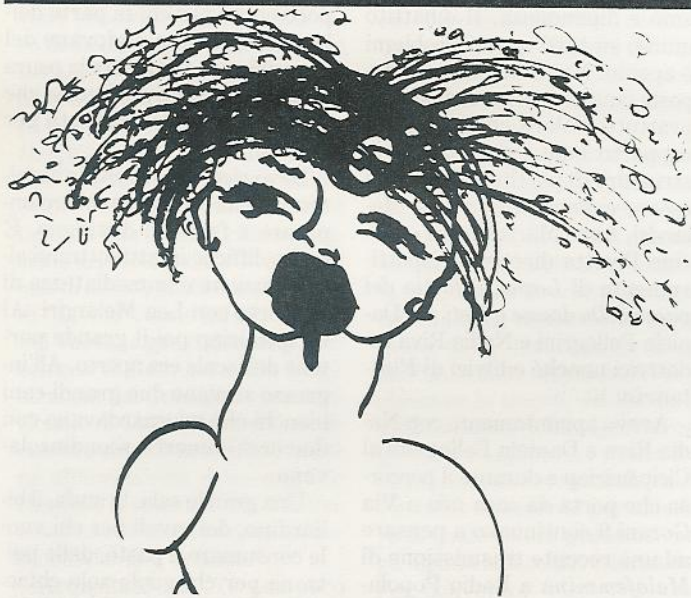
FLUTTUARIA

Intervista a DANIELA PELLEGRINI e NADIA RIVA

Nadia Riva Io lavoro qui al Cicip-ciciap da sei anni, come si sa un luogo aperto solo alle donne ed è da un po' di tempo che sotto le ceneri di un movimento dato per morto covava ben altro. Lo dimostrano non solo le riviste ma anche i numerosi convegni che si sono organizzati in tutti questi anni che hanno visto una partecipazione massiccia delle donne.

Qui da noi il bisogno di confrontarsi anche attraverso la scrittura lo si è avvertito prima perché questo è un luogo dove c'è la concentrazione adatta per ascoltare, verificare e rendere operativi i progetti che si desiderano.

Fluttuaria come ho scritto anche nell'editoriale del numero quattro mi è nata dal cuore, da un desiderio. Rendere comunicabile le esperienze, le pratiche, i saperi non solo delle intellettuali del movimento (che i canali di informazione e diffusione possono anche averli già) ma anche di quelle che hanno elaborato in solitudine o hanno dimostrato praticamente la loro autonomia dal sapere dominante.

In questo senso *Fluttuaria* ha aperto la strada. I primi due numeri, sotto forma di ciclostilato sono andati a ruba. Successivamente siamo uscite con una rivista vera e propria sempre con l'intento di far riflettere le donne non solo sulla disciplina di cui si occupano (musica, sport, medicina, filosofia, arte, ecc.) ma anche di indagare sulla propria soggettività. I desideri, le emozioni, i conflitti; che hanno portato ad occuparsi di quella particolare materia.

Per quanto riguarda le altre testate *Lapis* ha avuto una storia abbastanza simile alla nostra e per certe sue sezioni possiamo dire che è uguale al nostro giornale. Lea inizialmente lavorava con noi ed era molto entusiasta del progetto che le avevamo proposto. Successivamente ci si è divise in quanto non era d'accordo che si esplicitassero, nei loro aspetti positivi e negativi, anche le pratiche di affidamento. Lo steso editoriale di *Lapis* ricorda quello di *Fluttuaria* ma le differenze emergeranno perché il nostro giornale è un po' il condensato, lo specchio di questa situazione molto creativa e autonoma che le donne stanno vivendo in questi ultimi tempi, la redazione di *Lapis* è fatta invece di persone con storie e percorsi politici molto simili.

Daniela Pellegrini Dopo gli anni ruggenti del movimento molte donne che ne avevano fatto parte si sono un po' ritirate a vita privata. Ciò però non ha significato che i percorsi di ricerca si siano chiusi. I risultati acquisiti in quegli anni hanno fatto maturare altre coscienze, si sono aggiunte le nuove generazioni. È nata l'esigenza di riprendere un discorso di comunicazione che una volta aveva più sbocco nei gruppi, nelle assemblee. Per noi questo ha significato l'esperienza del giornale che, voluto inizialmente soprattutto da Nadia, sta cercando di rendere visibili questi percorsi multiformi delle donne. Rispetto agli intendimenti delle altre non posso dire molto. Certo che se un gruppo di donne vuole fare un giornale come *Reti* significa che c'è un bisogno e un desiderio da soddisfare che era emerso d'altra parte in tutto il dibattito che c'era stato tra le donne del Pci attorno alla Carta "dalle donne la forza delle donne". Nel partito comunista si è mosso sicuramente qualche cosa rispetto alla carta che però, come risulta dalla lettera di Letizia Paolozzi e Franca Chiaromonte pubblicata sul *Manifesto* e dall'intervista fatta dalla nostra direttrice Anna Maria Rodari e apparsa sul numero 4, è già stata tradita.

A differenza delle altre riviste voi siete anche editrici di ciò che scrivete. Perché questa scelta?

Nadia Riva: certo il nostro è l'unico giornale completamente autogestito e autofinanziato. Buona parte delle altre testate fatte da donne e per le donne hanno comunque copertura economica o politica di altre istituzioni. Noi pur potendo usufruire di contributi abbiamo scelto (e ci costa molta fatica) di mantenerci completamente in autonomia e libere rispetto a qualunque editore. Forse le altre non si trovano in questa condizione di asfissia economica ma nello stesso tempo dobbiamo rispondere solo a noi stesse e alla redazione. Perciò non siamo in contraddizione con il sottotitolo di *Fluttuaria* che è appunto "segni di autonomia nell'esperienza delle donne".

C'è un certo dibattito dentro il movimento su ciò che si intende per pratica politica. Voi cosa ne pensate?

Nadia Riva: l'altra sera abbiamo organizzato una festa dal titolo "Talenti bollenti". La mia idea era quella di ricreare un po' la situazione di alcune piazzette di New York o dei barconi di Amsterdam. Un luogo cioè dove la creatività, la tensione, la generosità e il desiderio trovasse modo di espressione. Ciò che ognuna ha rappresentato è stato a un livello tale di trasgressione, creatività e scollamento anche dagli schemi classici della controcultura e dello sperimentalismo che si è offerta una serata di grandissimo livello. Tutto ciò, che io metto in collegamento con il progetto di *Fluttuaria* che è un altro segno di creatività e autonomia, è pratica politica. Quella più interessante e autonoma. Anche ciò che propone la Rossanda può essere pratica politica ma la consideriamo all'opposto della nostra. Abbiamo sicuramente un rapporto più pregnante con la libreria delle donne di Milano che con quelle di *Reti* o la Rossanda. Per quanto riguarda la pratica dell'affidamento non voglio entrare nel merito dei suoi presupposti teorici e al modo in cui lo propongono. Ci accomuna però la scelta di una pratica che è solo tra donne.

Daniela Pellegrini: la proposta di affidamento da parte della Libreria è secondo me un po' astratta. È stata esplicitata all'interno di un piccolo gruppo senza riscontro con una reale realtà. Non penso che la si debba proporre come assioma dell'assoluto, lo slogan nuovo. Ho più fiducia in una pratica possibile di comunicazione che determini una reale modificazione per tutte. In un luogo come questo in cui possa maturare questa consapevolezza e questa messa in relazione con la vita quotidiana anche da parte di persone che non hanno mai praticato un rapporto tra donne in senso politico. □

LAPIS

Intervista a LEA MELANDRI

SI SENTE la necessità a mio avviso di far circolare una complessità di esperienze che il dibattito politico, quello impostato dalla Libreria delle donne di Milano che è stato centrale negli anni '80, aveva in qualche modo tagliato fuori lascian-

dolo senza voce e senza parole. Un fare politico e una teorizzazione che si era separata dalle esperienze reali proprio perché non le interrogava più.

Si è operata una semplificazione della politica che ha reso difficilmente comunicabile e quindi taciute e marginali quell'insieme di esperienze legate al rapporto tra donne e a quello tra uomo e donna.

I percorsi che noi come gruppo redazionale abbiamo alle spalle possiamo rintracciarli nei gruppi di autocoscienza soprattutto nelle pratiche dell'inconscio e in quella grande esperienza che sono stati i corsi delle 150 ore dove il sapere che nasceva dalla pratica femminista veniva ridiscusso, rivissuto e rivisto attraverso l'incontro con donne che si avvicinavano alla cultura magari per la prima volta. Da tutto ciò nasce *Lapis* e ciò che ci proponiamo non è tanto costruire dei grandi tracciati ideologici o ideologie forti ma fare in modo che la teoria sia messa a confronto e reinterrogata attraverso l'esperienza reale. Indagare tutte le discipline dalla psicoanalisi alla filosofia, dalla letteratura alla politica, ecc. dal punto di vista dell'esperienza personale. Cioè il ruolo che riveste la carriera intrapresa, il tipo di linguaggio, le fantasie, i sentimenti che si mettono in moto ecc. Tutto ciò non solo daparte delle esperte ma anche da quelle che sono state escluse dall'accesso al sapere. Nel numero prossimo ci sarà un articolo di Amalia Molinelli che ha seguito i corsi 150 ore alla cooperativa Gervasia Broxon e che è venuta a scuola per la prima volta nel '76 quando aveva 50 anni. È una scrittura di memorie sulla sua vita quando faceva la contadina. Una persona come lei nei soliti giornali per donne verrebbe presentata come il soggetto del bisogno (quella a cui bisogna dare le ricette, suggerimenti su come educare i figli ecc.) qui, attraverso questo intreccio tra pubblico e privato, soggettivo e oggettivo è una che incanta e che produce sogno nel senso più bello.

Vorremo raccogliere questa varietà di esperienze e rivolgerci a un pubblico vario per età, condizione culturale e sociale anche se rimane sempre una rivista con una sua tensione culturale particolare. Problabilmente ciò riusciamo anche a farlo. Ne ho avuto la prova al dibattito alla Casa delle Cultura (n.d.r. il 4 febbraio a Milano si è tenuta la presentazione della rivista) dove sono arrivate le ragazze di 20 anni oppure dalle lettere che ci arrivano dalla provincia.

Reti dà certamente la priorità a un polo che sembra opposto a quello di *Lapis* che è quello di una riflessione rivolta direttamente ai problemi sociali e istituzionali. Per quanto riguarda *Fluttuaria* i primi due numeri sono stati fatti insieme. Tutte le redattrici di *Lapis* hanno scritto nei primi numeri. Per cui rispetto a questi non c'è differenza. Successivamente ci sono state divisioni non tanto per il problema dell'affidamento ma perché si voleva fare una rivista che rispettasse il dibattito, che cogliesse le varie voci del movimento. Il progetto non mi sembrava più quello iniziale. *Lapis* quindi non vuole essere lo specchio del dibattito esistente ma vuole proporre una ricerca dove si interroga il corpo, la sessualità, la condizione economica ecc.

Nell'articolo che citavi prima «le semplificazioni della politica» apparso sul primo numero di Lapis, riferendoti al dibattito che ha caratterizzato questi ultimi anni: il pensiero della differenza sessuale e la pratica dell'affidamento scrivi che questo si è aperto alle spalle un deserto. Constatato che si discute molto sui significati di pratica politica, puoi spiegare meglio?

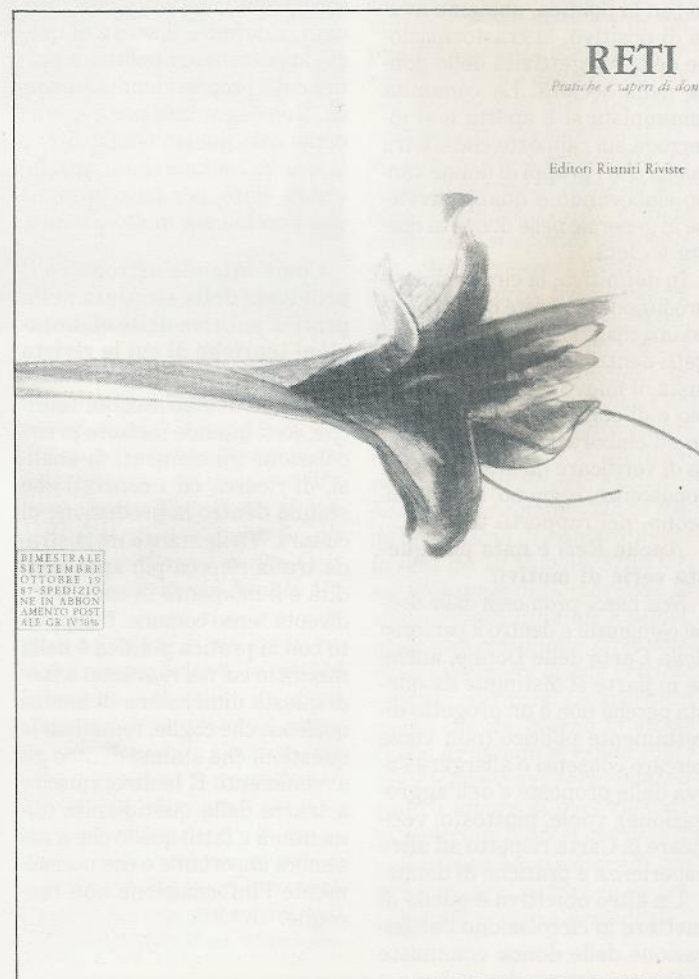
Essenzialmente le mie critiche sono nel senso di un'idea di politica che pur nell'utilizzo di un linguaggio filosofico non si interroga più con la consapevolezza che è nata dal femminismo ma si appiattisce su una esigenza di politicità che a me sembra molto tradizionale perché fa leva su un bisogno immediato di aggregazione. Nelle pratiche di affidamento il rapporto a due è la struttura base di tutta la relazione sociale dell'amicizia tra donne. È l'integrazione di due complementari. Quando si parla di disparità nella coppia affidataria in fondo si ricalca inconsapevolmente quella che è una fantasia più profonda dell'essere umano che è quella di tenere insieme maschile e femminile, corpo e mente. Quando si dice che una delle due sà e l'altra vuole mettendo insieme un desiderio forte e un sapere si fà incontrare ancora una volta nell' idea di unità e armonia due elementi complementari che è anche un modo di appiattire tutto il discorso della disparità. Il discorso della disparità va a toccare la sessualità ma anche la condizione sociale e culturale, ridurlo quindi all'interno della coppia affidataria è non interrogarlo più in quello che ha di autoriatario e oppressivo. Finisce in qualche modo per essere non solo un modello politico molto tradizionale ma anche autoriatario e conservatore.

Sono in parte anche le riflessioni delle autrici della lettera aperta "Una libreria e i suoi doni"

Io condivido ampiamente ciò che è stato scritto in quella lettera. Chi ha vissuto per tanti anni nei gruppi di donne ed ha visto lo sforzo dell'intelligenza collettiva che è stata messa per capire in profondità perché per esempio il sapere di un zittiva quello dell'altra, che cosa voleva dire prendere la parola o tacere in pubblico, cosa significava avere un ruolo di leadership in un gruppo di donne ecc. non può che non condividere il modo in cui questi interrogativi sono stati liquidati nella fretta di trovare simboli forti, immediati e aggregativi. Bisogna chiedersi se questi simboli sono davvero un modo nuovo di rappresentarsi oppure non sono piuttosto miti e simboli che l'uomo ha usato ampiamente per costruire la sua storia. □

RETI

Intervista a MARIA LUISA BOCCIA
a cura di ENZA PLOTINO

Reti, *la rivista bimestrale delle donne comuniste che affronta i temi delle pratiche e dei saperi delle donne, è arrivata al suo secondo numero. Per saperne di più abbiamo incontrato la direttrice del periodico, Maria Luisa Boccia, alla quale abbiamo rivolto alcune domande.*

A che cosa attribuisci la nascita, in quest'ultimo periodo, di una tale varietà di riviste delle donne?

Penso che sia il sintomo di una ricchezza culturale e politica che a cicli si esprime in forme diverse: con strumenti, iniziative, invenzioni. Che siano, in questa fase, riviste piuttosto che altri tipi di iniziative, può essere dovuto al fatto che siamo in un momento in cui oltre ad accumulare sapere, conoscenza, cultura, le donne hanno bisogno di avere una maggiore vitalità nella comunicazione e nello scambio delle conoscenze. Per anni siamo andate avanti con una gran diffusione di pratiche, ma anche, con grandi differenziazioni: forme che apparivano un po' sparse e che comunicavano con difficoltà.

Questo anche perché la stampa non dà spazio e non ci sono circuiti in cui si immettono facilmente questi tipi di informazione. Da qualche tempo, però, c'è una maggiore produzione di progetti politici come la Carta delle Donne, l'Affidamento, o anche, la proposta, venuta fuori dopo Cernobyl, del Patto delle Donne. Oltre alla ripresa di contatto con la politica, abbiamo avuto di positivo, la trasformazione della soggettività delle donne nella società. La comunità femminista si è aperta e si interroga sul rapporto che c'è tra quello che i gruppi di donne vanno elaborando e quanto avviene in generale nelle donne in questa società.

In definitiva, la circolazione e produzione di riviste corrisponde ad una maggiore quantità di progetti dentro la comunità femminista, il nuovo bisogno di scambio e di confronto su esperienze ed elaborazioni e la necessità di verificare quanto le nostre conoscenze, reggono, si arricchiscono, nel rapporto tra loro.

Anche *Reti* è nata per questa serie di motivi?

Reti nasce promossa dalle donne comuniste e dentro il percorso della Carta delle Donne, anche se in parte si distingue da questa perché non è un progetto direttamente politico (non vuole cercare consensi o allargare l'area delle proposte e dell'aggregazione); vuole, piuttosto, verificare la Carta rispetto ad altre esperienze e pratiche di donne.

Un altro obiettivo è quello di mettere in circolazione l'elaborazione delle donne comuniste e di altre donne che insieme a noi sono interessate, in un circuito più ampio, sia rispetto a donne che esprimono nella società il nuovo protagonismo femminile, sia rispetto alle pratiche femministe. Il titolo stesso della rivista indica il desiderio di una rete di comunicazione tra pratiche e saperi di donne.

In che rapporto è questo periodico con la storia delle donne?

È in un rapporto forte sia con la storia delle donne comuniste sia con la storia del femminismo. Nasce sull'intreccio tra femminismo e lavoro politico delle donne del Pci. Ha, quindi, dietro le spalle la sedimentazione di questi quindici anni che vorrebbe restituire alla memoria. Tra i nostri intenti c'è anche quello di ricostruire i passi salienti di questi anni: cosa si è costruito o è andato perso e dove c'è stata dispersione. Inoltre *Reti* vive molto il rapporto problematico, ma, fondamentale con la sinistra e, dunque, con il Pci, perché è fatta da donne che hanno sempre vissuto, se pure in forme separatiste, la loro esperienza in rapporto con le tendenze del Pci. Essere donne comuniste vuol dire, oggi, ridefinire il senso di questa appartenenza politica a partire dalla propria identità sessuata. Non è scontato per nessuna di noi cosa questo voglia dire: è la ricerca comune che stiamo facendo. Però, per farlo, bisogna che l'occhio sia molto attento.

Come intende affrontare il problema della ricaduta nella pratica politica delle elaborazioni teoriche di cui la rivista si occupa?

Più che di elaborazioni teoriche, *Reti* intende mettere in circolazione gli elementi di analisi, di ricerca ed i concetti che stanno dentro la produzione di cultura. Vuole stare a metà strada tra la ricerca più approfondita e il momento in cui questa diventa senso comune. Il rapporto con la pratica politica è nella misura in cui noi riusciamo a fare di questa dimensione di analisi qualcosa che coglie, tematizza le questioni che stanno dentro gli avvenimenti. E inoltre, riuscire a trarre dalla quotidianità (dimensioni e fatti) quello che a noi sembra importante e che normalmente l'informazione non raccoglie. □

IL FOGLIO

Intervista a MARINA PIVETTA

TUTTE queste riviste non nascono dal nulla. Questi ultimi anni sono stati caratterizzati da una effervescenza di iniziative e posizioni che ciò che succede ora è la sua naturale conseguenza. Gli incontri promossi dal centro Virginia Woolf o dalla rivista Dwf a Roma, quelli della Libreria delle donne di Milano ma anche gli incontri dei coordinamenti donne di Siena, Modena, Bologna e Napoli, le autoconvocazioni Udi e quelle delle donne iscritte ai sindacati e ai partiti hanno continuato a produrre parola sessuata. Si è smascherato il neutro, l'universale "uguale" illuministico, è emersa la dominanza di una cultura omosessuale maschile. Anche dentro Democrazia Proletaria attraverso i coordinamenti nazionale e locali le donne sono più visibili. Hanno iniziato a trovare una loro indentità di genere che dà loro la forza di prendere la parola e di proporre iniziative.

Agenzia Quotidiana
Anno I - N. 2-3-4-5 12-13-14-15 febbraio 1988 L. 1.000

il foglio de il Paese delle donne

Reg. Tribunale di Roma N. 571 del 13-11-1987 Spedizione in abb. postale g. I - 70%

U.D.I. VERSO UN CONGRESSO

FIRENZE: VIVERE E PENSARE LA DIFFERENZA

SIBILLA A MILANO

Per dare notizie e informazioni rivolgersi a ISABELLA GUACCI tel. (06) 733224 dalle 18 alle 20 e a ANTONELLA UNGARO tel. (06) 3492157 dalle 13 alle 15

Per quanto riguarda noi in particolare, siamo nate nel 1985 con due pagine autogestite su *Paese Sera* garantendo ogni settimana due fogli di informazioni su ciò che le donne facevano e dicevano. Abbiamo garantito un luogo di visibilità che ha contribuito a nostro avviso a determinare questo fertile humus.

Quando poi alla direzione del giornale c'è stata la nomina di Frarassi che ci ha liquidate (e qui è sicuramente utile aprire una parentesi sulla difficoltà e sulla vischiosità di lavorare all'interno di luoghi maschili, esperienza però quasi inevitabile visto che la nostra vita si muove all'interno della terra dei padri) abbiamo pensato di costituirci in associazione. Inizialmente siamo state ospitate sul *Manifesto* con una rubrica domenicale "l'agenda del paese delle donne" e da gennaio infine abbiamo trovato la forza di stampare un foglio settimanale grazie alla fiducia di centinaia di donne che si sono abbonate prima che il foglio uscisse regolarmente.

Noi non produciamo teorie ma funzioniamo un po' da moltiplicatore rispetto a tutto ciò che succede nel mondo della cultura e della politica.

Sempre più donne devono domandarsi chi sono, cosa vogliono, in che modo si rapportano alle altre e alla società in generale. Noi non diamo delle risposte ma possiamo segnalare i luoghi dove si possono trovare delle risposte o solo attingere suggerimenti. Una convinzione ci accomuna a tutte le altre riviste. La consapevolezza che solo con le donne ognuna di noi può trovare la forza di definire la propria identità di genere. Identità come bisogno di segnare in modo diverso l'essere donna nella politica, nella cultura, nella scienza, nell'arte... nel mondo.

In che modo il lavoro che fate può definirsi pratica politica?

La nostra stessa attività, far uscire ogni settimana questo foglio, oltre che essere una iniziativa editoriale è soprattutto una proposta politica che rivolgiamo alle altre donne. Essere visibili in modo che si stimoli la curiosità di quelle che ancora credono di non esistere o a quelle che si vivono come soggetti neutri. C'è poi il discorso rispetto a noi come gruppo redazionale. Il nostro è un gruppo aperto dove ognuna è importante ma non indispensabile. Ognuna si muove liberamente dando il meglio di sé. Abbiamo constatato che più una è insicura e fragile verso se stessa meno è portata a dare valore e ad avere fiducia delle donne. Discutendo di queste cose e soprattutto dandoci valore è aumentata la potenzialità individuale e nello stesso tempo si sono evitate le spinte disgreganti il gruppo. Siamo arrivate a tutto ciò facendo agire le disparità che sono oltre che di impostazione di vita anche di scelte politiche, di cultura, di età.

In che modo tutto ciò si proietta in quello che fate?

Vorremo che questo foglio fosse come l'occhio di una mosca capace di cogliere ogni cosa a 360 gradi. Non è un compito facile. Molte possibilità ci sono precluse dai limiti economici anche se spesso il nostro desiderio ci fa superare ostacoli che razionalmente sembrano impensabili. Abbiamo recuperato quell'antica capacità che le nostre madri hanno affinato in un'economia di guerra: trasformare gli avanzi in un pranzo di gala!

Molteplici sono gli stimoli, i suggerimenti e le proposte che altre donne fanno usando il Foglio come veicolo per informare su ciò che stanno facendo e dicendo. Guardando al passato abbiamo, ad esempio, colto il suggerimento che agli inizi degli anni '70 la redazione della rivista *Differenza* aveva fatto ai gruppi allora esistenti. Ogni gruppo poteva gestire un numero della rivista. Vorremo riprendere questo suggerimento e proporre ad ogni gruppo, collettivo, associazione che sente il bisogno di comunicare esperienze e riflessioni, che possa autogestire un foglio speciale pagando solo i costi di tipografia, stampa e spedizione usufruendo della nostra rete distributiva (più di 900 abbonamenti e 110 librerie sparse su tutto il territorio italiano) ed avere quindi la posibilità di distribuire quasi mille copie del foglio.

Differenze era una rivista teorica per cui dava spazio alle riflessioni noi invece con questo foglio anche per la sua connaturata agilità (distribuzione garantita entro 5 giorni dalla stampa e testo non superiore alle 25 cartelle) dovrebbe facilitare quella che normalmente si definisce iniziativa politica senza però privarla completamente delle basi teoriche e di analisi sulle quali la stessa iniziativa poggia. □

LETTERATURA

di STEFANO TASSINARI

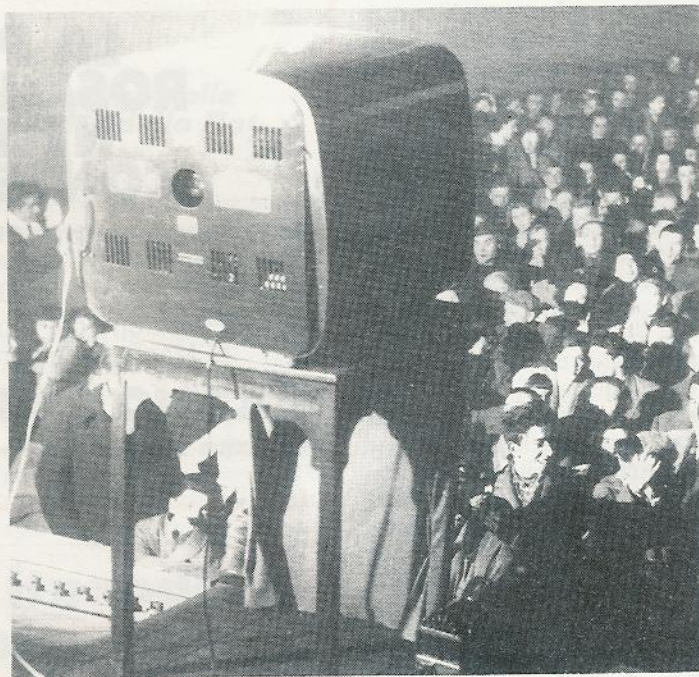
L'ORO DEL MONDO

Ambientato in tre epoche storiche diverse, il romanzo di Vassalli, punta a ridefinire l'identità di un paio di generazioni

È CON UNA sensazione di piacere che, sbirciando di malavoglia le classifiche dei libri più venduti delle ultime settimane, abbiamo notato il nome di Sebastiano Vassalli e il titolo del suo ultimo romanzo *(L'oro del mondo*, edizione Einaudi, pagg. 172 — L. 18mila). Al piacere, però, si è sovrapposto lo stupore, e non perché Vassalli non meriti un ampio successo di pubblico (tutt'altro), ma per la difficoltà di capire come mai uno scrittore anticonformista, poco "reclamizzato" e piuttosto estraneo — a quanto ci risulta — alle camrille editoriali e letterarie, possa suscitare lo stesso interesse che in questo nostro Paese subculturale circonda la moglie del "vate", quella del deputato europeo, il nipote del ministro, l'imbonitore televisivo, e così via.

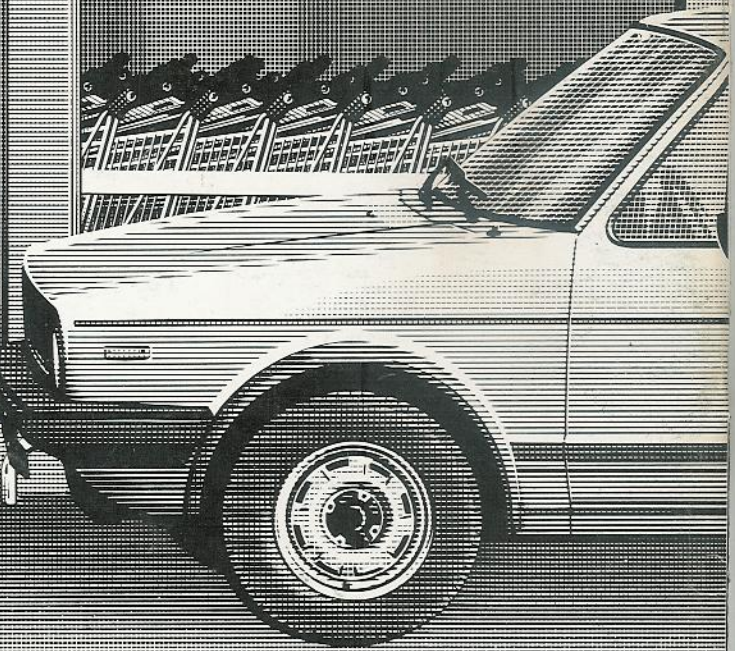
Certo, si può facilmente obiettare che il pubblico non è omogeneo (sebbene i metodi di rilevazione ci spingano a pensare il contrario, dato che, di norma, vengono prese in esame le grandi librerie commerciali e non quelle "di cultura"), ma fa comunque specie vedere il nome di Vassalli accostato a personaggi del tipo di Carmen Llera Moravia (sponsorizzata con molto impegno dal "Venerdì" di *Repubblica*), il cui primo "romanzo" — sia detto per inciso — è forse il libro più stucchevole, banale e infantile che ci sia mai capitato di leggere.

In ogni caso, il consenso ottenuto da Vassalli è di per sé positivo. *L'oro del mondo* mantiene la struttura dell'inchiesta tipica degli ultimi lavori di questo autore, anche se, quella specie di "distacco penetrante" che ha caratterizzato testi quali *La notte della cometa* e *L'alcova elettrica*, qui viene sostituito da un coinvolgimento diretto negli eventi narrati, tratti da una storia autobiografica ai limiti della credibilità. Ambientato in tre epoche storiche diverse che si alternano (l'ultima fase della seconda guerra mondiale, gli anni Cinquanta e i giorni nostri), il romanzo punta a ridefinire — o forse solo a comprendere — l'identità di un paio di generazioni, mostrando, soprattutto nei capitoli dedicati al dopoguerra, un volto dell'Italia che certo non faceva da sfondo ai primi notiziari mandati in onda dalla neotelevisione di Stato.

L'oro del titolo è quello che gruppi di cercatori sperano di trovare lungo le rive del Ticino, impegnati in una gara per la sopravvivenza che — sembra volerci suggerire Vassalli — evidentemente coinvolgeva molta più gente di quanto le ottimistiche cronache dell'epoca non lasciassero supporre. Un mondo, insomma, popolato da bracconieri, barcaioli e ambulanti, nel quale chi vende formaggi e gira in lambretta si trasforma via via in un modello da imitare in un uomo da sposare, in un privilegiato da invidiare. Un'amanità confinata e apparentemente "altra", eppure connotata da quelle forme di coscienza impalpabile solitamente presenti laddove ci si confronta in un quadro di arretratezza culturale, o, ancora, capace di esprimere al proprio interno — e contemporaneamente — sentimenti di aggressività illimitata e di solidarietà decisamente umiliante, come nel caso del bizzarro rapporto tra il "rudere" Ernesto B. e la signora Rosa (proprietaria dell'"Osteria del Genio con Locanda", scenario di molti capitoli del libro).

A questi momenti, senza dubbio i più lirici dell'intera narrazione, se ne contrappongono altri di diversa natura, molto più "giocati" sui piani dell'insofferenza e della crudezza. I riferimenti e le memorie s'intrecciano, le storie di soldati caduti (o passati al nemico) a Cefalonia si collegano idealmente con quelle relative a recenti convegni letterari (con tanto di banchetti e miserie varie), incontri con editori, ricoveri per anziani, ecc., il tutto cementato dalle controverse e desolanti vicende familiari dello scrittore, Il padre, descritto sempre con l'appellativo di "infame", è un ex repubblichino che vive di traffici e di raggiri nei confronti di donne vedove, mostrando in ogni momento della sua lunga vita di non aver mai modificato la *forma mentis* fascista. La madre, dopo aver rotto con il marito, trascorre il resto dei propri giorni ad accudire un capitano di vascello invalido, fin quando, alla morte di lui, scopre di non esser la beneficiaria testamentale dei suoi beni (come le era sempre stato promesso) e si uccide gettandosi in un lago.

In mezzo a questa situazione drammatica, ma anche lontano da essa, Sebastiano cresce senza riferimenti tradizionali (e in ciò è molto simile ai suoi personaggi, che non vale la pena cercare di descrivere, in quanto si farebbe senz'altro un torto alla grande capacità espressiva dell'autore), ma insieme con lui cresce anche un nichilismo esasperato, facilmente rintracciabile in ogni pagina del libro. Per la verità, questo elemento non lo si riscontra soltanto ne *L'oro del mondo*, ma anche in romanzi precedenti, tant'è che viene spontaneo pensare ad una scelta di carattere ideologico.

Con una simile visione della vita si può essere più o meno in sintonia, ma in tutti i casi riteniamo che lo spartiacque creato da Vassalli nei confronti di molti altri scrittori italiani non si basi tanto sull'ideologia ma sulla qualità letteraria. E in tal senso il fossato è davvero profondo.

Sebastiano Vassalli è nato a Genova nel 1941. Tra i suoi romanzi ricordiamo *L'arrivo della lozione, Abitare il vento, La notte della cometa, L'alcova elettrica* (tutti pubblicati da Einaudi), e *"Mareblu"* (Mondadori)□

coop
VORREI CAPIRE PERCHE' LA COOP E' LA PRIMA IN ITALIA.
BASTA LEGGERE I GIORNALI. CON UN FATTURATO DI 4.500 MILIARDI, CRESCIUTO L'ANNO SCORSO DEL 13,5%, E' LA PIU' GRANDE CATENA DI DISTRIBUZIONE ALIMENTARE IN ITALIA. 1352 PUNTI VENDITA E UN MILIONE E OTTOCENTOMILA SOCI, QUESTI SONO I NUMERI DELLA COOP.
ECCO PERCHE' LA GENTE SI FIDA.
coop
LA COOP SEI TU. CHI PUO' DARTI DI PIU'!